Anno IV. Luglio 1901. N. 31.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.50

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

I. G. Petella, Ancora sulla pretesa miopia di Nerone e sul suo smeraldo . . . . . p. 201
C. Lanzani, Euripide e la questione femminile . » 208
E. Pistelli, I temi per la licenza liceale . . . . . p. 227
II. Recensioni . . . . . » 228
III. Notizie e Appunti — Atti della Società . . . . . » 231

Ancora sulla pretesa miopia di Nerone
E SUL SUO SMERALDO

(Continuazione e fine)

Dunque, domanda qui il lettore, se non lente concava, nè convessa, nè piana, che cosa era mai lo smeraldo in cui guardava Nerone? Commentando il testo ed interpretandone il senso mal compreso, sarà Plinio stesso che darà la risposta, senza chiedere a lui ed all'epoca in cui visse più di quello che sia possibile sapere. Gli smeraldi erano specchi, tanto quelli che per lo più si intagliavano concavi come gemme, quanto gli altri che si lavoravano in piano (*corpus extensum*); per questi secondi l'insigne scrittore è di una mirabile lucidità, dicendo di essi che riflettevano le imagini delle cose alla stessa maniera degli specchi. Ed è subito dopo questa frase che egli soggiunge di Nerone spettatore delle lotte gladiatorie *in uno smeraldo*, sicchè il più naturale buon senso conduce nel modo più semplice a collegare fra loro le due frasi, di cui la seconda è da ritenersi come complemento della prima, ed a giudicare che lo specchio in cui l'Augusto guardava era perciò piano.

Non si comprende perchè il Martin ritenga ciò inverosimile per sè stesso ed impossibile per il contesto; nulla invece si oppone, secondo il mio modesto avviso, a siffatta interpretazione, che è poi quella anche di Isidoro di Siviglia, di Marbode, di Bacci, di Cari, di Beckmann, di Boudet, tutti da lui citati, e di quel Gisberto Cuper, dotto critico olandese, sfuggito nelle ricerche all'attenzione di tutti coloro che di Nerone e del suo smeraldo si sono occupati. *Spectare in smaragdo* — secondo il Martin — non ispiegherebbe se Nerone guardasse *in esso* come in uno specchio ovvero *a traverso di esso;* egli perciò sostenne che lo smeraldo imperiale era uno specchietto tascabile per guardarvisi dentro, ma poi soggiunse che il vero senso era che guardasse *a traverso,* tagliato com'era a facce piane, rendendo perciò a Nerone « évidemment le service bien connu que rendent des conserves vertes à verres plans ». La parola *supini* messa là nella frase Pliniana dello smeraldo conformato a specchio piano, per il medesimo Martin starebbe ad indicare la posizione d'un uomo coricato sul dorso con la faccia in alto, e significherebbe che per guardarsi in quello specchietto Nerone doveva tenerlo in mano in modo che la faccia polita fosse al di sopra, ed inchinarsi sovr'esso per guardarsi. A parte la contradizione manifesta nei termini messi nel suo ragionamento dal prefato autore, e la confusione che deriva dal voler sostenere una cosa arbitraria, sta il fatto che Plinio non dice affatto che Nerone si guardasse lui nello smeraldo piano, ma dice al contrario esplicitamente, che gli servisse per guardare le lotte dei gladiatori. Ritorcendo perciò contro il Martin il rimprovero che egli mosse a taluni eruditi mo-

derni, bisogna convenire che qui abbia fatto dire a PLINIO quel che non ha detto, mentre all'opposto opinò — e ben s'appose al vero — che nulla indica essere stato concavo lo smeraldo Neroniano, perchè questa particolarità non è espressa dallo scrittore, e perchè il *visum colligere* rapportato alla concavità delle gemme smeraldine esprime tutt'altra cosa che quella di guardare a traverso di esse. E valga il vero.

Gli antichi credevano che la vista avvenisse per *radii visuales* di emanazione propria dell'occhio, i quali divergendo da questo per linee rette sugli oggetti a mo' di un cono rettangolo, come s'ingegnò a dimostrare CLAUDIO TOLOMEO, da Pelusio (II sec. d. C.), stabilivano una specie di contatto fra cervello, generatore dello *pneuma ottico*, e il mondo esterno. Questa ipotesi dell'emissione luminosa oculare risale a PLATONE (in *Timeo*), ma anche ad EMPEDOCLE che lo precedette; benchè già TOLOMEO avesse indicata la correlazione fra i raggi luminosi ed i così detti visivi, essa si mantenne fino ad ALHAZEN (matematico del sec. XI e principe dell'Ottica come fu chiamato), il primo a riconoscere che la luce radiasse invece dagli oggetti agli occhi; l'ipotesi Platoniana fu poscia bandita onninamente dal nostro TADDEO fiorentino, e con parole roventi, negli anni che corsero dal 1260 al '70.

Or bene PLINIO non poteva attribuire agli smeraldi concavi la proprietà di far convergere o concentrare la vista, se avesse inteso che si adoperavano come lenti, perchè siffatta proprietà noi sappiamo che appartiene per contrario alle lenti convesse, ma intese significare appunto che il *visus*, ossia quei tali *radii visuales* che perdurarono nell'errore scientifico per altri dieci secoli dopo di lui, si raccoglievano in essi smeraldi lavorati come gemme, facendo spiccare il verde più intensamente, per la nota legge catottrica degli specchi concavi, nei quali i raggi luminosi incidenti si riuniscono (*colligunt*) in un foco comune, e l'imagine di un oggetto di dimensioni costanti, ad esempio la propria faccia, varia di grandezza con la posizione nostra rispetto ad esso foco (che è situato alla metà del raggio di curvatura), per cui noi ci vediamo ingranditi al massimo, ma adombrati, quando la nostra faccia coincide col foco principale di uno specchio concavo.

« Évidemment — è il MARTIN ora che parla — PLINE n'a pas voulu parler ici d'une *réfraction* des rayons qui *traversent* les émeraudes concaves: il a voulu dire simplement qu'une émeraude concave est plus belle à voir, parce qu'elle présente une couleur verte plus intense qu'une émeraude plate des mêmes dimensions et de la même qualité ».

E di diottrica, ossia della dottrina delle lenti sferiche, convesse o concave che fossero, non si trova accenno non pure in PLINIO, ma neanche in SENECA *il filosofo*, che nel suo libro *Naturalium quaestionum*, adottato come testo di fisica nel Medio Evo, all'infuori dell'azione ingrandente gli oggetti minuti per opera di bocce sferiche ripiene d'acqua (*pilae vitreae* o *crystallinae* di PLINIO), e dell'azione prismatica scomponente la luce per opera di una superficie faccettata, null'altro ci dice in proposito. Il silenzio di SENECA, che, com'è noto, fu precettore di Nerone, è più che significativo; se quel forte ingegno avesse saputo, sia pure empiricamente, che uno smeraldo concavo applicato dinanzi all'occhio del suo discepolo valesse a correggerne il difetto di vista, non avrebbe trascurato di parlarne. Gli è che nè lui nè tutti gli altri scrittori che gli succedettero potevano parlar di lenti, la cui dottrina si elaborò lentamente a traverso i secoli posteriori, diventando matura per l'invenzione degli occhiali da presbiti, soltanto intorno al 1285, quando due nostri Toscani, un fiorentino e un pisano, se ne resero benemeriti dell'umanità, il secondo più del primo [1]).

PLINIO non parla che di catottrica, le sue notizie riferendosi esclusivamente alla riflessione della luce per opera di specchi, fatti di ottimo

[1]) Cfr. il mio scritto, precedentemente citato in nota, per più ampie e particolari notizie, intese a rivendicare all'Italia il primato non solo dell'invenzione degli occhiali, ma anche della scoperta (perchè scoperta fu nel senso dell'indagine storica) che dell'invenzione medesima fece FRANCESCO REDI; primato che ci è tuttora contestato.

argento laminato e polito, ma anche di altri metalli, e perfino di vetro con dietro applicato un rivestimento metallico, come quelli che si facevano a Sidone; come pure parla del vetro e del modo di farlo, nonchè dell'obsidiana (*nigerrimi coloris*), che, messa alle pareti per ispecchio, *umbras pro imagine reddit*. Dice pure che l'imagine riflessa di un oggetto non è altra cosa che l'ombra projettata dalla chiarezza della materia stessa. (*Nec enim est aliud illa imago, quam digesta claritate materiae illius umbra*). E le imagini riflesse variano con la forma degli specchi, a seconda che questi sieno concavi, a coppa od a mo' di scudo Tracico, ed a seconda pure delle varie rilevatezze o depressioni in direzioni diverse (Cfr. i suoi libri XXVIII, 45, e XXXVI, 66 e 67).

È dunque fuori discussione che non passò per la mente di PLINIO quel che gli fecero dire alcuni dotti illustratori di quel famoso smeraldo, per cui ben si potrebbe ripetere nel caso presente il detto di FRA' JACOPONE DA TODI: « dov' è piana la lettera non fare oscura glosa ». È, infatti, così chiaro PLINIO, che il CUPER, scrivendo nel 1711 all' incomparabile nostro MAGLIABECHI, a proposito delle due ultime frasi Pliniane sopra riportate, gli esprimeva l' avviso che esse indicano « *satis superque Neronem habuisse sibi speculum ex smaragdo et in eo vidisse gladiatores pugnantes, et fieri potest ut inde smaragdus pretiosissimus sit appellatus Neronianus, cum utique ne dubitandum quidem sit, quin Imperatoris illius smaragdus, quo veluti speculo usus est, fuerit grandis et extensus atque exquisiti coloris* [1] ».

È questa una verità che fu cantata perfino in versi da quel MARBODE, vescovo di Rennes (XI° secolo), un cui carme latino attribuitogli diede argomento ai letterati francesi di dissertare a lungo, senza che la questione sollevata se la composizione originale appartenesse piuttosto a MEROBAUDE (V° secolo), e la versione libera francese invece a lui, venisse risolta in modo certo [1]. Mette conto di trascrivere qui soltanto quei versi sullo smeraldo che fanno per il caso nostro; di esso, dopo aver detto che

Omne virens superat forma viridante smaragdus,
Cujus bis quinae species, binaeque feruntur,

il poeta indi a poco soggiunge, come per commentare PLINIO:

Strata superficies quibus est vel concava forma,
More iacentis aquae, vultum spectantis adumbrat.
His usum speculis testatur fama Neronem,
Cum gladiatorum pugnas spectare libebat.
Optimus his situs est quorum sunt corpora plana.

E poi continua sulle virtù magiche dello smeraldo, di cui dice, fra l'altro, che *Fertur lascivos etiam compescere motus* [!], con che lasceremo il poeta e Nerone, non senza aver ripetuto l'antichissimo francese del suo specchio piano:

La plaine est bone pour mirer,
Mult la soleit Neiruns aimer.
Il en avait un mireur,
O ses deduits veeit le jur [2].

*
* *

Dopo ciò, giudichi il lettore se non avevo fondati motivi per denunziare a principio come erronea l'opinione corrente sulla miopia dell' augusto Enobardo corretta da uno smeraldo concavo, e per criticare l'abbaglio che ne presero di recente due letterati nelle loro opere destinate a divulgarla. A viemeglio confortare il giudizio gioverà rammentare che Nerone, nel suo anfiteatro di legno del Campo Marzio, assistendo al giuoco dei gladiatori usava starsene sdraiato; a principio dello spettacolo guardava per certi piccoli buchi, ma poi faceva aprire tutto il podio. È SUETONIO che dà questa notizia, là dove dice che, cessato il giuoco pirrichio rappresentante il toro e Pasifae, venne la volta d'Icaro, « [*qui*] *primo statim conatu juxta* CUBICULUM *ejus* [NERONIS] *decidit, ipsumque cruore respersit. Nam*

1) Cfr. TARGIONI-TOZZETTI G. *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di 60 anni del Secolo XVII*. Firenze, 1780, t. II, p. 49.

1) Cfr. la *Histoire littéraire de la France* [dei Benedettini di S.t Maur], t. III, Paris, 1735, pp. 335-340, e t. X, 1868, pp. 343-392.

2) Cfr. la *Patrologia latina*, vol. 171, Parigi, 1854, p. 1744-1745, in cui è riportato questo *Carmen de gemmis sive lapidibus pretiosis*, coi versi francesi a riscontro.

perraro praesidere, CAETERUM ACCUBANS, *parvis primum foraminibus, deinde toto podio adaperto, spectare consuerat* ». Quei *parva foramina* parvero al prof. STILLING una prova di più della miopia del Cesare, perchè oggi sappiamo essere il foro stenopeico vantaggioso nei difetti di vista migliorando l'imagine degli oggetti per la riduzione dei circoli di diffusione, ma l'avviso già da me espresso (*l. c.*) che i piccoli buchi servissero a Nerone piuttosto per vedere non visto, come par certo che egli facesse chiudere il palchetto della scena per segregarsi dal luogo dove sedevano i senatori, sembra il più plausibile. Nessuna meraviglia perciò che, giacendo egli supino, assistesse a suo bell'agio non visto allo spettacolo dei gladiatori, che uno specchio piano di smeraldo convenientemente disposto gli offriva di riflesso, a distanza eguale e simmetrica dal vero. Nessuna meraviglia neanche che di smeraldo si facessero specchi piani, tra perchè PLINIO lo dice, e perchè una qualunque pietra verde valeva allo scopo.

Per concludere, ripeto che Nerone era debole sì di vista, ma non per le cose lontane; egli ammiccava sì, ma per discernere le cose da presso; miope dunque non era, bensì ipermetrope, cioè l'opposto, a discreto grado e quasi certamente astigmico. Per vedere le lotte dei gladiatori non aveva quindi bisogno di lenti, in primo luogo perchè non ne esistevano, e secondariamente perchè il suo difetto di vista, per l'età giovanile del soggetto, si compensava da sè anche per la visione da vicino. Il famoso smeraldo non ammette altra interpretazione che quella testè indicata; quei concavi erano gemme, e come tali la glittica dell'epoca proibiva inciderli; l'intaglio ne era liscio, ma s'incavavano perchè il bel verde loro risaltasse di più. Erano pregiati per parecchi motivi che sappiamo; si può supporre che Nerone, analogamente a Caligola e Claudio, ne adornasse le sue vesti; si può arrivare anche a fargliene un magnifico monile per il suo collo deforme, che poi la superstizione gli fa gettar via sul tripode d'un altare nel momento dirò così psicologico, ma farlo guardare a traverso di uno di essi, come lente concava, ecco l'offesa alla verità.

Da ultimo, a suggello di quanto ho esposto, è confortante rilevare che mentre FUKALA in un suo primo lavoro considerò Nerone come miope e lo smeraldo come lente concava, indi a poco si ricredette, e, cambiando di opinione, lo ritenne invece ipermetrope, dandogli però col LESSING una lente convessa di smeraldo, con meraviglia del PERGENS (di Bruxelles) che ultimamente ne ha fatta la critica [1]). — Mi è grato infine ringraziare il prof. HIRSCHBERG (di Berlino) che col semplice annunzio dell'ipermetropia del signor Nerone, nella quale egli pure crede, [2]) mi procurò lo svago e il diletto di studiare un argomento altrettanto curioso che interessante per l'antichità classica nei suoi rapporti con la storia dell'oculistica.

Spezia, 23 maggio 1901, da bordo della « Lepanto ».

Dr. Giov. Petella.

[1]) Cfr. l' « *Archiv für Augenheilkunde* », vol. XLIII, fasc. I, 1901, pp. 76-79, ed anche lo « *Janus* », fasc. del 15 marzo 1901, pag. 156.

[2]) Cfr. la « *Geschichte der Augenheilkunde* », vol. XII della nuova ediz. del GRAEFE-SAEMISCH *Handbuch, ecc.*, Lipsia, 1899, pag. 175.

Euripide e la questione femminile

(Continuazione e fine)

II.

Il pensiero di Euripide ci si presenta intimamente connesso col movimento filosofico che si ebbe in Atene nel quinto secolo, specialmente nella seconda metà, movimento dovuto in massima parte al numeroso concorso degli scienziati della Ionia. La tradizione infatti ci mostra il poeta in rapporti di amicizia con Anassagora, con Protagora e, parrebbe anche, con Prodico [1]). Che tali legami egli avesse anche con Socrate non possiamo affermare con sicurezza, dal momento che le notizie sulle quali

[1]) V. *Zeller*, die Philosophie der Griechen p. 731; *Mullach*, Fragm. Phil. Graec. II, p. 69.

dovremmo fondarci o sono inverosimili, o sono manifesta invenzione dei comici [1]). Tale, per esempio, la notizia del *Βίος*, ove il filosofo è rappresentato come un collaboratore del poeta. Tuttavia, una relazione intellettuale tra questi due uomini non si può forse del tutto escludere, sebbene per molte parti essi formino tra loro, come dimostra il Wilamowitz, un contrapposto. È probabile, dato quel certo eclettismo, che è carattere di Euripide come in generale di ogni poeta, che egli abbia accettato da Socrate quelle idee, che più si confacevano a' suoi principii ed a' suoi ideali. In ogni modo, essi son frutto del medesimo ambiente intellettuale, e non è privo di significazione il fatto che di ambedue la tradizione ci indica come maestro Archelao di Mileto [2]). La singolare concordanza, che noi troviamo in Euripide coi Socratici sulle teorie riguardano l' amore e la donna, può indicare tanto una relazione intellettuale col filosofo, quanto una partecipazione viva alle questioni che si agitavano negli strati più colti della società e di là erano entrati omai, come a suo luogo notammo, nell' interesse del pubblico.

Già accennammo in principio come Euripide abbia dato uno speciale svolgimento nelle sue tragedie al tipo femminile e come si trovino in esse frequenti osservazioni teoriche e giudizii generali che riguardano la donna. Bene osserva il Wilamowitz (p. 10) che Euripide ' ha scoperto per la poesia la donna e il conflitto morale nei rapporti dei due sessi '. Accostiamoci dunque alla poesia euripidea collo scopo di studiare in essa tutto quanto può avere attinenza colla questione femminile.

Ed anzi tutto, diamo uno sguardo ai principali tipi di donna trattati dal poeta nelle tragedie che ci sono pervenute.

L'amore, studiato nella psiche femminile, gli fornì il motivo, il grande *πάθος* tragico per due delle maggiori sue composizioni: la Medea e l' Ippolito. Nella prima abbiamo l' amore tradito, vilipeso, che persiste contro ragione ed annulla ogni altro sentimento; nella seconda l' amore colpevole, che nasce fra le più acerbe lotte dell' anima e ingigantisce fra gli spasimi; in ambedue i casi l' amore che trascina fatalmente al delitto. L' estremo saluto di Medea ai figli, dove si trovano tutte le delicatezze dell' amor materno, ci mostra quanto dovesse costare al suo cuore la truce vendetta. Fedra che lotta colla passione ed ha risoluto di morire, piuttosto che macchiare il suo onore e tradire la fede coniugale, è ben più che donna. Innamorato di questa bellezza morale che gli è nata nel pensiero, Euripide ha reso sublime [1]) la figura di Fedra, mentre, attratto dall' aspetto eminentemente umano della situazione, egli ci dà nella prima parte del drama un capolavoro di psicologia modernamente realistica. È naturale ch' egli dovesse poi trovarsi in contrasto coll' elemento prestabilito e fisso della favola, in cui ha parte importantissima la turpe calunnia che Fedra morendo scaglia contro Ippolito. Questo atto vile non si addice alla Fedra che nelle veglie dolorose (v. 374 sgg.) ha meditato sulle ragioni dell' umana corruzione, e si mostra forte e incrollabile nelle sue convinzioni morali.

Euripide amò forse più ancora dipingere l'animo della donna negli affetti miti e sereni della famiglia. La donna onesta, gentile, innamorata, forte nel sacrificio, riceve una vera e propria glorificazione nella rappresentazione di Alcesti, la quale, giovane e felice, incontra spontaneamente la morte per salvare la vita del suo diletto sposo Admeto. — Un'altra rappresentazione della sposa amante e fedele abbiamo in Andromaca (Troiane, v. 635 sgg.), la quale sfoga colla suocera il dolore per la morte di Ettore. Dive-

1) V. *U. Von Wilamowitz-Moellendorf*, Euripides Herakles, vol. I p. 29 sgg.

2) *Diogene* II, 16 (v. Wilamowitz, op, cit. p. 24, n. 43).

1) Nel drama che noi possediamo (*Ἱππόλυτος στεφανηφόρος*) che è, come è noto, un rifacimento dello *Ἱππόλυτος καλυπτόμενος* dello stesso Euripide, pare che il poeta si sia studiato appunto di abbellire moralmente la figura di Fedra. La quale, mentre nel primo Ippolito confessava ella stessa la sua passione al figliastro, vede qui scoperto, suo malgrado, dall'imprevidente nutrice l'orribile segreto, che aveva deciso di portar seco nella tomba.

nuta schiava di Menelao a Sparta, ricorda il suo amore dal quale è esclusa la gelosia, si direbbe, come sentimento troppo egoistico (Andromaca v. 224). Evadne, nelle Supplici, tempra più gagliarda, non si piega, come Andromaca, alla sventura e non potendo sopravvivere al marito Capaneo, abbigliatasi come per nuove nozze, si precipita dall'alto di una rupe sul rogo di lui.

Pare quasi che Euripide si compiaccia di mostrarci sempre nobile e puro il tipo femminile. Anche la famigerata Elena egli ha voluto salvare dall'obbrobrio, facendo soggetto di una sua tragedia la versione meno comune della leggenda, secondo la quale, non Elena in persona, ma il suo simulacro sarebbe stato colla fuga a Troia cagione degli infiniti lutti dei Greci [1]). Il drama euripideo ci presenta infatti la vera Elena a Menfi, ospite del re Teoclimeno, del quale si ostina a rifiutare le nozze, memore sempre di Menelao. L'incontro di Elena con Menelao è una scena d'affetto, piena di squisita idealità, dove l'animo di Elena manifesta tutti i caratteri della donna casta e innamorata.

L'amor materno ha pure molto sviluppo nei caratteri femminili presso Euripide. Per questo ammiriamo negli Eraclidi l'animo fiero di Alcmena, la quale coraggiosamente si vendica di Euristeo, persecutore del suo figlio divino. Con una straordinaria finezza è dipinto il dolore di Ecuba prigioniera (nell'Ecuba), a cui i Greci tolgono la figlia Polissena, per mandarla a morte; ed è assai umano il contrasto tra l'accasciamento mortale che aveva prostrato a terra la veneranda vecchia, dopo l'ultimo saluto alla figlia, e l'improvviso furore di vendetta che la rianima alla notizia che anche il figlio Polidoro è morto per tradimento di Polimestore. — Altra eroina dell'amor materno è Giocasta, la quale si ferisce e muore abbracciando i cadaveri dei suoi figli. — La stessa Clitennestra, rappresentata come madre, spira bontà e gentilezza nell'‘ Ifigenia in Aulide ’. — Tutto gaio e sereno nell'immensa felicità è l'affetto di Creusa, che ha insperatamente ritrovato il figlio Ione e se lo stringe al seno esclamando

Ὦ τέκνον, ὦ φῶς μητρὶ κρεῖσσον ἡλίου.
(Ione v. 1439)

Persino l'amore della nonna pel nipotino trova luogo nella fine arte euripidea. Un vero quadretto di genere, un piccolo gioiello, si trova nelle parole con cui Ecuba (Troiane, v. 1156 sgg.), davanti al cadavere del piccolo Astianatte, ricorda il bel tempo passato, quando il piccino le diceva tante dolci cose, e apprendendosi alle sue vesti, le prometteva di tagliarsi molte ciocche dei suoi capelli quando ella fosse morta. Anche per quei bei capelli ricciuti la povera nonna ha un sospiro. Ella ricorda il tempo in cui la madre del fanciullo, la sua nuora disgraziata, soleva coltivarli e baciarli con amore:

ὧν πόλλ' ἐκήπευσ' ἡ τεκοῦσα βόστρυχον
φιλήμασίν τ' ἔδωκεν.
(v. 1175)

Il carattere femminile fu condotto da Euripide a sublimi altezze nel tipo della fanciulla, alla quale è spesso attribuito l'eroismo del sacrificio della vita per una nobile idea. Così nell'*Ecuba* Polissena, la tenera figliuola, alla notizia che i Greci hanno deciso d'immolarla all'ombra di Achille, non si lamenta delle proprie sventure, solo soffre per lo strazio della sua povera madre. Quando però questa la esorta a prostrarsi supplichevole ad Ulisse, la fanciulla sdegnosamente rifiuta, e ‘ sta di buon animo ’ — dice ironicamente ad Ulisse, che ritorce il viso e nasconde la destra sotto il vestimento — ‘ per me non incorri nell'ira di Giove dei supplici ’ io non son vile nè m'importa di morire. Dopo di avere espresso tutto il suo nobile orgoglio di sorella di Ettore e figlia di Priamo, dopo di avere incoraggiata con magnanime parole Ecuba che le si avvinghia disperatamente e non vuol lasciarla partire, si avvia con Ulisse alla tomba di Achille, ove porge alteramente il petto al ferro del sacrificante. — Così Macaria (negli *Eraclidi*) si offre spontaneamente di morire per

1) Per questa versione, seguita da *Stesicoro* nella Palinodia (Plat. Rep. IX, 586 C). cfr. *Erod.* II, 112.

la salvezza dei fratelli, poichè essa, non amante della vita, ritiene ottima cosa morire gloriosamente (v. 533):

εὕρημα γάρ τοι μὴ φιλοψυχοῦσ' ἐγὼ
κάλλιστον εὗρηκ' εὐκλεῶς λιπεῖν βίον.

— Ifigenia innamorata della luce e della vita, tenerissima dei genitori e del piccolo Oreste, avuta notizia del sacrificio, che i Greci le preparano, prega dolcemente il padre di sottrarla alla morte. Nelle parole della fanciulla v'è un grazioso bozzetto di vita famigliare: per commuovere Agamennone essa gli ricorda i tempi felici in cui bambina gli abbandonava il corpo sulle ginocchia e gli faceva dolci carezze e ne riceveva da lui. Se non che, essa ben tosto si pente della sua debolezza, ed alla madre, che si era adoperata per salvarla, esprime la risoluzione di morire pel bene della Grecia. — La stessa Ifigenia, scampata per opera divina al sacrificio, ci viene rappresentata dal poeta in Tauride, sacerdotessa di Diana, presso il re Toante, pieno l'animo di dolci ricordi e di desiderio per la patria lontana. Riconosciuto Oreste, essa, con fine accorgimento e con azione audace e pronta, riesce a sottrarlo a certa morte e a fuggire con lui.

Il tipo della sorella affettuosa fu svolto da Euripide in due tragedie (l'*Elettra* e l'*Oreste*) colla figura di Elettra. La nobile fanciulla, che per le arti infami della madre Clitennestra, dopo l'uccisione del suo genitore, è costretta a menare povera vita presso un contadino, non appena s'incontra con Oreste, diventa quasi il genio vindice dell'onore dell'Atride, che guida la mano del fratello. Più dolce e cara essa diventa quando veglia con amorosa cura Oreste, infermo e delirante per la persecuzione delle Erinni. La generosa fanciulla, pur conservando la nobile alterezza del suo carattere, presenta la soavità e l'abnegazione che la donna suol esplicare davanti alle altrui sofferenze. — Tipo esemplare di figlia e di sorella è pure Antigone nelle *Fenicie*, la quale affronta audacemente lo sdegno di Creonte, protestando contro il suo divieto di dar sepoltura al fratello, e alle regali nozze con Emone, preferisce accompagnare nell'esiglio il vecchio padre cieco e privo di sostegno. — Il sentimento della patria e della famiglia, comune a tutte queste eroiche fanciulle, si riveste di note quasi sovrumane in Cassandra, dando luogo nelle *Troiane* a quella meravigliosa scena in cui la vergine fatidica, ridotta schiava dei Greci e destinata al letto del sommo Atride, canta a sè stessa un lugubre imeneo. Nella sua estasi divinatrice, essa vede la scure che le scenderà sul collo, ma è gloriosa di leggere nei fati che le sue nozze saranno fatali ai distruttori della sua patria (v. 401).

I tipi di donna che abbiamo fin qui esaminato ci mostrano, si può dire, tutte le virtù di cui è capace la natura umana; nulla si trova in esse di basso e vile; la passione giustifica e, direi, nobilita il delitto di Medea e di Fedra. Tipi spregevoli, nelle tragedie conservateci, sono solamente Elena nelle *Troiane*, Clitennestra nell'*Elettra*. Ermione (nell'*Andromaca*), sebbene crudele nel perseguitare Andromaca, è in parte giustificabile dalla gelosia. Del resto, anche in questi caratteri non simpatici, Euripide dà prova di conoscere profondamente la psiche femminile. Un vero capolavoro del genere si può considerare il lungo discorso che Elena (nelle *Troiane*) rivolge a Menelao per impietosirlo e sfuggire il meritato castigo (v. 914).

*
* *

Esaminiamo ora i concetti generali, i giudizî di Euripide intorno alla donna, i quali si trovano sparsi nelle tragedie pervenuteci e in buon numero anche nei frammenti, concetti e giudizî, che sono da mettersi in rapporto colla questione femminile di cui abbiamo parlato.

Molto importante sotto questo rispetto è il lungo ragionamento ove Medea deplora le tristi condizioni della donna [1]). Questo, se per il suo carattere di digressione oratoria non è del tutto conveniente allo stato d'animo della tradita, tanto più ci si mostra in relazione con

[1]) *Medea* v. 230 sgg.

un ordine d' idee che appartiene omai, per così dire, al patrimonio filosofico del poeta. ' Noi donne ' — esclama Medea — ' siamo le più infelici di tutti gli esseri, che hanno ragione e vita '. — Ed ecco perchè: anzitutto ' dobbiamo comprarci (colla dote) il marito e farlo signore della nostra persona, e poi tenercelo, buono o cattivo, perchè allontanarci dal marito è scandaloso, ripudiarlo non è concesso [1]). E tuttavia se con noi, che soffriamo tutte queste cose, il marito si comporta bene, non tollerando a malincuore il giogo dell' imeneo, la vita è felice; se no, non resta altro che morire '. E qui, quasi a rilevare l' ingiustizia di un tale stato di cose, mostra quanto migliore sia la condizione dell'uomo, che vive una vita libera e svariata. ' Quando è crucciato con quelli di casa, va fuori e si fa passare la noia, rivolgendosi agli amici e compagni; ma noi non abbiamo che un'anima sola a cui rivolgerci ' (v. 247).

Evidentemente Euripide deplora qui la stretta cerchia in cui era racchiusa la donna nella società ateniese.

Del resto — continua Medea — gli uomini si scusano quasi dell'oppressione in cui ci tengono, dimostrandoci come la sicurezza e la tranquillità della vita domestica ci offre largo compenso e un grande vantaggio di fronte ad essi che sostengono le fatiche della guerra. ' Stolti ben tre volte! io starei in campo di battaglia, piuttosto che soffrire un solo parto [2]) '. Medea ritorna quindi sulla sua situazione e termina il discorso osservando che la donna, timida in tutto, diventa feroce se è offesa nell'amore. Non è meraviglia se Medea, esasperata, esclamerà con amara ironia, dopo di avere esposti i suoi disegni di vendetta: ' Siamo donne, incapaci di buone azioni, sapientissime nelle malvagie '.

Maggiore importanza devesi dare al coro seguente (v. 410), ispirato al concetto che la condotta di Giasone autorizzerà omai le donne a ritorcere contro gli uomini il rimprovero d' incostanza o di perfidia. ' Cambiano le opinioni in modo che alla nostra condotta si attribuisce lode, viene onore al sesso femminile, nè più le donne avranno cattiva fama '. — Deliberatamente ha messo qui Euripide in evidenza nell' uomo quei difetti e quelle debolezze di cui si suole accusare le donne; argomento questo anche oggi adoperato dai sostenitori della causa femminile. È chiaro che Euripide non si riferisce qui alla questione femminile, ma riproduce, direi quasi, la viva discussione del suo tempo. Che sia così, appare ancor meglio dall'antistrofe seguente, ove si accenna in certo qual modo ad un rinnovamento d' idee. Cesseranno, dice il coro, le muse dai vieti canti, che celebravano la nostra infedeltà. ' Oh! se Apollo avesse anche a noi fatto dono della lira, noi avremmo cantato il sesso maschile, rendendogli la pariglia; perchè il lungo volger dei tempi offre molte cose da dire, non solo delle donne, ma anche degli uomini '. Questo medesimo concetto si trova in un coro dell'*Ione* (v. 1090) ove si afferma altresì che le donne vincono in εὐσέβεια il sesso maschile.

Ai rimproveri di Medea Giasone trova argomento di scusa e, da ultimo, inveisce contro tutto il sesso femminile. ' D'altronde e non dalle donne dovrebbero gli uomini aver figli; il sesso femminile non dovrebbe esistere; così i mortali non avrebbero più alcun male '. Tali idee contrastano interamente con quelle esposte nel discorso di Medea. Se non che, è da notare quanto meno fine e studiata sia qui l' argomentazione, che esprime uno stato d' animo soggettivo, piuttosto che un ponderato convincimento. È

[1]) Il diritto di ripudiare (ἀπόπεμψις) non apparteneva che al marito. La donna poteva domandare all'Arconte la facoltà di abbandonare suo marito (ἀπόλειψις), ma essa doveva presentare personalmente la domanda motivata e l'opinione pubblica la condannava quasi sempre. (Orat. Att., Plutarco, Alcib. 8).

[2]) Notiamo — singolare coincidenza d'idee e di condizioni sociali — che il *Bebel* nella sua opera ' La donna e il socialismo ' (trad. it. Olivieri, p. 280) invoca un simile argomento in appoggio della sua tesi femminista. Egli afferma che la donna, procreando figli, rende alla patria almeno lo stesso servizio del cittadino che la difende colla vita, e che il numero delle donne che muoiono di parto o restano malate in conseguenza di esso, è verosimilmente maggiore del numero degli uomini che sul campo di battaglia muoiono o rimangono feriti.

questo un esempio che può dimostrare come molte delle invettive che trovansi in Euripide contro le donne, abbiano soltanto una ragione voluta dalla situazione dramatica. Non sempre è facile distinguere le idee proprie del poeta; in questo caso speciale però egli pare propendere assai per gli argomenti di Medea, che sono espressi pure dal coro. È naturale che in questa parte stabile del drama, quasi estranea ad esso, piuttosto che nei caratteri, eccettuando le digressioni retoriche e politiche, sia facile discernere una traccia più sicura del pensiero di Euripide. — Nel coro, al v. 1081, è introdotto quasi artificiosamente (il che proverebbe quanto ad Euripide importava di esprimerlo) il concetto che anche le donne possono essere colte e intelligenti. ' Ho parlato spesso assai sottilmente ', dice il coro, ' più che non suole generalmente il sesso femminile; però anche in noi è cultura, la quale ragiona in causa del sapere:

ἀλλὰ γὰρ ἔστιν μοῦσα καὶ ἡμῖν
ἢ προσομιλεῖ σοφίας ἕνεκεν.

Non tutte però; un piccolo numero di donne (forse ne troverai una fra molte) non è privo di cultura. ' È evidente qui l'allusione al nuovo movimento intellettuale fra le Ateniesi. Il Weil arrischia l'ipotesi che Euripide, scrivendo ' *μίαν ἐν πολλαῖς* ', pensasse ad Aspasia.

Dopo la Medea, fra le tragedie a noi pervenute quella che ci presenta maggior attinenza colla questione femminile è l'*Ippolito* [1]). E ciò sotto l'aspetto, per dir così, negativo della questione stessa, sicchè l'Ippolito viene a costituire il contrapposto della Medea. Al giovane seguace di Artemide, odiatore delle donne, infesto a Ciprigna, Euripide attribuisce tutti i sentimenti degli *antifemministi* del suo tempo. Così ha luogo la famosa invettiva contro il bel sesso (v. 616 sgg.), sulla quale si fondano principalmente i sostenitori della misoginia in Euripide. Che qui si riproducano le idee sfavorevoli al nuovo indirizzo, lo proverebbe il concetto che la prole si dovrebbe poter acquistare d'altronde e non dalle donne, concetto già attribuito a Giasone e ripetuto, come vedremo, da Polimestore acciecato dalle donne, nell'*Ecuba*. Dopo una dichiarazione così poco cavalleresca, Ippolito continua in questo tenore: ' Che le donne siano un male, lo prova il fatto che i genitori spendono danari nella dote, per sgombrarle da sè. Il marito poi consuma le sue sostanze per fornire ornamenti a questo *κακίστῳ ἀγάλματι*, e poi se trova buona la sposa trova cattivi i suoceri e viceversa '. Ma Ippolito odia sopratutto (v. 639) la donna saccente. ' Non sia mai nella mia casa donna che sappia più di quello che a donna si conviene; perchè Ciprigna ingenera più malignità nelle sapienti. Quella che non sa, non ha capricci impudichi '. Non è improbabile che vi sia qui un' allusione ad Aspasia e alle dotte etère. — Le donne inoltre debbono, secondo Ippolito, essere segregate più che sia possibile da ogni società, anche dalle altre donne. Dopo di essere ritornato al caso speciale della sua matrigna, egli conclude che non sarà mai sazio di odiare le donne.

Realmente gli spettatori, che avevano assistito alla lotta disperata di Fedra colla sua passione ed ammirato la onesta fierezza e la dignità di quel carattere che preferisce la morte al disonore; che avevan sentito dalla bocca di Fedra le censure più amare contro le mogli infide e sleali (v. 406), non potevan qui fare a meno di riconoscere ingiuste le parole di Ippolito. E Afrodite infatti gliele farà tosto pagar care.

Alle misere condizioni della donna nella società, Euripide dovette alludere frequentemente anche nelle tragedie perdute. Così in un frammento (326) le donne si dolgono di esser tutte e in ogni cosa tenute lontane dagli uomini e posposte ad essi; in un altro (508) affermano che il sesso femminile è il più infelice ed esposto all'odio, in quanto che le buone sono confuse colle cattive e gli uomini non hanno alcuna fiducia di esse. Così le donne destano compassione più degli uomini: *τὸ θῆλυ γάρ πως μᾶλλον οἰκτρὸν ἀρσένων* (Eracl. fur. v. 536). — Per sostenere i diritti della figlia Ermione, af-

[1]) Nella cronologia dei drami pervenuteci di Euripide queste due tragedie sono vicine: la Medea fu rappresentata nel 431, l'Ippolito nel 428.

ferma Menelao nell'Andromaca (v. 671), avere eguale diritto la donna offesa dal marito e l'uomo che ha una moglie disonesta. Nell'Elettra (v. 1035) Clitennestra rileva l'ingiustizia che opprime la donna anche nell'apprezzamento morale. ' Quando il marito tradisce la fede coniugale e la moglie si crede in diritto d' imitarlo, procacciandosi un altro amante, ecco ogni biasimo contro la donna: l'uomo, che è causa di tutto ciò, ne va immune '. Persino gli dei sono ingiusti contro le donne, che debbono soffrire le tristi conseguenze dei loro capricci (Ione v. 252).

Frequenti sono in Euripide gli accenni al costume delle donne di vivere ritirate in casa (Eracl. 474, Elettra 343), e al biasimo che veniva a quelle che tentavano di sottrarvisi (Fenicie 200, Troiane 647; fr. 527). Euripide, conoscitore della psiche femminile, ne rileva i difetti, che probabilmente apparivano a lui, del pari che ai Socratici, come conseguenza, per la maggior parte, delle tristi condizioni sociali. Così alla vita ritirata e alla mancanza di qualunque nutrimento intellettuale, possiamo connettere l'invidia (Andr. v. 181) e la maldicenza, per cui le donne amano mettere in vista i difetti delle loro compagne e provano una speciale compiacenza a non dir nulla di bene l'una dell'altra (Fenicie, v. 198 sgg.). Troppo spesso esse parlano dei loro dolori (Androm. 92), e inoltre sono astute (Andr. 84) e frodolente (fr. 324). Perciò è difficile e forse impossibile tenerle custodite (fr. 323-881). Gli dei che hanno concesso rimedî per tanti mali, non ne hanno concesso alcuno contro le donne cattive (Andr. 270), che sono la rovina delle case (fr. 657). Quando sono superiori al marito o per ricchezza o per natali illustri, gl' impongono i loro capricci, lo tengono in una vergognosa soggezione, gli son causa di una vita infelice (Elettra v. 930; framm. 513).

Non mancano giudizî più severi d' indole più generale; questi si trovano tutti nei frammenti di Euripide, e formano un singolare contrasto coi concetti favorevoli che già abbiamo notati e più numerosi incontreremo nei frammenti stessi e nelle tragedie. Le donne sono dunque moralmente peggiori degli uomini (fr. 404) per quanto pessimi (fr. 557); curate o trascurate (fr. 110), fanno sempre disonore alla casa, e sono indomabili (fr. 558). Insomma, il nome solo di donna è un' ingiuria (fr. 308). Sono mali le tempeste, le inondazioni, gli incendî, la miseria e mille altre cose; ma nessun male è tanto terribile quanto la donna, per cui nessuna parola è adeguata. Se la donna è opera di qualche dio, sappia l'artefice ch' egli è la più grande rovina e il più grande nemico dell' umanità (fr. 880). Nello stesso tenore parla Polimestore acciecato dalle donne congiuranti con Ecuba (Ecuba, v. 1180). Fenice, pure acciecato dal padre per la frode di una donnaccia, non può trattenersi dall' esclamare che la donna è il peggiore dei mali (fr. 807). Sposatevi, sposatevi, dice Atreo, e poi morirete o per veleni che vi somministrerà la moglie o per i suoi inganni (fr. 467). — Secondo Tieste, prender moglie è una pazzia, perchè le donne sono tristi, e chi ne incontra una buona ' *εὐτυχεῖ κακὸν λαβών* ' (fr. 463).

Poichè non è dato determinare con precisione in quali circostanze dell' azione dramatica questi concetti siano stati espressi, e, dove ciò è appena possibile (come nei tre ultimi frammenti citati), ci troviamo davanti a personaggi esaltati dalla passione, vittime di tristi fatalità di cui le donne sono spesso, come Fedra, irresponsabili ministre, converrà giudicare tali sfavorevoli giudizii non diversamente dalle invettive d' Ippolito, di Giasone o di Polimestore. Il poeta ha messo così in azione, molto oggettivamente, anche le teorie contrarie alle nuove idee intorno alla donna, che si andavano svolgendo nella società ateniese. Solo così, parmi, noi possiamo spiegarci in qualche modo le strane contraddizioni che anche fra poco riscontreremo.

Dove l'azione dramatica è più pacata, quando la ragione predomina sul sentimento, allora non si esprimono più giudizî così assoluti. Anzi si deplora frequentemente che le donne buone vengano confuse colle cattive (Ione, v. 398), e vien tacciato di stoltezza e d' ignoranza colui che biasima egualmente tutto il sesso, perchè nella mol-

titudine si trovan sì le malvagie, ma anche quelle dotate di nobili sentimenti (fr. 562). Così nell'Ecuba il coro risponde all'invettiva di Polimestore contro tutte le donne, affermando che le buone compensano il numero delle malvagie. La moglie può dunque essere pel marito o un gran danno o un gran vantaggio (fr. 639), e, come non vi è niente di peggio di una donna cattiva, così non vi è niente di meglio di una donna buona: ' *διαφέρουσι δ' αἱ φύσεις* ' (fr. 511); e così non tutti sono o felici o infelici nel matrimonio (fr. 877). Quanto poi al carattere, alcune sono assai timide, altre insuperabili nell'ardire.

Più frequenti ancora sono i giudizî che esprimono una lode assoluta del sesso femminile. Nelle Supplici Teseo esorta la madre a dargli consiglio, perchè ' molte cose saggie dicono anche le donne '; ed Oreste si affida interamente all'accorta previdenza d'Ifigenia, ' *δειναὶ γὰρ αἱ γυναῖκες εὑρίσκειν τέχνας* ' (Ifig. in Taur. v. 1031). Così vien riconosciuto alle donne ingegno naturale e cultura (fr. 806) e un generoso spirito di solidarietà, per cui esse debbono aiutarsi a vicenda (*γυναῖκα γὰρ δὴ συμπονεῖν γυναικὶ χρή* — Elena, 329 fram. 1131) e difendere gli interessi comuni *σώζειν κοινὰ πράγματα* — Ifig. in Taur. v. 1061) e nascondere reciprocamente i propri difetti (Androm. v. 954). Collegate insieme, esse possono essere anche molto potenti (Ecuba v. 832).

Questi concetti, che tanto contrastano colle maligne osservazioni del *παιδαγωγός* nelle Fenicie (v. 198 sgg.), sono una nuova prova della relazione dell'arte euripidea colle nuove idee femministe del suo tempo.

In un frammento della Menalippe legata (fr. 815) troviamo persino espressa, sia pure dalla stessa Melanippe, l'opinione che le donne sono migliori degli uomini.

Intorno all'affetto e alla venerazione dovuta alla madre, sebbene Euripide partecipasse, come pare, alle teorie fisiologiche, per dir così, di Anassagora [1]), noi troviamo concetti che hanno molta analogia con quelli esposti da Socrate nei Memorabili. L'amore delle madri verso i figli è un motivo assai comune, come vedemmo, nelle tragedie d'Euripide. Per un vecchio padre nulla è più dolce di una figlia (Supplici, v. 1101):

πατρὶ δ' οὐδὲν ἥδιον
γέροντι θυγατρός· ἀρσένων δὲ μείζονες
ψυχαί, γλυκεῖαι δ' ἧσσον εἰς θωπεύματα.

La donna onesta, attiva, educata, affettuosa è secondo Euripide uno degli elementi, si direbbe anzi il principale elemento di felicità nella vita. È questo il concetto sul quale il poeta insiste più spesso, direi con maggior passione [1]), tanto che non è forse inopportuno trarne qualche conseguenza per le condizioni della vita domestica del poeta. Ma di ciò più avanti.

In un frammento dell'Andromeda (147) è espresso il concetto che nessuna felicità uguaglia quella di amare un essere di alto sentire [2]), concetto, il quale, come si vede, innalza molto la donna. Così non vi è maggior dolore per un uomo che quello di vedersi rapita dalla morte la fida sposa (Alcesti v. 879). Questa è sommo conforto nelle avversità (fr. 815) ed è la salvezza della casa, perchè può impedire al marito di mandare in rovina le sostanze domestiche. La moglie affezionata ' *συνδυάδος φιλίας* ' è rara fortuna nella vita e rende l'uomo felice (Alcesti v. 471 sgg.; Oreste v. 602); se tale non si può trovarla, conviene rinunciare al matrimonio (Alcesti v. 627, framm. 876). È bene che le nozze si contraggano fra uguali, e gli illustri abbiano donne di illustri padri, e non si curino le ricchezze (Andromaca v. 1279). In altre condizioni è meglio accontentarsi di mediocri nozze, ' *με-*

1) V. *Euripide*, Oreste v. 552. La teoria di Anassagora si trova in Aristotile 'De anim. generat. IV, 1'. Cfr. lo stesso concetto in Eschilo: Eumenidi v. 658 sgg.

1) Su tal proposito F. Zambaldi (*De Euripidis sapientia commentatio.* Roma 1875) fa queste osservazioni ' Haud scio an Euripides ulla in re tam blanda colorum suavitate usus sit quam in domestica caritate et grata coniugii consuetudine depingenda. Non implacabilis quidem feminarum adversarii sed hominis ad mitem dulcemque familiaritatem nati fuit imagines uxorum omnibus numeris cumulatas et a communi opinione remotas mente complecti '.

2) *ὅσοι γὰρ εἰς ἔρωτα πίπτουσιν βροτοί,*
ἐσθλῶν ὅταν τύχωσι τῶν ἐρομένων,
οὐκ ἔσθ' ὁ ποίας λείπεται τόθ' ἡδονῆς.

τρίων γάμων ' (framm. 503). Stolto colui, che guardando a ricchezze e nobiltà sposa una donna malvagia; è meglio aver poco, piuttosto che molto in una onesta casa (Elettra v. 1096 sgg.). Una buona consorte vale più di tutte le ricchezze (fr. 548); è quindi l'animo che bisogna apprezzare, il quale, date le attuali consuetudini, non può esser mai conosciuto bene prima del matrimonio. Stando così le cose, sarebbe una gran fortuna se un uomo potesse condurre in casa più mogli e trascegliere tra queste la buona, cacciando le altre (fr. 417). Ecco quindi come Achille s'innamora del nobile e forte carattere d'Ifigenia e vuole salvarle la vita per farla sua sposa: ' Gli dei mi renderebbero beato, o fanciulla — le dice — se potessi conseguire le tue nozze '; e più innanzi: ' maggior desiderio io sento di farti mia sposa, guardando all' animo tuo, perchè tu sei nobile ' (Ifig. in Aul. v. 1405 sgg.) Così Oreste, ammirando i saggi consigli e i virili propositi di Elettra, chiama infelice Pilade, perchè sarà privato di una donna le cui nozze lo renderebbero felice (Oreste 1204, sgg.). Non la bellezza, si arriva a dire, ma la virtù rende cara la sposa al marito, col quale essa deve aver pienamente conformi pensieri e sentimenti, comuni le gioie e i dolori, e che alla sua volta deve amare per quanto brutto egli sia, perchè non l'occhio ma l'animo deve essere giudice (*οὐ γὰρ ὀφθαλμὸς τὸ κρῖνόν ἐστιν ἀλλὰ νοῦς*). Qui, evidentemente, noi abbiamo già il concetto platonico dell'amore.

Non diversamente dalla donna ideale dell'Economico senofonteo, Euripide ci rappresenta Clitennestra nell'Ifigenia in Aulide. ' Tu puoi attestare ', ella dice ad Agamennone, ' come io fossi donna irreprensibile, accrescitrice del tuo avere, così che tornando a casa ti rallegravi, andando fuori eri felice. È rara ventura per l'uomo trovar tale moglie; non è raro avere una moglie vana (*φλυαρᾶν*) '.

***

L'esame che siam venuti facendo ci mostra chiaramente la relazione dell'arte euripidea con quella parte del nuovo pensiero, che modernamente chiamammo ' questione femminile '. — Certamente il poeta non si può ritenere in modo assoluto nè un apologista, nè un detrattore della donna; spirito eminentemente critico, egli non potè a meno di scorgere e di notare il male accanto al bene. È evidente in lui una certa simpatia pei nuovi ideali che tendono al miglioramento morale del sesso fino allora lasciato nell'oscurità e nell'oblio; ma egli non potè abbracciarli coll'entusiasmo di Platone e nemmeno portarvi il sereno e spassionato sentimento umanitario del grande filosofo [1]). Se non che, un tipo ideale di donna è si può dir sempre presente alla sua arte [2]), e noi abbiamo veduto quanto egli insista sulla felicità dell'uomo che possiede una sposa onesta e di animo nobile, e sulla difficoltà d' incontrare una tale fortuna. Poichè raramente gli uomini riconoscono ed esaltano i beni che possiedono, si direbbe quasi, che questa compagna geniale, che il poeta sognava, non allietasse mai la sua vita domestica. Il grande tragico che ebbe, come vedemmo, un concetto assai elevato dell' amore, non trovò forse mai un oggetto degno della sua nobile anima. E qui giunge a proposito la tradizione delle sue sventure domestiche, tradizione esagerata senza dubbio e guasta specialmente dalla comedia. Ad essa non manca probabilmente un fondo di vero,

1) Nell'Andromaca (v. 595, sgg.) Euripide pone in bocca a Peleo — probabilmente non senza un certo consenso colle sue proprie convinzioni — parole di biasimo contro i costumi troppo liberi delle donne spartane. Non è improbabile che esse facessero qualche volta uso disonesto della libertà e della indipendenza loro concesse dalle patrie consuetudini; ma è più verosimile forse che per antagonismo di razza esse fossero oggetto della maldicenza ateniese, a cui il poeta stesso non potè a meno di subordinare il suo giudizio.

2) Crediamo opportuno riferire qui la conclusione a cui arriva il Zambaldi (Op. cit. p, 109) dopo di avere studiato la donna in Euripide: ' Quibus rebus conficitur Euripidem perfectam quandam mulierum speciem mente complexum esse, qualem haud scio an quisquam veterum finxerit; eundem vero muliebrem sexum despicatui habuisse, quod ab ea specie longo intervallo distaret '.

sebbene siano da considerarsi, come dimostra anche il Wilamowitz, invenzioni dei comici posteriori ad Aristofane e la bigamia di Euripide e il suo divorzio e il romanzo scandaloso intorno alla sua vita coniugale [1]).

Ebbe grande diffusione nell'antichità ed anche nei tempi moderni la fama che Euripide fosse odiatore delle donne, e la così detta ' Misoginia ' di Euripide fu oggetto anche recentemente di speciali studî [2]). Se non che, l'analisi minuta che noi abbiam fatto del pensiero di Euripide nella stessa sua opera, e la posizione che abbiamo creduto di potergli attribuire rispetto alla questione femminile, sembrano essere sufficienti a farci determinare il valore di questa tradizione, dovuta specialmente ad Aristofane. Come dice benissimo il Wilamowitz [3]), essa non è altro che una ' kurzsichtige Abstraction ', la quale trova la sua spiegazione nel fatto che Euripide tratta volentieri il problema dell'amore nella donna, ed è inclinato a dar giudizî generali sul sesso, tra i quali alcuni, per le ragioni che abbiamo esaminate, non sono favorevoli.

È nelle Tesmoforiazuse che specialmente Aristofane attribuisce ad Euripide l'odio contro il sesso femminile. Egli ci rappresenta le donne che riunite per le feste delle Tesmoforie, deliberano di vendicarsi di Euripide, il grande calunniatore del loro sesso. Espongono ad una ad una i danni loro derivati dalla maldicenza del tragico. Ve n'è una tra l'altre (v. 443 sgg.), la quale, rimasta vedova con cinque figli, viveva intessendo corone nel foro. Dopo che Euripide ha persuaso colle sue tragedie non esservi più dei, essa fa solo la metà dei guadagni. Qui, come si vede, la satira, col pretesto delle donne, si volge ad un altro ordine d'idee; tanto è vero che sulla fine della comedia sono parodiati, sotto altri aspetti, i drami euripidei. È evidente che la satira aristofanesca qui, come nelle Rane [1]) e negli Acarnesi [2]), mira ad Euripide quale poeta tragico e non colpisce particolarmente e, direi, seriamente le idee da lui espresse. Infatti le cose più vergognose contro le donne vengono dette dallo stesso Aristofane in questa come in altre delle sue commedie. Per mettere in burla Euripide portando sulla scena le donne concionanti, e associare così la satira letteraria alla satira sociale, Aristofane non ha che a tener conto, sia pure esagerandoli, di tutti quei concetti che Euripide ha espresso contro il sesso femminile, per le ragioni che abbiamo vedute. Basta del resto pensare alla parte che Socrate, recita presso Aristofane per comprendere qual conto il poeta facesse della verità di fronte alle esigenze della sua ' vis comica '. Si aggiunga anche lo spirito eminentemente conservatore di Aristofane, non atto di certo ad interpretare un indirizzo nuovo del pensiero, pronto a gettar lo scherno sulle aspirazioni dei novatori più che disposto a studiarle per darne un giudizio sicuro e ponderato. Ciò appare appunto dalla satira contro le nuove teorie sociali che si sfrena audace e leggera, specialmente nelle Ecclesiazuse e nel Pluto.

Euripide, lo ripetiamo, non è, rispetto alla questione che abbiamo studiata, un novatore nel senso assoluto della parola, ma un critico severo, un pensatore profondo, e malinconico piuttosto misantropo che misogino. Dal mondo femminile vede sorgere un grave problema, ed egli lo considera pacatamente, fors'anco scetticamente ma, dinanzi al problema, nasce un ideale dal suo pensiero, dal suo cuore; egli se ne innamora, lo riveste di tutta la sua poesia;

1) Cfr. Eurip. *Βίος;* Suida. Gellio 15, 20, 6; Scholia Rane Aristof. v. 944.

2) Citiamo fra gli altri *Zuretti*; La Misoginia di Euripide, Rivista di Filologia XXV, fasc. I, p. 53-84 (1897).

3) Op. cit. p. 10.

1) Rane v. 1043 sgg. Ad Aristofane dispiaceva, come appare specialmente in questo luogo delle Rane, il realismo tutto umano di Euripide, che toglieva, secondo lui, dignità alla tragedia. La rappresentazione delle passioni femminili è biasimata come parte di questo realismo. Non son più le invettive contro le donne, non è la *misoginia* che qui gli si rimprovera, ma piuttosto il contrario: l'essersi il poeta occupato troppo, di quelle passioni, l'aver data loro troppa importanza.

2) Acarnesi, v. 395 sgg.

la realtà, troppo diversa, troppo lontana da esso, lo rattrista e gli trae espressioni di amarezza, di sconforto, talora di odio. Allorchè biasima la donna, Euripide la pensa, la desidera, fors'anche la spera migliore. Aristofane e molti altri dopo Aristofane, non l'hanno capito.

Pisa, luglio 1900.

Carolina Lanzani.

I TEMI PER LA LICENZA LICEALE

È caso frequente che i temi d'esame, specialmente quando son mandati dal Ministero della Istruzione, vadano soggetti a critiche vivaci e muovano lamenti e proteste. Ma critiche, lamenti e proteste sono spesso derivati dalla tendenza pur troppo spiegabile, benchè ingiustificata, degli alunni, di addossare al tema le colpe della propria ignoranza. Quest'anno, per fortuna, ai giovani stessi i temi di latino e greco per la licenza liceale son parsi scelti bene e non difficili. Possiamo dunque parlarne liberamente, senza temer di rafforzare, con le nostre critiche, la suddetta poco lodevole tendenza.

E veramente, nell'insieme, la scelta non può dirsi infelice. Ma se entriamo nei particolari, qualche ragionevole appunto si può e si deve fare, perchè non è sopportabile che in temi così importanti si scorgano evidenti tracce della fretta e della poca attenzione, se non di chi li ha proposti, certo di chi doveva curarne la stampa.

Nella versione dal latino (Cic. De Leg. I, 2, 5 sgg.) sono sfuggiti due errori di stampa: è caduto un *ad* innanzi al nome *Fabium* e più oltre s'è stampato *neque orator in numero vestro neque unquam est habitus,* dove evidentemente uno dei due *neque* è di troppo. Piccolezze? Parrà a più d'uno di sì: ad ogni modo, c'è ben altro.

In quel passo del *De Legibus* si legge a proposito degli ' annales pontificum maximorum ', l'inciso famoso *quibus nihil potest esse iucundius;* e questo *iucundius,* come è noto, ha fatto spargere ai critici fiumi d'inchiostro, poichè l'elogio agli ' Annales ' par fuori di luogo, quando nello stesso periodo, alla fine della enumerazione, Cicerone conclude: ' quid tam exile quam isti omnes ' ? Che vi sia una contradizione stridente tra quell'inciso e la conclusione, è parso e pare ai più; e le proposte di emendazione a quell' *iucundius* sono molte, tra le quali *iniucundius, incultius, ieiunius:* più probabile quest'ultima, anzi, secondo che pare anche a me, certissima.

E se al manipolatore del tema certissima non è parsa, ed ha conservato *iucundius,* come non ha pensato che, se si vuol salvare la lezione tradizionale, c'è poi bisogno di così sottili accorgimenti nel tradurre, quali è assurdo pretendere dai giovani? E che si sarebbero trovati in imbarazzo quei professori, senza dubbio numerosi, ai quali il testo tradizionale sembra errato? E che i giovani stessi, almeno i migliori, potevano essere disturbati da quella contradizione e indotti a dubitare di non aver capito? Certo io potrei citarne alcuni, venuti, dopo l'esame, a domandarmi come si mettesse d'accordo *iucundius* con *exiles;* ed io fui costretto a rispondere che nel dubbio erano in buona compagnia e che avevano tutte le ragioni di dubitare. Che al Ministero della Pubblica Istruzione vogliano essere così feroci conservatori, almeno nella critica dei testi, padroni: ma non si dia per prova d'esame un luogo che ha affaticato, e con tanta ragione, i migliori critici Ciceroniani.

Finalmente, il testo del *De Legibus* non è dato intero; ma qua e là son tolti via frasi e periodi. Poco male. Il male è dove, interrotto il periodo, dopo le parole *Successere huic Clodius, Asellio,* si è aggiunto, per concludere, un *aliique.....* eleganza che a Cicerone probabilmente riuscirebbe nuova e la rifiuterebbe per sua. Togliere può esser lecito: aggiungere, anche quando si tratti d'una così tenue paroletta, è non dirò illecito, ma certo pericoloso!

Quanto alla versione dall'italiano non avremmo che dire, se non fosse tolta da un libro del Gandino molto usato nelle Scuole Italiane (*Lo stile latino*), coll'evidente rischio, anzi con la certezza, che molti degli esaminandi la conoscessero già (è proprio sul principio del volume a pag. 4!) e si trovassero perciò in condizioni troppo più favorevoli di chi la vedeva per la prima volta. E per la versione dal greco, non sarebbe male che nello sceglierla si pensasse che il vocabolario più usato nelle nostre scuole è quello dello Schenkl, buono soltanto per gli autori sui quali è compilato. È una riflessione che parrebbe facile, eppure non s'è fatta in quest'anno, nè molte altre volte. Speriamo in seguito..... Il lettore sfiduciato mi interrompe: — ' Ma saremo a tempo? ' — Noi persistiamo a sperare e a credere di sì.

E. Pistelli.

M. VALERIO MARZIALE. *Epigrammi scelti ed annotati da Luigi Valmaggi.* Torino, Paravia, 1901.

Lo spagnuolo M. Valerio Marziale comincia a richiamare a sè l'attenzione degl'Italiani, presso i quali è degno di fama almeno uguale a quella che già godono Lucano, Seneca e Quintiliano, connazionali e contemporanei a lui. Egli non ha nulla della turgidezza spagnuola, e per lingua, costumi e spirito caustico è più romano dei suoi amici spagnuoli. Della vita e delle opere di Marziale trattò con una certa vivacità Valentino Giachi in un articolo accolto nel 1888 dalla *Nuova Antologia,* ripubblicato poi da lui negli *Amori e costumi latini* (Città di Castello, Lapi); parecchi epigrammi di Marziale furono di recente tradotti, i più

lodevolmente, da Clinio Quaranta (Velletri, Stracca); attende a tradurli tutti, sospintovi da me, Enrico Morante.

Nella mia *Storia della letteratura latina* scrissi che « gli epigrammi buoni di Marziale sono in gran numero, e taluni così stupendi che il gusto più delicato non può non restarne soddisfatto, » e in nota ne indicai 27, e ne riferii poi nel loro testo altri 5 per dare un chiaro saggio della fine arguzia e della briosa mordacità del poeta di Bilbili. La presente scelta del Valmaggi, che pure non esito a dir degna di lode, può dimostrare come non sempre tra noi che coltiviamo gli studi delle lettere si vada d' accordo nei criteri e nel gusto, e come a qualcuno possa perfino parere scipito ciò che a qualche altro può sembrare spiritoso. Se quindi io ne avrei omessi alcuni (III, 13, 31, 66; IV, 34, 47; V, 33, 67; VII, 19; XII, 92), sostituiti altri (I, 65, a Fabulla, 80, ad Attalo, 89, ad Alvino, 90, a Cinna; IV, 21, su Selio ateo, 44, sul Vesuvio; V, 22, su Apollonio retore; VIII, 38, a Migliore; X, 12, a Domiziano), e altri aggiunti ancora (IX, 14; *Hunc quem cena tibi* ...; XII, 17; *Quare tam multis* ... ecc.), non se ne può concludere che sarebbe piaciuta maggiormente la scelta mia. Mi limiterò soltanto a dire che non capisco perchè sono esclusi gli epigrammi 12 e 61 del lib. VI, 98 del lib. VII, e 19 del lib. VIII, che sono tra quelli che tradusse egregiamente il Mazzoni nel *Manuale di letteratura latina*. Non vedo neppur la ragione per cui non sono riportati l' 11° del lib. I, il 98° del lib. IX e l' 8° del lib. X, che io qui riferisco tradotti, dal Danesi (1896) il primo, dal Morante (1901) il secondo, dal Quaranta (1900) il terzo:

Gemello vuol Maronilla sposare;
Arde, insiste, regali a lei suol fare;
È bella? È più spiacente ch' altra fosse.
Perchè dunque la brama egli? Ha la tosse.

A un malato Erode medico
Il bicchier rubò, ma còlto
In quell' atto, disse: « Smettere
Non vuoi tu di bere, o stolto? »

Ha Paola desiderio
Di sposarmi; io per me non la vorrei.
È vecchia. Se decrepita
Fosse, dico davver, la sposerei.

Le note provano che il Valmaggi è, a dirla con Marziale (I, 39), *Cecropiae madidus, Latiaeque, Minervae Artibus*. Sono sobrie e quasi tutte esatte; non mai superflue. Qua e là potevano forse essere ampliate con qualche altra citazione, con qualche nuovo riscontro; ma un libro di questo genere non è mai perfetto, per quanto sia lavorato con intelligente amore e con senso d'arte e di proporzione.

Alle parole *cineri gloria sera venit* (p. 7) poteva essere riprodotto il commento latino di Vincenzo Collesso (Venezia, 1739): « his verbis hortatur Faustinum, ut vivens et sentiens sua fruatur fama et gloria »; e col Collesso per *ne mea sint* (p. 7) si dovevano richiamare gli epig. 20 del lib. II e 12 del lib. VI, e per le *iussae lacrimae* (p. 7) i versi 273-275 della satira 6ª di Giovenale.

Catullo (p. 8) non ha soltanto *fama anus* (77, 10), ma ha anche *charta anus* (68, 46), come Marziale (XII, 4, 4); il fungo di Agrippina (p. 6) è ricordato da Giovenale anche nella satira 6ª (620-623); per le palme Idumee (p. 94) doveva esser citato un famoso verso virgiliano (*Georg.*, III, 12), come per il paniere da lavoro delle donne il v. 805 del lib. VIII dell'*Eneide;* e il v. 28 della IX egloga virgiliana per il v. 7 dell'ep. 56 del lib. VIII a p. 75. Dopo aver detto che Marziale chiama spessissimo *nugas* i suoi componimenti (p. 70) era opportuno aggiungere che così aveva appellati i suoi Catullo nella dedica a Cornelio Nipote. Difettando anche oggi Ravenna di acqua potabile, non era inopportuno notarlo (p. 37).

A p. 18 dovevasi fare avvertito che *anteambulo* è sostantivo nel sign. di battistrada, anticorriere, lacchè, e che in tal significato ricorre anche in Svetonio nel cap. 2 della vita di Vespasiano.

Sono sviste *prioris* (p. 76); I, 107 (p. 14) per I, 117; *Georg.*, I (p. 38) per *Georg.*, II; *coliculis* (p. 110) per *colliculis; poenitet* (132) per *paenitet*. Una svista più grossa è a p. 89, ove un avvelenatore è scambiato per un' avvelenatrice. Se Galla (IX, 78) era un' altra Cloe (IX, 19), avendo fatto morire sette mariti, per essersi unita poi con Picentino correva il rischio di far la fine dei suoi mariti. E tornava a proposito menzionare l' epigr. 43 del lib. VIII su Fabio, avvelenatore delle mogli, e Cristilla, avvelenatrice dei mariti, ai quali Marziale augura che si uniscono in matrimonio, *una duos ut Libitina ferat*.

Quanto ad ortografia, io preferisco *cycnus* a *cygnus, adsit* ad *assit, vespillo* a *vispillo*. La lezione *Expuit* (p. 5), che è data anche da un epigramma analogo (VIII, 57), è per me migliore di *Expulit*.

Per il rimanente il libro merita i più ampi elogi.

Dirò in ultimo che anche io credo che questa scelta sia consigliabile alle scuole, specie alle classi superiori del ginnasio, sì per l' arguzia e festività dello scrittore, e sì perchè gli epigrammi di Marziale, generalmente brevi e non difficili, possono tener desto l' interesse dei giovani più facilmente di altre opere di maggiore estensione e di contenenza più profonda.

Qualora avesse questa scelta l' accoglienza che le auguro e che merita e dovesse farsene una seconda edizione, non sarebbe male premettervi cenni sulla vita e sul tempo di Marziale, ma brevi, succosi, senza citazioni e senza digressioni. Se poi nel commento fossero fatti più frequenti confronti con poeti italiani, si ravvicinerebbe anche meglio ai nostri tempi un poeta che visse in Italia (quasi sempre a Roma) per 34 anni e schernì molti di quei vizi che perdurano ancora.

Augusto Romizi.

Compiutosi col 30 giugno l'anno sociale, rivolgiamo novamente un caldo appello a quei soci che ancora non hanno soddisfatto al loro debito colla Amministrazione perchè vogliano mettersi in regola al più presto.

NOTIZIE E APPUNTI

Nell'*Anzeiger der philos.-hist. Classe* dell'Accademia di Vienna, del 12 giugno 1901, Carlo Wessely pubblica un articolo ' Ueber die lex commissoria pignorum im alexandrinischen Volksrecht ', dove il nostro papiro fiorentino n.° I (v. ' Atene e Roma ' n.° 27) gli dà modo di dimostrare quanto veracemente Costantino imperatore giustificasse la proibizione della ' lex commissoria pignorum ' con le parole: ' quoniam inter alias captiones praecipue commissoriae pignorum legis crescit asperitas '. Grande è l'importanza del papiro fiorentino per la storia di tal procedura, e la l. 6 *ἢ ἑτέρου τινὸς ἁπλῶς* (così interpunge giustamente il Wessely), *ταξαμένοις τὰ εἰς τὸ ἐνκύκλιον καθήκοντα τέλη ἐπικαταβολήν* (il Vitelli aveva avuto scrupolo di legger così, perchè non conosceva altro esempio di siffatta parola) *ποιῆσαι* etc., gli offre modo di leggere, con piena sicurezza, in un papiro di Oxyrhynchos, *ὁ Σαραπίων τέτακται τέλος ἐπικαταβολῆς τῆς ὑποθήκης*. Un papiro poi dell'arciduca Ranieri, che ora è pubblicato integralmente dal Wessely, gli giova a far vedere quanto più aspra era diventata la ' lex commissoria pignorum ' nel terzo secolo, non essendovi allora bisogno neppure delle formalità, che per la prima volta il papiro fiorentino ha fatto conoscere.

In questo (l. 2) è da leggere *ὡς ἐτῶν ξζ' βεβλαμμένου τὸν ἀριστερὸν ὀφθαλμόν* col Wessely, che dal Vitelli ha saputo esser scritto nel papiro *βεβ*$^{\lambda}$*το*. Ben s'intende poi che anche altre utili osservazioni ha potuto fare un così dotto ed acuto uomo come è il Wessely.

In somma la nostra Società deve esser molto grata al prof. E. Schiaparelli di avere acquistato un documento addirittura prezioso per la storia dei contratti di mutuo con ipoteca.

***

Annunziamo con viva soddisfazione che è uscito alla luce in questi giorni il primo volume (*Teoria delle forme*) d'una nuova *Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei* (Firenze, G. C. Sansoni 1901 pp. 212) e che tra poche settimane sarà pronto il secondo (*Sintassi*). È lavoro, lungamente meditato, del prof. CARLO GIORNI del ginnasio Galileo di Firenze; e noi, riserbandoci di parlarne nel prossimo numero del Bullettino, gli auguriamo fin d'ora la buona fortuna che merita.

***

Di lodevole attività nel campo degli studi storico-geografici dà prova il dr. Gabriele Grasso, prof. nell'Istituto Tecnico di Milano. Si connettono colle cose nostre i recenti suoi *Studi di Geografia classica e topografia storica*, ond'è uscito il 3° fascicolo (Ariano, 1901). In esso oltre alla ristampa di quattro articoli già noti su uno dei passaggi d'Annibale attraverso l'Appennino, sul *pauper aquae Daunus* di Orazio, sugli *Strapellini* di Plinio, e sui limiti dell'*insula allobrogica*, si contengono due nuove note ' per la sopravvivenza del nome Sannitico in rapporto alla divisione compartimentale d'Italia ' e ' sul significato geografico del nome *Fratta* o *Fratte* in Italia, anche a proposito della battaglia del Metauro '.

***

Buon riassunto delle cognizioni che si hanno intorno alla Satira latina dalle origini a Lucilio si contiene in un opuscolo del dr. Salomone Piazza, edito a Cagliari dal Valdés (1901). Detto delle attitudini alla Satira che non scarseggiavano ai Greci, si tocca la questione dell'impronta originale che le seppero dare i Romani, si passano in rassegna le forme di poesia popolare satirica, i fescennini, i *ioci militares* onde erano conditi i canti trionfali, le rappresentazioni Atellane, per venire poi alle sature sceniche e di lì alla satura Enniana e a quella Luciliana. Nulla però di nuovo in tutto questo.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCIO AGGREGATO.

Masetti Arturo del Liceo di Ravenna.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. Nicosia. Versi inediti (1830-40) pubblicati per cura del figlio Alfonso. Ragusa, Tip. Odierna. 1901, pp. 207.

P. Bettòli. L'educazione dei frenastenici in Italia e l'opera dei coniugi Gonnelli-Cioni. Bergamo, 1901, pp. 8.

Seb. Pulvirenti-Leonardi. Per le orazioni di Caio Plinio Cecilio Secondo. Acireale, 1901, pp. 12.

P. Angelini. Lollius, sive de provecta latinitate. Romae, Forziani, 1901, pp. 109.

G. Camozzi. La *Consecratio* di Trajano; la *Consecratio* nelle monete da Cesare ad Adriano. Milano, Cogliati, 1901, pp. 45.

P. Bonfante e R. de Ruggiero. La *Petizione di Dionysia* (Estr.). Roma, Pasqualucci, 1901, pp. 33.

A. Benzoni. Demetrio Falereo. Feltre, Tip. Panfilo Castaldi, 1901, pp. 24.

F. Corridore. Un censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale. Cagliari, 1901, pp. 58.

F. RAMORINO, *Direttore*.

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Agosto 1901. N. 32.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

La Direzione, Ai nostri Soci e Lettori . . . . . p. 233
F. d'Ovidio, Il Greco . . . . . » 235
L. Cremona, L. Miraglia, V. Scialoia, F. Zambaldi, Per la scuola classica . . . . . » 250
N. Festa, Neppure i professori? . . . . . » 261
L. De Stefani, La prova scritta di Greco negli esami di licenza liceale . . . . . » 264
G. Vitelli, Ai colleghi liceali . . . . . p. 269
G. B. Bonino, V. Brugnola, A. Cosattini, V. Costanzi, G. Decia, M. Fuochi, E. Gerunzi, C. Giorni, La voce dell'esperienza . . . . . » 271
E. Pistelli, La 'sciagurata finzione' . . . . . » 291
Una nuova grammatica greca . . . . . » 294
Al congresso storico di Roma . . . . . » 296
Atti della Società . . . . . » 296

AI NOSTRI SOCI E LETTORI

Da molte parti in questi ultimi mesi son pervenute alla Presidenza della nostra Società vive sollecitazioni perchè non si lasciasse passare senza una parola di protesta e di ammonimento la rinnovata minaccia di abolizione od 'attenuazione' dello studio del greco nelle scuole secondarie.

Sarà cura del Consiglio Direttivo di adoperarsi attivamente e più direttamente in prò della Scuola classica per quelle vie che riterrà migliori. Intanto la Direzione di questo Bullettino ha voluto che tutto il numero presente, che è doppio del consueto, compilato e redatto dal prof. E. Pistelli, fosse consacrato a trattare la grave questione del greco. Oltre a molti de' nostri più chiari letterati ed ellenisti, vi hanno collaborato il principe dei Matematici italiani prof. Cremona Vice-Presidente del Senato, e un giurista illustre, lo Scialoia; e vi si sente un'eco d'altre voci ben autorevoli, come del Gabelli, del Tocco, del Kerbaker, e dello stesso attuale sottosegretario di Stato on. Cortese. Infine, forti d'una lunga esperienza didattica, vi hanno recato il loro contributo prezioso alcuni de' nostri migliori insegnanti secondarii di varie provincie del Regno.

A tutti costoro, qua e là non concordi in alcuni punti non essenziali, ma ben fermi ed uniti nell'idea fondamentale, la Direzione esprime la gratitudine più viva. Ed anche ringrazia quei molti, la cui promessa adesione e collaborazione ci è stata poi tolta per ora da ragioni di tempo e di spazio o da altre non imputabili a loro; tra i quali siano ricordati in special modo un altro matematico illustre, Valentino Cerruti, e il venerando decano dei latinisti italiani, G. B. Gandino.

Possa la voce di tali valentuomini trovar grazia ed ascolto 'là dove si puote ciò che si vuole'.

LA DIREZIONE.

IL GRECO [1]

. . . . . .

In questa, come in tante faccende nostre, io, come altri non più giovani, non posso sottrarmi a un senso di scoraggiamento e di malinconia profonda, che mi strema la voglia di parlare e la speranza di farlo con qualche frutto. Rammento bene in che misere condizioni eravamo quando, nel 1861, in terza ginnasiale (allora s'incominciava di lì) presi a studiare il greco, sotto la guida di Tommaso Semmola: un buono e caro vecchio, che era dei quattro o cinque che a Napoli lo avessero coltivato, nel caliginoso periodo dell'oppressione borbonica. In greco antico schiccherava versi e prose con gran facilità, aveva cognizioni molte e varie, e parlava anche il greco moderno; ma la sua dottrina filologica era, naturalmente, ben antiquata. In iscuola eravamo una trentina, e in pochi giorni restai solo a seguirlo. Mentre egli mi faceva recitare *lélice lelíceto lelíceton lelíceton lelícete lelicetòsan* (questa era la sua pronunzia e la sua morfologia), i miei compagni facevano una clamorosa ginnastica. E poichè io avevo già corta la vista, ed egli non aveva più intero l'udito, e le nostre teste s'incontravano a un pollice di distanza sul medesimo libro, quegli angioletti, stanchi che fossero delle danze, dei duelli, dei capitomboli, si ricordavan di noi, per dare alla sua testa o alla mia un urto che le facesse cozzare insieme. Più tardi ci venne da Cremona il nostro Denicotti, che aveva studiato a Vienna e ci recò l'aura dei tempi nuovi. Da quegli *exiguis initiis* vidi dunque gradatamente progredire in quel medesimo istituto, e poi nei licei dove ho insegnato, e poi in quelli che ho visitati come ispettore o come delegato agli esami, lo studio della lingua greca. Vidi scemare più presto che non avrei sperato le ripugnanze dei giovani, e le mormorazioni dei vecchi contro una fatica che dicevano inutile perchè non l'avevan fatta essi al tempo loro; vidi crescere rapidamente il numero dei maestri capaci d'insegnare il greco; vidi ministri e alti impiegati (o buon Barberis, sia benedetta la tua memoria!) che forse non sapevano il greco ma erano accesi dello zelo di promuoverne lo studio, perchè come Ettore si auguravano d'essere superati dai loro figliuoli, ed in ogni cosa erano impazienti di veder l'Italia farsi pari alle più civili nazioni d'Europa; vidi il traduttor di Platone, che divenuto ministro visitava perfino i licei, capitarmi un bel mattino nella scuola a Milano, e chiedermi, con quella sua fretta senza affanno, se mi paresse ormai tempo di prescrivere la lettura di Platone e di Demostene; vidi tanti bravi giovani, anche se destinati allo studio della legge o della medicina, provarsi a tradurre estemporaneamente un tratto di quei due o d'altri scrittori greci, e riuscirvi bene o benissimo. E già sognavo la fine del duro servire in fatto di studii classici. Ma poi vidi la vecchia Italia ripigliare a poco a poco il disopra, ripigliar coraggio i denigratori del greco, essere sempre più ascoltate le querele dei giovani pigri o inetti, e perduti di vista i propositi, le attitudini, e gl'interessi degli alunni migliori, crescere la baldanza dei potenti di ogni risma e colore che avessero in casa un marchesino Eufemio da far passare per forza, o la petulanza degl'imi che comandano ai potenti e pitoccan le agevolezze negli esami come farebbero d'una pagnotta; vidi ministri anche egregii condiscendere, magari a malincuore, alle sollecitazioni, con larghezze generali e parziali, e le autorità scolastiche o gli insegnanti che avevano osservata una giusta severità venirne perdendo di mano in mano il coraggio. E tante altre cose vidi che mi han fatto chiedere: che ci sia qui un fatale andare contro cui si spunti ogni nostro sforzo? che sia un'impresa disperata questa di volere, in un paese dove le maggioranze spadroneggiano, imporre ad esse un'idealità forse trascendente? Onde mi verrebbe da dire

ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare.

Ma è un sentimento codesto, lo riconosco, non buono, benchè rampolli dall'amore del bene; e ne chiedo scusa ai lettori. L'ho manifestato per ispiegare il mio silenzio (non assoluto, del resto),

[1] Quest'articolo di F. d'Ovidio, pubblicato in occasione d'una polemica sul greco mossa da Ferdinando Martini (*Rass. Scolastica* I, 1, 1895) e continuata da E. Pistelli (*ib.* I, 10, 1896), lo riproduciamo col consenso dell'illustre autore, perchè non ebbe allora una diffusione efficace. Ne tralasciamo soltanto alcune parti che si riferiscono agli scritti che lo provocarono.

non già per precludermi la via a discorrere. Solo, mancandomi il tempo e lo spazio, discorrerò nel modo che più a me dispiace e più ripugna alla modestia: per sentenze cioè, ognuna delle quali vorrebbe una più diffusa argomentazione.

Le più colte nazioni, pur avendo più o meno dato qualche sfogo alle pretese degli avversarii del classicismo, si sono ben guardate dall'indebolire in modo speciale l'insegnamento del greco. Non è nè bello nè prudente che giusto l'Italia ne dia l'esempio, e dopo pochi decennii di prova s'affretti a prendere un provvedimento così grave. L'Italia, che è uno dei due paesi nativi del classicismo, e fu il paese del Rinascimento, ha obblighi maggiori degli altri; ed è già troppa vergogna che alle sue gloriose tradizioni sia tornata a rimorchio della Germania e d'altri Stati.

Però, bisogna pur riconoscere che codesto argomento è *dentro certi limiti* infirmato dalla considerazione appunto che la letteratura italiana è essa medesima intimamente classica, e adempie nelle nostre scuole una parte di quegli ufficii che altrove non possono essere adempiuti se non dalle letterature antiche. In Germania la letteratura nazionale classica è recente, e ad insegnarla basta quasi la coltura domestica. È un pochino diverso il caso della Francia e dell'Inghilterra, ma nemmen esse si trovano nelle condizioni nostre. Una Divina Commedia non l'abbiamo che noi; e il solo studio di questa, come importa tal lavorìo di mente e tal parte dell'orario scolastico a cui nulla di simile risponde nelle scuole straniere, così attenua alquanto e la necessità delle letterature antiche e il tempo disponibile per esse. S'aggiunge che le nostre condizioni particolarissime in fatto di lingua e di coltura generale, come pure la lunghezza della storia letteraria e il numero dei prosatori e dei poeti che devono esser fatti conoscere o almen saggiare, richiedono per l'insegnamento dell'italiano assai tempo e fatica e lotta.

Sarebbe pure un eccesso il dire che, abolito il greco, tanto farebbe abolire anche il latino. Chi dice o tutto o niente, dimentica che tra il niente e il qualcosa c'è una bella differenza, e per quanto sia un disastro tagliarsi un braccio o una gamba è sempre meno male che tagliarsele tutt'e due. Oltrechè per noi il latino ha un'importanza *sui generis*. Per giunta, esso s'è provato sufficiente a dare ai massimi scrittori nostri il senso della classicità. Dante non sapeva il greco, il Petrarca e l'Ariosto non ebbero che la smania di apprenderlo, il Manzoni lo sapeva alto alto, il Machiavelli probabilmente nè alto nè basso.

Però, questi esempii, se hanno valore per la storia della poesia e dell'arte della parola, non provano abbastanza per la coltura in genere, tanto più che il nostro presente avviamento è soprattutto critico, storico, scientifico. È indubitato che, quando abbiamo avuta una grande cultura, è stata sempre accompagnata e fomentata dalla conoscenza del greco. Così nel Rinascimento, così nel nostro secolo. L'oblio del greco si riconnette alla barbarie medievale, e dipoi al tetro decadere della coltura, e quasi d'ogni cosa italiana, nei più scuri tempi del servaggio.

Il classicismo senza greco sarebbe qualcosa ma sarebbe monco, poichè il latino resterebbe avulso dai suoi necessarii precedenti. Nè varrebbe rispondere, come altri ha risposto, che di precedente in precedente s'anderebbe anche al sanscrito. L'esempio non quadra; e difatto nessuno s'è mai sognato di proporre lo studio del sanscrito nei licei, fuorchè molti anni sono, nei primi nostri entusiasmi per la linguistica, un professore toscano di umore un po' bizzarro. La lingua, la letteratura e la religione dell'India, sono per i dotti un prezioso termine di confronto a ricostruire la preistoria dell'ellenismo; ma nè la civiltà greca deriva dall'indiana, nè il greco deriva dal sanscrito, nemmeno in quel senso tutto letterario in cui ancora si può dire che il latino derivi dal greco. Perchè il paragone reggesse, bisognerebbe che il greco fosse irto di vocaboli e di costrutti tolti di peso dal sanscrito, e in Omero ci si vedesse a ogni momento l'imitazione di poeti indiani, o in Platone la traduzione di filosofi indiani, siccome in Virgilio ci si vede l'imitazione d'Omero e in Cicerone il continuo tradurre o compendiare da filosofi greci. Come Dante è pieno di Virgilio e non s'intende a dovere senza Virgilio, così Virgilio è pieno di Omero e non s'intende a dovere senza Omero. E nessuno ci può opporre che così continuando dovremo spiegarci Omero con qualcos'altro che non è greco, giacchè appunto una tale continuazione non ha luogo. Quel che la civiltà greca ha

d'indiano, o meglio di uno stadio anteriore comune all'indiano, e che con l'aiuto di quest'ultimo i dotti raccapezzano, non era consapevole nei Greci. Invece era ben vivo nella coscienza dei Latini quello che era lor venuto di Grecia, com'è vivo nella nostra quel che dobbiamo e ai Latini e ai Greci. Il pensiero europeo deriva dalla Grecia e dall' Italia latina. La coscienza storica dell' uomo colto europeo resta monca se non risale fin alla Grecia; e gli studii classici servono, non meno che a formare il gusto, a formare il senso storico, o ciò che nel pensiero corrisponde a quel che nella pratica della vita è l'esperienza degli uomini e delle cose. Se dunque ci fermiamo al greco, non è solo per discrezione, per quel criterio pratico che ci dice che in ogni cosa v'ha da essere un limite e non si può andare all' infinito, ma proprio perchè, risaliti al greco, non si può andare più in su, e lo stato delle cose muta radicalmente.

Ricorrere alle traduzioni non basta, sì perchè questo è un rinunziare ai vantaggi dello studio della lingua propriamente detta, e sì perchè le buone traduzioni sono di necessità pochissime. Ciò è evidente, per certi rispetti, a ogni ellenista; per altri rispetti, a tutti gli uomini che abbiano gusto. Valgono per il greco le medesime obiezioni che in ognuno devono essere insorte contro la proposta che altri osò fare (Dio gliel perdoni!), di ricorrere alle traduzioni anche per il latino.

Surrogare, com' altri volle, alle lingue e letterature antiche la francese e l'inglese e la tedesca, è un assurdo. Si può discutere se e come sia possibile d'insegnar nella scuola secondaria coteste lingue, tanto utili o necessarie praticamente oggi per ogni ramo dello scibile, non esclusa la filologia classica. Ma l' effetto pedagogico di codesto studio, che pur qualcosa sarebbe, è un' inezia a confronto dell' educazione che danno allo spirito le lingue antiche. Moltissimo vi sarebbe da dire sulla struttura delle lingue moderne, dove troppo simili, dove troppo dissimili dalla nostra, perchè il confronto torni radicalmente istruttivo. E così delle letterature. Molto ha già detto egregiamente il Tocco; e per compendiar tutto in uno, quelle lingue e letterature son qualcosa di collaterale alla nostra, non di fondamentale, se non in certi sensi assai ristretti e per certe fasi del tutto transitorie, in un modo cioè anche inferiore a quello in cui viceversa l' italiano può essere fondamentale pei Tedeschi, pei Francesi e via discorrendo. I nostri rapporti, più o men comuni a tutte le nazioni europee, di figliolanza verso la coltura greco-latina, sono d'un genere unico e sostanziale, che non ha riscontro in altri rapporti di fraternità europea, che son più accidentali e precarii. Il grecismo di molti termini scientifici, che non si può invocare nel modo ingenuo che generalmente si fa a difesa del greco, dice però moltissimo se si rimonta alla causa stessa del fenomeno: dice che il pensiero europeo deriva dal pensiero greco e sèguita a pascersi di tale tradizione.

D'altra parte, è un' illusione il credere che la utilità pratica delle lingue moderne le farebbe studiare più seriamente. Gli effetti che si conseguono negl' istituti tecnici, e lo stato del francese nei ginnasii e nelle scuole tecniche, son lì per disingannare ogni persona di buona fede e bene informata. Ho visitati quasi tutti i ginnasii del Mezzogiorno ove il francese è obbligatorio dal 1860, e dove, almeno in Napoli, aveva ottime tradizioni; e posso assicurare che fra tutte le materie ginnasiali è la più malmenata dagli alunni, la più imbarazzante pei maestri, quella che dà più sopraccapi ai presidi e agl' ispettori. Il D'Azeglio nei Ricordi scriveva come deplorasse il tempo fattogli perdere a imparar poco e male il latino e il greco, anzichè l' inglese e il tedesco che gli avrebbero fatto tanto pro. Quell' uomo così ammirabile sotto certi rispetti e così mediocre sotto altri, illudeva con quelle parole sè e il lettore. Se ci fosse stato un uomo tanto autorevole da poterlo ammonire paternamente e a cui egli le avesse fatte leggere prima di stamparle, gli avrebbe potuto dire: poverino, e tu ci vuoi dar a intendere che se t'avessero insegnato l'inglese e il tedesco l'avresti studiato? che i tuoi maestri non sarebbero dovuti ricorrere anche per il tedesco all' indegna gherminella che fecero per farti passare al greco? Gli è che quando avevi pel capo i tuoi grilli d'artista e di giovin signore, quando scorrazzavi per Torino in un legno alla Dumont con quelle due ragazze note « per la loro indole conciliante », caro il mio birichino, non ne avresti voluto sapere nè di tedesco nè di greco, come non ne

volesti mai sapere di matematica; e non ci venire a contar delle baie, con le quali tu, per un ribollimento di monelleria giovanile e perchè il tuo cervello è rimasto in certe cose sempre giovanile, non t'accorgi che dài cattive suggestioni alla gioventù, e accresci ai vecchi la difficoltà di quella tal fabbrica degl'Italiani che ti sta tanto a cuore!

E d'altra parte ancora, poniamo che uno studio profondo delle letterature moderne potosse sostituire le antiche, e con un sol viaggio fare i due servizii d'educare il gusto e la mente e d'insegnar lingue praticamente utili; ma dove ne recluterete i maestri? In queste cose non si può mutare da un anno all'altro, come il general Ricotti potè fare, ad onta degli strilli del Lamarmora, col vestiario dei soldati. Ci vorrebbe un esercito di professori di tedesco e d'altro, mentre noi, salvo le onorevoli eccezioni, non abbiamo che dei maestri. Chi li ha visti alla prova nelle scuole dove ora insegnano o negli esami di diploma che prendono o dànno all'università, sa che di poco essi trascendono la coltura dei maestri elementari, ossia la cognizione empirica di quelle loro lingue, prese nella loro fase più moderna, senza la luce del sapere storico e filologico, senz'altra dottrina teorica che l'empirismo mascherato presuntuosamente di razionalità frettolosa ingenua, della quale ogni professorello di ginnasio non può che ridere. Non solo dunque per la materia in sè, ma per il modo come la insegnerebbero i maestri di cui disponiamo, l'invasione delle lingue moderne al posto delle antiche segnerebbe un precipitoso scadimento della coltura nazionale. Anche come studio sussidiario non attecchiscono, e non attecchirebbero, per codesta ragione dei metodi. In Germania e altrove i maestri di lingue sono almeno costretti a passare per la trafila delle università. Mettiamo che prendessimo anche qui questo provvedimento, ci vorrebbero molti anni per cominciare a toccarne i frutti; nè forse questi avrebbero gran sapore.

Quanto a quelli che asseverano che l'insegnamento del greco dia scarsi, incerti ed amari frutti, v'è un'esagerazione grandissima, una leggenda addirittura. Si bada più al greco per la ragione onde più si maligna sulle donne più belle, perchè è il più squisito frutto della coltura; di più perchè s'è ripreso a studiare di recente. Ma non si fanno altrettali lamenti sui magri risultati non solo del latino o della filosofia, ma dell'italiano, della storia, della geografia, e di tutte quelle materie che nessuno s'attenterebbe d'abolire? V'è un po' d'esagerazione anche in questi altri lamenti, e ci abbiamo contribuito pure noi con le relazioni annuali della Giunta superiore liceale o del Collegio degli esaminatori e con altre querimonie. Non abbiamo mai inteso dire che si stesse meglio prima, tutt'altro; ma vagheggiando progressi rapidi, e per dare ai governanti stimolo e lena a promuoverli, abbiam fatto il finimondo, e ci han preso alla lettera, e un po' alla rovescia. Ma è certo che in tutte le materie si zoppica, per mille cause. O perchè solo al greco codest'avvertimento dovrebbe esser fatale? Dopo la scuola nessuno più legge Omero! Ma si legge Virgilio, si legge Dante, si risolve un'equazione di secondo grado, si fanno erbarii? Gli è che, come diceva il Bonghi, noi siamo il popolo meno leggente d'Europa. Presa una professione, ognuno non maneggia più che i ferri del mestiere e il giornale quotidiano. Perchè il Sella leggeva Orazio, o perchè lo Schiaparelli legga Dante, se ne fece o fa un gran parlare. Per le loro persone sta bene, poichè è certo un merito badare a ciò che gli altri trascurano; ma parrebbe quello un miracolo in Inghilterra? Non confondiamo dunque cose differenti. La questione riguarda qui la scuola; il resto è un altro discorso. Or nella scuola i giovani volenterosi e d'ingegno piuttosto largo studiano il greco come ogni altra cosa, e talvolta meglio. Gl'inetti bistrattano imparzialmente ogni materia: compresa, s'intende, quella per cui sanno di trovar più facile il compatimento della così detta opinione pubblica. Quelli che stan di mezzo, cioè i non troppo solerti o più unilaterali, possono avere in uggia il greco, ma molti hanno ancora più in uggia la matematica. S'è visto quando ebbero la facoltà di optare fra l'uno o l'altro esame. Si predicò che i più preferirono il greco perchè in esso è più facile scombiccherare un tema qualsivoglia. Ma le ragioni piccole, lasciando stare che qui anche la ragione piccola viene in fondo a dire lo stesso, non sono mai le ragioni sufficienti di fatti un po' grandi. Quei cervelli vaporosi che appresso allo Spencer, uomo di grande ingegno ma eccentrico e paradossale, dicono che la società

moderna è sitibonda di dottrina utile alla vita, che nelle scuole bisogna sostituire alle lingue morte le scienze vive, — come se davvero poi la biologia, la sociologia e altre simili discipline indagatrici, fossero riducibili a teoriche quali la scuola secondaria le richiede, elementari ma compiute in sè, certe ma non per la sola avventatezza di chi le formula —, coloro, dico, avrebbero dovuto aspettarsi che la maggioranza di quegli Ercoli al bivio corresse a precipizio verso la matematica, che dà lo strumento e lo schema delle scienze, e la videro invece posposta a una lingua morta! Che ne hanno indotto, essi che son così lesti ad indurre?

Certo non ha tutti i torti chi dice che noi ora insegnamo troppe cose, che pretendiamo troppa larghezza d'ingegno, troppo ardore di sapere, troppo sentimento del dovere, troppo sciupìo d'occhi e di salute, dalla maggior parte dei giovani. Sono rammarichi che si fanno anche in paesi di fibra più forte che non sia la nostra; e tanto più sono non irragionevoli dunque fra noi, dove, a tacer d'altro, per conseguenza del nostro passato la famiglia è meno colta, e non aiuta, o perfino aiuta a disfare, l'opera del maestro. Ma prima di abolir nulla ci sarebbe da rimediare agli errori di metodo che aggravano il già grave pondo delle tante materie. I libri di testo, con la loro mole spesso soverchia, con la poca sobrietà, salve sempre le eccezioni, con la loro stessa molteplicità, costituiscono un primo terribile inciampo. E almeno gl'insegnanti ci stessero al testo! Quell'abuso degli appunti, che riduce tanta parte dello studio domestico a un lavorìo da copisti, vituperato eloquentemente in una circolare del Bonghi, perseguitato da altri ministri, continua imperturbato, senza carità nè discrezione, ed è la peggior crittogama dell'insegnamento secondario. Inoltre, certi insegnanti non vogliono stare nei limiti prescritti dal programma, e son capaci, per esempio in filosofia, di dissertare sull'origine dell'uomo, sull'evoluzione, e via dicendo; e i presidi non hanno o non s'arrogano l'autorità, che in altri paesi è efficacissima, di ridurre ciascun insegnante nei confini a lui assegnati. Come non si curano o non osano di fare che un insegnante non ischiacci coi suoi còmpiti gli alunni, senza darsi pensiero che nello stesso giorno un loro collega ha da imporre altri còmpiti. Si va avanti un po' a casaccio, via; in questa come in tutte le cose nostre.

Bisognerebbe d'altro canto considerare che, se il programma liceale pone la mira un po' più in alto che non convenga alla parte più mediocre della scolaresca, egli è però un po' fatto apposta per questo; per dar luogo cioè ad una cèrnita tra i molti che s'affollano, e fornirci un filtro a traverso del quale passi soltanto il meglio degl'ingegni e de'caratteri. Tutti lamentano che la folla cresca d'anno in anno, e che le università rigurgitino sempre più di studenti sbadati e chiassoni, e che da esse escano troppi medici o avvocati; ma perchè allora non si vogliono i mezzi per una buona selezione? S'è pensato ad aumentar le tasse, e in certi limiti forse la cosa può esser giusta; sì perchè è un freno anche questo, e sì perchè le buone condizioni sociali sono uno dei fattori della buona scolaresca. Il giovane piuttosto agiato ha più libri in casa, ne può acquistare di più, può procurarsi altri aumenti di coltura, è più facile che viva in un ambiente domestico colto; mentre il povero ha meno libri, più difficoltà insormontabili da superare se non ha un ingegno che tutto supera, e forse sente dire più spropositi in casa sua. Ma in fin dei conti non è vero che i ricchi sieno in massima i più volenterosi e ingegnosi; tra i poveri ve n'è molti che, pur senza giungere propriamente a quel grado d'eccellenza che dà diritto all'esenzione dalle tasse, hanno però più capacità o smania di studiare. Non pretendo di giudicare se questo mezzo crudele dell'aumento delle tasse sia o no opportuno, e posso aver ragioni mie che mi rendano in ciò troppo pietoso; ma quel che so è che a sfollare le scuole dagl'ignavi il miglior mezzo è tassar l'intelletto, e pretendere studii ed esami che sien come la prova del fuoco degl'ingegni. Invece da un pezzo in qua è un continuo largheggiare in mille maniere. S'agevolano gl'inetti, si fanno diventar maggioranza, e poi si dice che la maggioranza degli scolari non è atta a tanti studii!

Ma concediamo che tutto ciò s'abbia ad intendere *cum grano salis*, e che forse il programma complessivo si debba alleggerire. Donde incominciare? Nei programmi scolastici accade quel che il Salandra, in una sua prolusione ormai vecchia

ma sempre bella, avvertiva dei bilanci degli Stati: si riconosce il bisogno di tagliare, ma la spesa cresce sempre dappertutto. Ne consegue che, se qualche taglio si fa, non è dove più si dovrebbe, ma dove si trova meno resistenza. La matematica è intangibile, dice ironicamente un nemico del greco. E s'ha dunque da toccare il greco sol perchè non ci sono musi duri a difenderlo? Non ho nulla io contro la matematica: son nato tra matematici, e a suo tempo l'ho studiata con vero ardore, come feci della fisica e di tutto il resto. Anzi, non per una puerile o senile vanità, ma per amor della causa che difendo, mi vien da rammentare che la prima volta che il mio povero nome comparve in pubblico fu per un quesito sui solenoidi elettrici, che aveva sconcertato il mio buon maestro di fisica e per cui egli credè d'invocare il soccorso dei maestri suoi. Ora non so più cosa diavolo sieno i solenoidi, ma, benchè avessi fin quasi dall'infanzia fermata la mia vocazione letteraria, non rimpiango il tempo speso nelle scienze; e così riconosco che esse tornarono opportunissime per infondere più vigorosa razionalità in un paese fattosi troppo arcadico, ammetto che nella scuola secondaria esse debbano rimanere. Ma non si può disconvenire che han contribuito a schiacciare l'insegnamento letterario, giacchè, soprattutto nel liceo, può l'alunno cavarsela alla meglio improvvisando su un brano classico, ma su un capitolo di scienza, se non fa una rigida preparazione in casa, non ha niente da dire in iscuola, cosicchè, se gli manca la lena di prepararsi a tutte le lezioni, facilmente preferisce le scientifiche, pur se contro il suo genio. Alla misura di queste, dunque, è da badare. La matematica si dice che quadra la testa, ed è vero; quantunque poi non bisogni infervorarsi troppo di codesta che in fondo non è che una metafora, la quale ha fatto fortuna fors'anche per una ragione che può parer da burla, cioè che, occupandosi la geometria di quadrati e di circoli, par proprio che il quadrare una testa tonda debba essere il fatto suo, benchè fuor di metafora la quadratura del circolo non le sia peranco riuscita. Quadra la testa sì, ma anche l'avvia ad un raziocinare astratto, unilaterale, conseguenziario, prescindente dalle esigenze del reale; a un raziocinare molto diverso da quello di tutti gli studii morali, e perfin dei naturali, che devono aver l'occhio a mille cose insieme ed esser quasi paurosi di concludere a fil di logica. Ho avuto la fortuna di conoscere molti matematici buoni ragionatori in tutto, ma m'è parso sempre che lo fossero più per quel che in loro è o sopravanza di letterario e filosofico, che non per la natura dei loro studii. Ma in codesta specie di restrizioni, che del resto son più vecchie del saltèro, non voglio nè insistere nè esagerare; e solo dico che per la coltura generale dovrebbe bastar quel tanto di matematica che faccia a tutti gustare la voluttà del ragionamento severo e del linguaggio esatto, e pieghi a cotali virtù anche gl'ingegni un po' vaghi e i temperamenti indocili. Il guaio è che la matematica del liceo, che per alcuni discepoli è meramente educativa, deve fornire anche una conveniente suppellettile di cognizioni ai futuri studenti delle Facoltà di scienze. Sennonchè a questo secondo ufficio anche adesso il programma, dicono, è insufficiente. E perchè dunque, se i due ufficii ad ogni modo non combaciano, non si propone un qualche espediente per la matematica anzichè per il greco?

La fisica, manco male, s'è smesso il pensiero di farla troppo a via di matematica, e pare si consenta che debba essere più bonariamente sperimentale. Ma gli alunni delle Facoltà scientifiche la ristudiano all'Università, e il Liceo ha un orario di fisica ben più largo di quello dell'Università. Sarebbe anche qui da guardare se non ci si debba restringere alla nozione delle principalissime leggi, ed a suscitare, mercè alcuni saggi soltanto, il senso della legge naturale, l'abito dell'osservazione, il gusto dell'esperimento. Fra la superficialità dilettantesca e il tecnicismo minuto e copioso c'è una via di mezzo. Quanto alla storia naturale, nessun dubita che abitua all'osservazione del mondo esteriore e dà notizie che sarebbe vergogna non avere; ma come, secondo il Giusti, i ciceroni non son che battezzatori di sassi, così gl'insegnanti delle scienze descrittive spendon gran parte del loro tempo a battezzare e sassi e bestie e piante e le parti loro. Foglie obovate, subovate, dentate, e via e via e via! Questo sì ch'è un sovraccarico per la memoria: è un glossario di termini in cui la natura, che « s'è beata e ciò non ode », non entra nè punto nè poco. Sibbene c'entra un gergo convenuto fra gli specialisti che la studiano e del

tutto vano per gli altri: c'entra un subisso di greco e di latino, che qui è davvero lingua morta, anzi ammazzata da barbarismi e da stolte etimologie. E s'incomincia dalle scuole elementari! Bisognerebbe sfrondare, limitarsi alle cose principali, accennarle in lingua il più che si possa alla buona; ma chi ci pensa a catechizzare gl'insegnanti? Anche la geografia dovrebbe certo essere rinvigorita, ma pure impedita di rimpinzarsi di notiziole da guide, come in molte scuole accenna a fare.

Mandare a spasso il greco lasciando viepiù libero il campo a discipline quasi del tutto *informative* e poco *formative* dell'intelletto, sarebbe un grave danno. Prescriver che lo studiino solo quelli che poi andranno alle Facoltà di lettere sarebbe iattura ben peggiore che alla prima non paia. Quegli alunni son pochi; non tutti, per ragioni che qui non importano, sono tra i migliori che escan dal liceo; molti dei migliori preferiscono altre Facoltà che a loro o ai loro paion promettitrici d'un avvenire più cospicuo; e un greco circoscritto a formar professori di greco ha del circolo vizioso. Se ad accomodamenti bisognasse venire, se proprio si dovessero concedere suddivisioni tra la scolaresca liceale e rassegnarsi all'inconveniente che il giovane scelga presto la sua via e alle noie che ci darebbero poi quelli che la volessero più tardi cambiare, io non vedrei altro partito men rovinoso, se non che il liceo si scinda in due sezioni di alunni che abbian fino all'ultimo comuni certi studii, ma per gli altri possano a un dato momento optare tra il greco o la matematica ed una men compendiosa trattazione della fisica. Qualche Facoltà universitaria resterebbe aperta solo ai primi alunni, qualche altra solo ai secondi, altre infine a questi e a quelli. Ma non posso comprendere perchè il futuro avvocato o magistrato, o sin il medico, debba prepararsi più colla continuazione delle scienze anzichè con lo studio del greco. Se ci ha da essere una lotta per l'esistenza, ci sia; ma tale che un dei lottatori non sia preventivamente avvelenato con un narcotico.

Ho toccato delle intemperanze in cui trascorrono gli altri insegnamenti, non dissimulo quelle a cui dà luogo il greco e lo stesso latino. Ne ho discorso e discorrerò di proposito altra volta; per oggi confesso che i classici sono affogati dalle troppe note, non di rado affatto inopportune, e che le grammatiche avrebbero ad esser più pratiche e più schiettamente filologiche, men ricche di glottologia, che per di più v'è ora in qualche punto arretrata. Su questo particolare sono in giro molte esagerazioni, nelle quali si dimentica pure che in certi limiti l'analisi glottologica rende più spedito l'apprendimento della lingua e raffina l'intelletto, e che di etimologie si faceva troppo sciupìo anche nelle vecchie scuole, e la principale differenza sta nell'aver sostituito le buone alle sciocche. Ma in fondo a quelle mormorazioni c'è qualcosa di vero, e le grammatiche che s'adoprano, specie per il greco, metton gl'insegnanti sulla via di sconfinare.

Ci proveremo dunque anche noi a sfrondare, ma per amor del cielo non ci vogliate risospingere a quei tempi in cui saper di greco era una rarità come oggi saper di sanscrito o d'arabo, e, se ciò nonostante qualche sommo scrittore di tratto in tratto appariva, la grande coltura comune era un mesto desiderio, e i poveri occhi di Giacomo Leopardi si affissavano con invidia oltre le Alpi, e i suoi giovanili conati filologici provocavano l'ammirazione degli stranieri soprattutto perchè il Leopardi non era che un Italiano! Quanti bei passi non si son fatti d'allora, quanti buoni libri filologici non sono usciti in questa rediviva Italia, quanti bei nomi suoi non sono pronunziati con ossequio anche fuori di essa! Non vi fermate, di grazia, ai frutti rimasti acerbi o infraciditi, alle piante che non hanno allignato, ai semi non germogliati: sono la parte negativa d'ogni coltivazione! Guardate a quel che s'è pure raccolto, lasciateci sudare in pace sul terreno, non ce lo annaffiate con la continua pioggia della sfiducia e del pessimismo! Date un po' più ascolto a quel che vi dicono i migliori, siate un po' più sordi alle querimonie dei dappoco che voglion tener bassa la mira perchè sia facile a loro il coglierla, nè pensano al bene comune. Non biasimo quelli che, ignorando il greco sol perchè non glielo insegnarono, non ne vedono l'utilità: è un fatto troppo naturale. Ma il fatto di quelli che, pur ignorando il greco, s'atterriscono al pensiero che se ne sopprima l'insegnamento, è altrettanto naturale, nè merita dileggio. Per l'indole dei loro studii hanno sentito tante volte lo strazio di quell'ignoranza, od anche senza di questo

si agita nel loro animo un cotal sentimento in confuso, ma non perciò meno sano e bello, che l'insegnamento del greco sia come il lievito dell'alta coltura letteraria. Che se codesto vago sentimento dovesse aver poco significato sol perchè coloro non hanno la cognizione di ciò che desiderano, dovrebbe allora tanto più parer degna d'ascolto l'opinione di coloro che di quella cognizione non mancano, e son tutti o quasi tutti concordi nel pregarvi che per carità di patria asteniate la scure dalle sacre frondi. In ogni caso, perchè affrettarsi? Ogni questione grave si rimanda in Italia, e solo per il greco non ci han da essere calende greche? Si dice: perchè studiarlo così scarsamente è come non studiarlo. No davvero! Chi voglia continuarne lo studio, si trova oggi ad aver la base su cui edificare; ed anche uno studio che resti incompleto è un esercizio prezioso, che sbarba certi pregiudizii, che allarga gli orizzonti, che lascia tracce inavvertite pure in chi s'immagina di non averne cavato un costrutto. Se ci si vorrà aumentar l'orario e l'agio d'insegnare a dovere, tanto meglio; se no, almeno non ci troncate questo debole filo a cui s'attiene il nostro mediocre presente e la speranza d'un migliore avvenire!

Napoli, 25 febbraio '96.

Francesco d'Ovidio.

Non sarebbe male che la novissima affermazione sulla 'tendenza generale ad attenuare il greco' fosse documentata in seguito ad una accurata inchiesta. E s'intende che dovrebbero essere interrogati non gli scolari svogliati nè i genitori troppo pietosi; ma quanti vivono nella scuola e per la scuola, e sono in grado perciò di meglio conoscerne i difetti e i bisogni. Se non erriamo, un solo Ministro, in questi ultimi venti anni, prima di promettere 'riforme' o abolizioni, sentì questa necessità, e fu Paolo Boselli; il quale, benchè si dichiarasse [1] *non alieno dall'abolire o rendere facoltativo lo studio del greco, 'volle nondimeno sul grave argomento ricercare l'opinione dei Provveditori agli Studî, dei Presidi e Direttori de' Licei e Ginnasi regii e pareggiati, siccome giudici più competenti sulla opportunità della riforma'. E infatti propose a tutti questi valentuomini il quesito 'se convenisse rendere lo studio del greco in tutto o in parte facoltativo'. Le risposte, come onestamente confessò il Ministro stesso, 'furono sfavorevoli non solo all'abolizione dello studio del greco, ma anche al renderlo facoltativo'. Sarà bene, per la loro eloquenza, ricordare qualche cifra. Tra Provveditori, Presidi e Direttori, oltre 130 dichiararono* 'lo studio del greco necessario tanto al Ginnasio quanto al Liceo': *altri numerosissimi proponevano varie modificazioni ai programmi, ma conservando però, in tutto o in parte, obbligatorio il greco: che lo volessero* facoltativo *per tutti, non arrivarono a 25; e* soppresso, *sette soli. Nel documento originale c'è qua e là qualche* ecc. *che non permette una statistica esatta; ma la proporzione era ben chiara e il Ministro s'inchinò al voto di quelli che egli stesso aveva dichiarati 'giudici più competenti'.*

E. P.

[1]) Vedi il volume Sull'istruzione secondaria classica: notizie e documenti presentati al Parlamento Nazionale dal Ministro della P. I. Paolo Boselli. Roma, tip. Sinimberghi, 1899, a pag. XII e 216 sgg.

PER LA SCUOLA CLASSICA

Vallombrosa, 29 luglio 1901.

Chiarissimo Sig. Professore,

La lettera che chiedeva una mia parola sulla quistione dell'insegnamento classico m'è arrivata qua, dove son venuto in cerca di fresco e di riposo. Risponderò alla meglio, o alla peggio, secondo le mie scarse attitudini letterarie.

Ho sempre opinato, e sono tuttora fermissimo nella stessa opinione, che la scuola classica, col latino e il greco, sia la miglior via, la preparazione più efficace agli studi superiori e alle alte carriere. La mia persuasione non è fondata soltanto su ciò che ho appreso dalle persone più competenti, ma anche sulla mia esperienza personale di circa quarant'anni: a parità d'ingegno, i giovani usciti da buoni licei prevalgono agli altri. È bensì vero che tale convinzione si radicò in me quando le scuole non erano ancora state guastate come nell'ultimo ventennio; quando si rispettavano i consigli di una giusta severità; quando mi toccò di girare per l'Italia, specialmente in compagnia del mio amico Gandino, a visitare ginnasi e licei. Pur tuttavia, mi lusingo

che il guasto non sia irrimediabile e che vi abbia, in parte almeno, contro-operato la valentia dei professori.

Non ho mai capito che ragione, che sapienza ci sia nel gridare contro gli studi classici. Non basta che non siano tutti costretti a passare per il ginnasio e il liceo? A tale scopo fu creato dalla legge Casati l'Istituto tecnico, la sezione fisico-matematica del quale funziona benissimo da scuola secondaria senza le lingue antiche. Capirei che si domandasse l'istituzione di una nuova scuola secondaria col solo latino, a similitudine del ginnasio *reale* della Germania: si avrebbero così tre diverse scuole secondarie, rispondenti a tre diverse tendenze, a tre diversi bisogni della moderna società. Bisognerebbe allora regolare altrimenti e con maggiore larghezza, l'ammissione da coteste varie scuole secondarie alle Facoltà universitarie. Ma comunque si faccia, la vera scuola classica, col latino e col greco, deve rimanere intatta; e tale rimanendo, sarà sempre la scuola preferita dalle intelligenze elette.

Che se è irragionevole, sebbene spiegabile, che gli ignoranti si scaglino contro la scuola classica, è poi maraviglioso, per non dire assurdo, che qualche Ministro abbia creduto di poterla mutilare con semplice decreto reale, per esempio sostituendo al greco una lingua moderna. Si dimentica che ginnasio e liceo sono costituiti per legge così come sono, e solo con una nuova legge si potrebbe mutarne l'ordinamento. Se si crede necessaria una riforma, si abbia l'onesto coraggio di portarla davanti al Parlamento: allora si vedrà e si discuterà.

Pur troppo però bisogna confessare che, anche senza le nuove leggi, anche senza i decreti reali, i nemici degli studi seri, rappresentati non iscarsamente nella Camera dei deputati e non di rado secondati da ministri avidi dell'aura popolare, riescono a strappare promesse di abolizioni o riduzioni, che anche se non attuate, hanno per effetto di scuotere la solidità e la disciplina delle scuole, alimentando o eccitando le audacie dei pigri. Contro cotesti perniciosi tentativi di demolizione dovrebbe lottare la Società di cui Ella è degno Vicepresidente.

L'ottimo e valoroso amico mio, Francesco d'Ovidio, mi ha scritto sullo stesso argomento, come Lei ha fatto, consigliandomi di mandare al prof. Pistelli certi miei modestissimi discorsi al Senato, che egli crede possano servire all'*Atene e Roma*. Se riuscirò ad averne copia da Roma, la manderò tosto al prof. Pistelli, il quale è senz'altro licenziato a farne l'uso che gli parrà migliore, cavandone quel poco sugo che vi può essere, se pure ve n'è.

E la stessa cosa dico a Lei per questa chiacchierata. Non si creda obbligato a rispettarne la forma e l'integrità: corregga, abbrevii, sopprima, riduca, o butti tutto nel cestino, come Le talenterà meglio. Io ho scritto unicamente perchè Ella mi ci ha forzato colla cortese sua richiesta.

Nel nome del compianto comune amico Beltrami, godo che Ella mi abbia dato occasione di entrare in corrispondenza con Lei. Mi saluti il Vitelli.

Suo dev.
L. Cremona.

Al chiar. prof. F. Ramorino
Vice Presid. della Soc. per gli Studi class.

« .... Se i voti contro l'istruzione classica dovessero essere esauditi, l'Italia retrocederebbe e si incammminerebbe verso la barbarie. Noi saremmo allora ridotti, come la Grecia, all'umiliazione di chiamare gli stranieri a far gli scavi delle nostre antichità e ad illustrare i nostri monumenti. Ma chi fa voti per la diminuzione o per la demolizione dell'istruzione classica, chi vorrebbe vedere scomparse le lingue classiche dall'istruzione media, dimentica quale è lo scopo dell'insegnamento classico, dimentica che il ginnasio ed il liceo non sono scuole professionali, non sono scuole dove si vada a prepararsi per una determinata carriera, ma sono scuole destinate a formare l'uomo, a formare il cuore, la mente e l'intelletto, e perciò lì non hanno niente che fare quelle cognizioni positive e speciali che servono ad una determinata via professionale; lì importano invece soltanto quegli studi che costituiscono la ginnastica dell'intelletto, che educano il cuore, che formano il carattere, e questi studi da secoli è stabilito quali debbano essere, e quindi non c'è da tornarci sopra .....

« L'onorevole Ministro *(Gianturco)* naturalmente ha accennato alle lagnanze generali che si muovono intorno ai pochi frutti che dà il greco;

ma badiamo se non siano da mettere un po' in quarantena queste lagnanze. Sono molti anni che si va battendo in breccia il greco; c'è egli da maravigliarsi che il greco non sia studiato? Come è possibile che il professore di greco abbia l'ascendente necessario sui suoi scolari, quando questi sanno che il greco è condannato? Nè questa del greco è condizione d'oggi: è così da dieci o dodici anni a questa parte. Quindi, prima di condannarlo, bisognerebbe investigare, sentire le persone più addentro nella questione, in modo da potersi fare un giudizio esatto ».

(*Senato del Regno*, tornata del 2 luglio 1896).

« Una delle cause che portano l'agitazione fra docenti e discenti, è la periodica riforma di programmi e orari, e peggio ancora l'annuncio dell'abolizione di qualche disciplina, come ad esempio della lingua greca. Che si possano avere scuole senza greco, come esistono presso altre nazioni, si comprende; ma che si pensi a togliere lo studio del greco da tutti i ginnasi e licei, ci par cosa contraria alle tradizioni e all'indole della nostra civiltà. Si potrà ben creare, per legge, un nuovo tipo di scuola, se ciò è richiesto dalle tendenze della società moderna, ma rispettiamo ciò che si è costruito cogli studi e coi sacrifici di oltre un mezzo secolo ».

(*Senato del Regno*, tornata del 12 giugno 1901).

L. Cremona.

La scuola secondaria moderna può appena giustificare il titolo della sua esistenza, ma non ha il diritto di surrogarsi alla scuola secondaria classica. Un opinione radicale ed ultra democratica vorrebbe sbandire dalle scuole secondarie quello che essa chiama il sostrato paleontologico, ossia le lingue classiche, e vorrebbe che la scuola secondaria desse una istruzione positiva e pratica, come la più conveniente per i cittadini che vivono lavorando in uno stato democratico;... ma non vi può essere alcuno *sanae mentis* che possa relegare entro i confini della paleontologia le lingue e le civiltà classiche. La vera democrazia ha ancora da attingere dallo studio delle lingue classiche.... Nei classici si scorga la storia ideale eterna d'ogni democrazia. Vi sono certi inizi di Governi popolari, certi progressi e certe fini che sono simili in tutti i tempi..... Quanto al greco, la quistione è grave e non ancora risolta; e l'esempio di ciò che si fa altrove non ci spinge a una soluzione. Noi vediamo che la Francia ha conservato il greco ed il latino nella scuola classica, ed a fianco di questa ha posto la scuola moderna. La Germania continua ad avere il greco obbligatorio nel ginnasio; e l'Imperatore, nella sua ultima lettera, con cui dichiara di voler dare ai tre tipi tedeschi della Scuola secondaria eguali privilegi e diritti, esprime il suo parere sul greco, dicendo che questo insegnamento si deve fare in guisa da non insistere molto sulle infinite regole grammaticali, e da abituare i giovani a comprendere le bellezze letterarie, e a rilevare i rapporti che la civiltà ellenica ha con la vita moderna. Noi Italiani non possiamo essere i primi a rendere facoltativo il greco, perchè il greco è naturalmente affine al latino, che segna la prima fase della nostra lingua, ed è letterariamente innestato al tronco italico. Non si oblii che la letteratura latina ha una storia, che si compenetra intimamente con i modelli greci. Perciò il nostro legislatore deve avere molta prudenza, e non affrettare una soluzione, che può esser tentata altrove, ma non fra noi. Anch'io ho sostenuta la tesi del greco facoltativo; ma non saprei ora consigliarne l'adozione, quando abbiamo modo di lasciare integra la scuola classica, avviando per altra strada alla Facoltà i giovani che non vogliono il latino ed il greco....

(*Senato del Regno*, tornata del 22 giugno 1901).

L. Miraglia.

Oropa 13 Agosto 1901.

Caro Collega,

L'ordinamento degli studi secondari classici è così complesso, che mi par difficile ragionare di una questione senza toccarne molte altre, e il trattar di tutte eccederebbe di troppo i limiti di una semplice lettera. Io mi limiterò quindi a riassumere in brevi proposizioni i resultati della mia esperienza e i miei desideri.

Convien confessare che dai nostri licei — salvo onorevoli eccezioni, che andrebbero meglio esaminate per trovare in esse i rimedi ai mali più lamentati — i giovani escono in generale non

abbastanza colti e poco avvezzi a pensare: scarsa è la loro conoscenza del greco, e spesso pur troppo anche quella del latino; nè in tutte l'altre materie la loro preparazione suol esser più forte. Questa insufficienza si risente nelle Università forse più da noi insegnanti di diritto, che dagli altri; perchè alle altre facoltà si rivolgono coloro che hanno meglio compiuti alcuni studi più speciali, sicchè meno sensibilmente e immediatamente può manifestarsi la mancanza della loro cultura generale.

Ma il rimedio a tale deficienza a me pare che non possa consistere in altro che nello studiar più e soprattutto meglio.

Il vizio principale sta più nell'applicazione che nell' ordinamento generale. Se ognuno facesse veramente il proprio dovere e se le famiglie aiutassero l'opera della scuola, io son persuaso che le cose andrebbero molto, ma molto meglio. La riforma più efficace sarebbe dunque quella, per la quale il Ministro amministrasse veramente con l' unico intento di innalzare la cultura nazionale, rispettando la legge nella lettera e nello spirito con giustizia e con vigore, e obbligasse tutti i suoi dipendenti a seguirlo per questa via; e le facoltà universitarie, conscie della loro alta missione, ponessero il Ministro in grado di trovar sempre le persone adatte al delicato ufficio dell'insegnante. Ma tutto ciò richiede per una lunga serie d' anni un lavoro costante, un' abnegazione, un amore, una forza di resistenza avverso le cattive correnti contrarie, che si potranno forse sperare, ma non aspettare con molta fiducia.

Meno utile, più pericoloso, ma più facile e più rumoroso è l' attribuire tutte le colpe alle leggi e ai regolamenti e il riformare questi e quelle; nè io voglio negare che anche per questa parte sia opportuno far qualche cosa.

Le voci che corrono più di frequente sono: conviene abolire il greco, diminuire il latino, sostituire qualche lingua moderna alle lingue classiche.

Assurdo certamente sarebbe abolire l'insegnamento del latino, e spero che in Italia non abbia mai ad essere necessario un lungo ragionamento per dimostrare quest' assurdità. Or se il latino va mantenuto, bisogna insegnarlo in modo che si riesca veramente a sapere. Abolire il greco sarebbe, anche a non guardare altro, rendere impossibile la seria cognizione della lingua, della letteratura, dell' antica civiltà latina.

Solo gl' ignoranti possono pensare il contrario. Il greco ha inoltre un valore superiore al latino così per la forma artistica, come pel contenuto scientifico della letteratura ellenica, ed offre una utilità maggiore per lo studio teorico grammaticale, al quale si deve attribuire grande importanza.

Io sono dunque decisamente avverso alla abolizione del greco, ed anzi ritengo che se ne debba notevolmente accrescere e migliorare lo studio.

La solita obbiezione, che i più dopo pochi anni non rammentano ciò che hanno imparato a scuola, non dovrebbe neppure sembrar seria. Da una parte ciò deve attribuirsi al modo con cui il greco s' insegna; d' altra parte, se questo fosse un motivo per abolire un insegnamento di cultura generale, io credo che si dovrebbero abolire quasi tutti, a cominciare dalle matematiche, delle quali i non matematici si soglion tutti ugualmente dimenticare. Ma non io dirò per questo la bestemmia che si debba abolire o diminuire l' insegnamento dell' algebra o della geometria.

L' insegnamento di una lingua moderna non può in alcun modo paragonarsi a quello di una lingua classica, ed è veramente strano che si parli di sostituire l' uno all' altro, come se si trattasse di cose della medesima natura, tra le quali fosse possibile un' alternativa e una scelta.

Nessuno è più di me convinto dell'utilità della conoscenza delle lingue moderne, e sarei ben lieto che i nostri alunni potessero uscire dalle scuole secondarie sapendo almeno il francese o il tedesco o l' inglese; ma io sono anche persuaso che per ottener ciò non si deve punto abolire il greco.

Nelle scuole secondarie le lingue e le letterature classiche debbono considerarsi come oggetti per sè stanti di cultura, al pari della storia o della matematica; laddove le lingue moderne sono semplici strumenti, dei quali l'alunno deve divenir padrone, per servirsene poi direttamente nella vita.

Questa differenza é così essenziale che diventa impossibile il paragone tra le une e le altre, e rende anche necessaria una assoluta diversità di metodo didattico; perchè, mentre per le lingue

classiche giova insistere su tutta la parte teorica della grammatica, e l'insegnamento deve avere elevato carattere filologico, per le lingue moderne invece il metodo migliore è il più rapido e più pratico, diretto agli usi immediati del leggere e parlare, e il maestro preferibile è quello nativo del paese dove la lingua si parla.

Ciò fa sì che difficilmente una lingua moderna si possa bene imparare in una scuola numerosa: qui si può ottenere soltanto un eccitamento e un avviamento; ma la lezione vera deve essere data in modo assai differente dall'ordinario.

Io vorrei quindi che come non si pensa a sostituire il tedesco alla storia o alla matematica o alla filosofia, non si seguitasse più a dire di volerlo sostituire al greco.

Ma si potrà mantenere il greco e introdurre nelle scuole classiche anche le lingue moderne senza aggravare di troppo gli studenti?

A me pare di sì. — Se non vi si opponessero difficoltà amministrative, il francese (o almeno i primi rudimenti) si potrebbe forse già richiedere a coloro, i quali aspirano all' ammissione nelle scuole secondarie.

In ogni modo io son persuaso che senza danno alcuno, anzi con molto profitto, l'insegnamento del latino si potrebbe incominciare più tardi, quando la mente degli alunni è più sviluppata e pronta ad apprezzarlo. Basterebbe, io credo, iniziarlo nella terza ginnasiale. I due primi anni del ginnasio si potrebbero allora meglio utilizzare, rafforzandovi di molto l'insegnamento dell'italiano, — incominciandovi lo studio pratico delle lingue moderne in corsi appositi, con esercitazioni fatte in iscuola. L'alunno più largamente e seriamente preparato farà allora in tre anni di latino assai più che non possa ora fare in cinque, perchè potrà studiarlo con intelligenza ed amore e non col disgusto, che ora troppo spesso è conseguenza della mala digestione della parte più arida delle lingue classiche. Per lasciar poi maggior tempo allo studio del latino e del greco nella quarta e nella quinta ginnasiale e nel liceo, io credo si potrebbe utilmente portare nei primi anni del ginnasio il principio degli studi matematici (specialmente della geometria) e fisici, che sogliono essere molto attraenti, e pei quali ora si dà anche nelle scuole elementari una certa preparazione.

Con queste modificazioni, e soprattutto con l'evitare che gli scolari passino da un anno all'altro senza avere imparato bene ciò che dovevano, portandosi poi così sempre dietro uno strascico d' ignoranza, pesante e ingombrante, e col far luogo assai più che non si usi, alle esercitazioni in iscuola, non sarà punto da temere quel sopraccarico, di cui troppo oramai si parla in Italia.

Ma un' altra condizione è necessaria per giungere ad utili resultati, ed è la giusta severità per la quale deve essere preclusa fin dai primi anni la via delle scuole classiche agli incapaci. Questi sono veramente una delle più gravi cause di perturbazioni e per la scuola e per la famiglia e per la società intiera.

Gradisca l'espressione della mia profonda stima

Devotissimo
Vittorio Scialoia.

Al chiar. sig. prof. Ramorino
Firenze.

Pare che nella lotta impegnata da tanti anni contro il greco si stia preparando un colpo decisivo a suo danno. Veramente chi ha pratica di scuole e sa quale miglioramento siasi ottenuto da trent' anni in qua nella preparazione degl' insegnanti e nel metodo, troverà strano che proprio adesso si voglia rendere inutile tanto lavoro. Ma lo stupore cesserà pensando alle mutate condizioni sociali e al numero degli scolari immensamente e pericolosamente cresciuto. Questo nuovo contingente viene in complesso dalle classi inferiori del popolo, che vogliono la loro parte nell'invidiato banchetto travetiano; e parlare di greco a gente che non trova in famiglia nè ideali nè tradizioni di cultura, ma è animata soltanto da aspirazioni pratiche e pedestri, è come dire al muro. Il governo non ha la volontà di resistere alla corrente e non fa che cedere ad essa con progressive riduzioni d' orario, con dispense e compensazioni e con una ridicola facilità nei temi d' esame: tutte cose che voglion dire: « non vi preoccupate del greco; già in un modo o nell' altro passerete egualmente ». Così dopo aver sottratto a questa materia il tempo necessario, dopo averla privata d' ogni autorità e d' ogni incoraggiamento, si conclude: « vedete i bei frutti che dà il greco? non è un perditempo? non val

meglio abolirlo? frattanto rendiamolo facoltativo, che fa lo stesso e si risparmia uno strappo alla legge Casati ». — Veramente quando una cosa va male parrebbe più ragionevole adoperarsi per farla andar meglio; ma nel caso presente si potrà distruggere, si potrà guastare tutto un sistema armonico di educazione, in mezzo all'indifferenza delle classi colte e del parlamento.

In questa condizione di cose io mi sono domandato se continuar a predicare il *nihil immutetur* non riesca più a danno che a vantaggio della buona causa.

Se la questione fosse limitata al greco, io vedrei un modo di salvarlo appunto col non obbligarvi nessuno. La folla cresce nei licei perchè la licenza liceale è necessaria ad entrare nell' università o in certi impieghi. Ebbene: apriamo tutte le porte anche agli studi tecnici, e nessuno sarà più costretto a studiare il greco. Togliere questo agli studi classici è come sopprimere la musica in un' opera lirica. E perchè guastare il corso classico a pro' della folla? Abbiamo due tipi d'istruzione media, nell'uno dei quali prevalgono gli studi letterari e le lingue antiche, nell' altro le materie scientifiche e le lingue moderne. Rendiamoli quanto è possibile compiuti e perfetti e lasciamo che i giovani scelgano liberamente e giungano alla stessa mèta per ambedue le strade.

Non v' è dubbio che a molti tale proposta farà l' effetto d' un' eresia; ma esaminiamola un po' da vicino e senza preconcetti. Adesso i corsi tecnici conducono all' ingegneria e con un' ombra di supplemento latino anche alla laurea in matematica. Cosa vieterebbe che conducessero anche alla laurea in medicina, in veterinaria, in agraria? non danno gl' istituti tecnici più larga preparazione nelle scienze naturali che non il liceo? Maggior difficoltà si può trovare nello studio della legge per quel po' di latino; ma è tanto poco, che ciascuno può acquistarlo da sè in breve tempo, salvo a disimpararlo, come già fanno novanta su cento dei nostri giureconsulti. Anche lasciar qualche cosa all' iniziativa privata giova ad educare il carattere; in compenso poi il giovane saprebbe un po' di francese e di tedesco o d' inglese. In quanto alla facoltà di lettere, sarebbe raro che uno inclinato ad esse preferisse i corsi tecnici; ma in ogni modo ci pensi lui, e un esame d' ammissione all' università terrebbe lontani gl' inetti.

Con questa libera scelta s' avrebbe poi fra qualche anno una specie di plebiscito. Se è proprio vera ed universale questa antipatia pel greco, i giovani diserteranno gl' istituti classici e affluiranno ai tecnici, obbligando il governo a ridurre il numero di quelli e ad aumentare questi. All'opposto se quell' antipatia è una montatura dei peggiori, le cose resteranno come sono e finiranno i lamenti, perchè agli svogliati si potrà dire: « che bisogno avete del greco? andate all' istituto tecnico ». Il liceo, liberato da questa zavorra, uscito dalle insidie presenti, potrebbe riprendere il suo corso veramente classico a vele spiegate. Ed io sono convinto che il corso classico, compiuto e senza amputazioni, esposto a tal prova non perderebbe nulla; tanto esso è radicato nelle nostre tradizioni e così alto è il concetto che ne hanno anche gl' ignoranti.

Ma disgraziatamente la questione va molto più in là del greco ed è ben più grave e complessa. Il vero è che non si vuole serietà di studi nè classici nè tecnici e da vent' anni non si fa che strappare al governo decreti e circolari in prò de' negligenti e dei frettolosi, dei quali il ministero pare molto tenero e singolarmente occupato. Affrontare risolutamente tale quistione e risolverla con chiarezza di concetti e costanza di propositi sarebbe il *porro unum;* ma chi oserebbe sperarlo?

F. Zambaldi.

Mi sembra che chi vuole l'abolizione del greco non si renda ben conto di ciò che vuole; mentre poi credo che si inganni a partito se pensa che, tolto il greco, abbiano a cessare le lamentazioni e le accuse, e la quistione abbia a considerarsi come risoluta. Non ho bisogno di dire che, facendo getto del greco, si rinunzia alla parte migliore della coltura classica e che, tolto di mezzo il greco, quelle medesime cause che avrebbero procurato l'esclusione di esso, tenderebbero a provocare, o provocherebbero, prima o poi, anche l' esclusione del latino.

Arturo Graf.

Il Graf ha perfettamente ragione, imperciocchè questi due studi si consertano fra di loro in modo inseparabile; quindi non è solo quistione di greco o di latino, ma, più veramente, di studi classici.

Giacomo Cortese.

(La questione del latino, pp. 5 sgg.)

NEPPURE I PROFESSORI?

È noto che nel Giugno scorso fu bandito dal Ministero della P. I. un concorso per titoli ed esami a cattedre di reggenti per le materie letterarie nei ginnasi inferiori del Regno.

Non posso schierarmi con coloro che hanno chiamato draconiano o peggio il provvedimento di sottoporre a prove di esame i giovani laureati in lettere al fine di sceglierne i più adatti all'insegnamento secondario; anzi credo che se ne debba render lode senza restrizione a chi ne ebbe l'idea e si sentì capace di tradurla in atto. Il numero esuberante dei concorrenti, i criteri diversi delle commissioni universitarie nell'assegnare i punti di merito negli esami speciali e di laurea, la nessuna serietà della così detta Scuola di Magistero (che da gran tempo avrebbe dovuto trasformarsi o morire) sono tutte cose che rendono molto difficile la scelta del personale insegnante. L'esame di concorso ha i suoi inconvenienti anch'esso, ma può dare molta luce per un equo giudizio sul valore dei titoli accademici e può giovare a convincere i concorrenti stessi del merito di ciascuno e di tutti; il che non è poco in una generazione in cui troppo spesso si nota la mancanza di stima dei colleghi fra loro e la sfiducia nella giustizia dei superiori. Certo sarebbe stato molto meglio, se il concorso per esami si fosse bandito anche per le cattedre di matematica nei ginnasi, mentre a quelle cattedre si concorre anche quest'anno per soli titoli. Sarebbe stato meglio non solo per una misura unica di giustizia, ma anche perchè in un ginnasio un cattivo professore di matematica, insegnando in tutte le classi, può fare molto più male di un cattivo professore di lettere, la cui opera si limita ad una sola classe.

Tornando al concorso per le materie letterarie, troviamo anche lodevole il provvedimento, contenuto nell'avviso di concorso, di richiedere questa prova di esame anche a tutti coloro che da vari anni erano entrati nell'insegnamento per incarichi, senza aver titoli tali da giustificarne la scelta di fronte a tanti altri giovani laureati che da lungo tempo aspettano invano di entrare in servizio. Ma disgraziatamente quasi tutte le disposizioni contenute in quell'avviso di concorso sono state o modificate o ridotte o soppresse mediante una circolare ministeriale della fine di Luglio. Senza occuparci qui degli altri non lievi inconvenienti di questa specie di palinodia ufficiale, non possiamo fare a meno di notare un fatto molto significativo per la sorte del greco nelle scuole classiche. L'avviso di concorso stabiliva prove orali sulle letterature italiana, latina e greca, mentre la circolare dice che si tratterà di un saggio didattico *sulle materie d'insegnamento nel ginnasio inferiore*. Sembra dunque che tacitamente il greco sia stato messo da parte. Se così è, abbiamo un altro esempio caratteristico di quella precipitazione che spesso regna nelle cose nostre. Finora gli avversari del greco hanno sempre ammesso che gli studenti di lettere e gl'insegnanti di materie letterarie sarebbero stati fuori questione; qualunque cosa si pensasse dell'utilità del greco nella cultura generale dei giovani, se ne riconosceva sempre l'assoluta necessità per i futuri insegnanti delle scuole classiche. Si deve credere che anche prima del minacciato decreto, con cui il greco sarà abolito o reso facoltativo per gli studenti, sia già indirettamente dichiarato inutile per i professori? Si darebbe un'immeritata soddisfazione a quei mestieranti che non istudiano il greco per la speciosa ragione che non lo devono insegnare? Preferiamo credere che la circolare debba intendersi *cum grano salis* e che la commissione esaminatrice del concorso troverà modo di vedere chi sa e chi non sa di greco o piuttosto chi l'ha studiato e chi non l'ha studiato. La circolare stessa dice che i concorrenti dopo la prova didattica dovranno conferire con ciascuno degli esaminatori. È lecito credere che in queste conferenze non si faranno delle questioni di lana caprina sull'argomento speciale della prova didattica, ma si procurerà di conoscere le attitudini del concorrente come maestro e come studioso, e in pari tempo l'estensione e l'indole della sua cultura. Anche prescindendo dalle ragioni ideali per cui leviamo la voce noi pochi *clamantes in deserto*, una ragione d'interesse pratico par che richieda una tale interpretazione della circolare ministeriale. Quelli che oggi entrano nel ginnasio inferiore aspireranno immancabilmente domani a passare al ginnasio superiore, dove il greco, sia pure facoltativo, dovrebbero

insegnarlo. Dico immancabilmente, perchè persiste presso i più il pregiudizio che l'insegnamento nel ginnasio inferiore sia più facile e meno onorifico di quello del ginnasio superiore. Il pregiudizio è alimentato da una differenza di stipendio e di gradazione nella carriera ufficiale. A quelli che invocano l'abolizione di tali differenze ci uniamo anche noi di gran cuore; purchè s'intenda di rialzare quelli che sono più in giù, non di abbassare quelli che sono più in alto. Un pareggiamento di questa sorta non dovrebbe limitarsi agli stipendî; ma si dovrebbero avere effettivamente nelle prime classi insegnanti capaci d'insegnar bene anche nelle ultime e viceversa. Ciò avviene anche oggi non di rado, per merito personale di alcuni insegnanti modesti, non per merito dei nostri ordinamenti scolastici. Ritorniamo dunque al punto di partenza di questo breve discorso: la scelta affidata alla commissione esaminatrice di questo concorso è della più grande importanza e presenta difficoltà non lievi. Non possiamo credere che la Commissione stessa, trascurando affatto il greco, voglia rinunziare ad un così prezioso elemento di giudizio e ad un criterio di scelta che può agevolare e limitare il suo lungo e complicato lavoro. E soprattutto non siamo, fino a prova in contrario, disposti ad ammettere che quei valentuomini a cui è affidata quest'ardua impresa, si adattino a seguire il tristo andazzo dei moderni iconoclasti.

N. Festa.

Diremo, per riassumere in brevi parole il nostro giudizio, che l'attento esame dei lavori dei giovani e delle correzioni fatte, ci fece persuasi che le condizioni dell'insegnamento del greco nelle nostre scuole non siano punto così tristi come alcuni hanno voluto far credere . . . . .

Vigilio Inama.

(Sull'Istruz. second. class. etc., pag. 60).

Non bisogna dimenticare i grandi vantaggi che ha già arrecato lo studio del greco, dacchè è stato stabilito nelle nostre scuole secondarie, ed arreca tuttavia, malgrado le difficoltà contro cui deve combattere, alla cultura superiore; eccitando, educando e preparando colla prima necessaria propedeutica i cultori delle più alte e riposte discipline filologiche e storiche.

Michele Kerbaker.

(ib. pag. 47).

LA PROVA SCRITTA DI GRECO

negli esami di licenza liceale

Che S. E. il Ministro della P. I., con decreto presentato alla firma reale il 25 aprile u. s. e pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero della P. I. del 2 maggio passato, abbia ridotte le prove scritte per gli esami di licenza liceale da tre che erano (un componimento italiano, una versione dal latino e una versione dal greco) a due (un componimento italiano ed una versione dall'italiano in latino), è cosa già nota a tutti. Però quello che non è altrettanto noto, se non a chi abbia parte diretta nella pubblica istruzione, sono le motivazioni che nel decreto e nella circolare a quello premessa giustificano la modificazione introdotta. Il decreto, dunque, ha per considerando « la necessità di rendere più semplice e sicura la prova di maturità negli studi classici, richiesta ai candidati agli esami di licenza liceale, e di rafforzare, nel tempo stesso, l'insegnamento del latino »; mentre la circolare chiarisce il considerando facendo notare che « quando gli esercizi scritti sono, per ragioni diverse, strettamente soggetti alla legge della brevità, sono troppo facili gli errori di giudizio, cagionati ora dal caso, ora dalla frode; senza dire che le due versioni dal latino in italiano e dal greco in italiano riescono, a ben considerarle, una ripetizione scritta della prova orale fatta sui classici ».

Gli intendimenti esposti nel considerando del decreto, guardati in sè e per sè, sono innegabilmente buoni; ma è da vedere se, dato che d'una semplificazione gli esami di licenza liceale veramente abbisognassero, quella attuata sia stata la più confacente a raggiungere l'intento. La questione presenta due punti: la sostituzione della versione dall'italiano in latino all'altra dal latino in italiano, e l'abolizione della versione dal greco. Del secondo punto più specialmente intendo occuparmi io.

Frode da parte del candidato, errore di giudizio da parte dell'esaminatore, ecco quello di cui temeva il Ministro, ecco quello ch'egli pensa d'aver eliminato dagli esami di licenza liceale. La frode, certo, si esercita più sicuramente e con maggiore probabilità di felice successo in temi

soggetti, come osserva la circolare, alla legge della brevità. Sta bene. Ma che forse a questa legge si sottrae il tema di versione dall'italiano in latino? A farlo apposta, proprio negli esami dello scorso luglio il brano italiano da tradurre in latino era alquanto più breve di quello latino da tradurre in italiano. E allora? Allora la coerenza vorrebbe che si facesse a meno anche dell'esperimento di versione dall'italiano, e saremmo così più sicuri di non ingannarci e di non essere ingannati. Sfido io! È ovvio, piuttosto, che una ben intesa molteplicità e varietà d'esperimenti intralcia, non facilita, i tentativi di sorprendere la buona fede degli esaminatori; senza dire che la sincerità dell'esperimento da parte di coloro, e sono, bisogna dirlo, pochissimi, che hanno bisogno di ricorrere all'inganno e insieme sufficiente audacia per cimentarvisi, dipende innanzi tutto e sopra tutto dall'oculata vigilanza di chi è incaricato dell'assistenza durante le prove scritte. È però vero che il tema di greco quest'anno è riuscito un mostro di brevità: sette o otto righe di roba, col veleno nella coda, è vero, ma insomma sempre sette o otto righe. Ora si domanda, se sul serio siano persuasi alla Minerva che i temi di greco non possano oltrepassare quella misura irrisoria. In nessun esame di promozione a nessun insegnante passerebbe per il capo di proporre un brano di sole otto righe: crederebbe di far torto a sè ed ai suoi alunni. E questo invece ha da succedere in esami di licenza e per dato e fatto di chi dirige la pubblica istruzione? Perchè mai, togliendo, come s'è fatto (e lo proverò), il tema di greco dall'antologia del Solerio, non lo si è dato almeno così come in quella si legge, ma lo si è ancora abbreviato di qualche rigo? Il fatto sta, che la brevità, voluta e non necessaria, del tema di greco di quest'anno era tale da mettere in impiccio chi aveva a giudicare. Siamo all'errore di giudizio temuto dalla circolare. Bastò infatti che nessuno dei candidati (parlo di quelli passati sotto di me, ma sarà stato così anche degli altri) riuscisse a trovare il bandolo del punto facile anacoluto con cui il brano si chiudeva, e che i più non imbroccassero per l'appunto il senso d'una frase del secondo periodo, perchè non si sapesse quasi più se negare l'ammissione all'esame orale visto il poco costrutto che aveva la traduzione presentata, o concederla considerando la difficoltà di farsi coscienziosamente un concetto adeguato dell'esaminando su otto righe di greco. Ma di chi la colpa? Non certo del greco. Si faccian le cose meno in fretta e meno alla leggiera, si scelga opportunamente un brano semplice e piano (non è difficile trovarne), ed allora non ci sarà bisogno di costringere la prova di lingua greca dentro limiti di brevità nociva e indecorosa.

Ma oltre che dall'eccessiva brevità del tema proposto, chi giudica può esser tratto in errore dalla circostanza a lui ignota, che il candidato conosca già il brano, in quanto che nel corso dei suoi studi abbia avuto occasione di esercitarvisi. A parte che questo non è pericolo a cui si vada incontro solamente nelle prove di latino o di greco, potendo il caso verificarsi eziandio per il componimento italiano, osserverò che l'inconveniente sarà molto facilmente evitato soltanto che nella scelta del tema si seguan le norme della più elementare prudenza, la quale (c'è bisogno di dirlo?) insegna di non andarlo a ricavare da un'antologia scolastica, come s'è fatto quest'anno non soltanto per la versione dall'italiano, ma anche per quella dal greco. Il brano proposto per questa era un passo di Plutarco (*de educ. puer. 11.*), che è compreso, a pag. 73, nella raccolta di G. Solerio intitolata: *Prosa greca tratta dalle opere di vari scrittori annotata e proposta alle scuole ginnasiali e liceali per esercizio di traduzioni.* L'antologia, stampata dalla casa Loescher, era nel 1897 alla sua 4ª edizione: un libro, come si vede, diffuso abbastanza. Che il tema ministeriale provenga direttamente non da Plutarco ma dalla raccolta citata, non metterà più in dubbio chi sappia che e in questa e nel tema il brano porta l'identica intestazione in italiano: *Nell'educazione dei fanciulli non bisogna trascurare l'esercizio del corpo.* Ora, questo titolo, si sa, in Plutarco non c'è, ed è troppo lungo per supporre che il tema e l'antologia si siano casualmente incontrati nella dicitura; d'altra parte, naturalmente, il Solerio non poteva nel 1897 copiare dal tema di licenza liceale del 1901; *ergo* il tema di greco mandato dal ministero in busta accuratamente e meticolosamente chiusa, acciocchè nessuno avesse a penetrarne l'arcano, era stato poi attinto da un libretto che corre fra le mani degli studenti.

Ognuno può tirare da sè le conclusioni, ed io passo ad altro.

La prova di versione dal greco, come quella dal latino, pare a chi scrisse la circolare non solo fallace e perciò dannosa, ma altresì inutile, in quanto che essa non sarebbe che una ripetizione scritta della prova orale fatta sui classici. In verità, chi parla così mostra di conoscere la scuola assai da lontano. L'esperimento orale si riduce in sostanza ad un acrobatismo di memoria meccanica, in cui il giovane non ha bisogno di lavorare con la propria testa: basta che sappia ripetere materialmente cose sentite e risentite durante l'anno. Laddove soltanto la prova scritta, mettendo l'intelligenza del candidato a fronte con un obbietto per lui nuovo, e costringendolo così a servirsi da sè, col suo proprio criterio, delle cognizioni acquistate per volgerle abilmente alla ricerca d'un vero, soltanto essa ne rivela con sicurezza la capacità e la maturità. E questo è ciò che veramente importa.

Di modo che, a conti fatti, non la prova scritta di greco, ma l'abolizione di questa è da ritenersi inutile e dannosa; nè soltanto per le ragioni già esposte, ma per un'altra ancora. Che i matematici, come si dà premura di far notare a nostra consolazione e conforto la già più volte citata circolare ministeriale, « non *abbian creduto* scemato l'ufficio e la dignità della matematica, quando fu abolita la prova scritta di questa scienza », non è cosa, anche se vera (ma abbiamo buone ragioni di dubitarne!), che riguardi il greco: è affare dei signori matematici, e chi si contenta gode. Ma quanto allo studio del greco, con l'abolizione della prova scritta se ne scema, non so se la dignità, ma certo l'ufficio, perchè se ne menoma l'efficacia. I giovani, a cui il buon senso non fa difetto, hanno grande soggezione delle prove scritte, sicchè sogliono studiare di più le materie per le quali quelle prove sono richieste, meno le altre. Bastò quindi, l'anno scorso, che si sapesse lasciata libera la scelta fra l'*unica* prova di versione dall'italiano e le *due* prove dal latino e dal greco, perchè gli alunni, appigliandosi per un puro calcolo di probabilità alla prova unica, rimettessero della primiera diligenza nello studio del greco.

E qui, prima di chiudere, un'altra illusione mi permetto di togliere, cioè che « l'esperimento transitorio che *ha lasciato* al giovane libertà di scelta tra la prova scritta dall'italiano in latino e le due altre versioni finora obbligatorie *sia per apprestare* elementi nuovi per la invocata riforma delle scuole secondarie ». Di che riforma si tratti non è molto difficile intendere; piuttosto sarà difficilissimo capacitarsi come si possa sul serio dare un valore qualsiasi per la riforma delle scuole secondarie al fatto, che la grande maggioranza dei licenziandi abbia preferito esporsi all'alea d'un'unica prova anzichè di due. Ma perchè l'anno venturo non si lascia facoltativa anche la prova scritta dall'italiano in latino e magari quella del componimento italiano? Senza voler far torto agli studenti, che plebiscito unanime si vedrebbe!

Ed. Luigi De Stefani.

A un vigoroso risorgimento dell'istruzione classica mancano per ora in Italia pur troppo tutte le condizioni. Mancano i danari che si spendono piuttosto a procurarsi anticipatamente ed invano i vistosi effetti ultimi della civiltà, che a predisporne con sagace sapienza le recondite cause preparatrici; manca un governo che agli ignari ed ignobili interessi contrari sappia imporre coraggiosamente un'alta volontà risoluta e costante; ma sopra tutto manca nei più quel rispetto sincero del sapere per il sapere, quel culto, quell'amore, senza del quale anche il governo resta solo a combattere contro resistenze e difficoltà di ogni genere, che in un regime in cui tutto dipende dal voto dei più gli sembrano insuperabili. Un'immensa ondata di utilità materiali minaccia di rapire con sè ogni cosa. Ma appunto per questo i pochi, che hanno il diritto di essere creduti, devono far cerchio intorno a un'istituzione che per un concorso di circostanze fatali, parte lasciateci dal passato, parte aggiunte da noi, apparisce in dissidio coi bisogni del tempo. Tocca a loro di farsene vigili e oculati custodi, perchè essa è di tutti i tempi, e serba le tradizioni dell'idealità umana. Monumento imperituro delle civiltà che sparsero più fulgida luce nel mondo e fonte inesaustamente rinnovatrice di tutte le successive, l'antichità classica, colla poesia, coll'eloquenza, coll'arte, colla filosofia, colla legislazione, colla politica, è il patrimonio più prezioso di tutti i popoli colti . . . .

Aristide Gabelli.

(L'Istruzione in Italia, parte I, pag. 320 sgg.)

AI COLLEGHI LICEALI

Sarà forse vero anche oggi il *tractant fabrilia fabri;* certo è verissimo che dotti ed indotti, se pur non scrivono poemi, giudicano però, senza ritegno, di scuole e di ordinamenti scolastici. Anzi la nostra costituzione politica è, o meglio è divenuta tale, che spesso appunto ai meno idonei tocca la facoltà di disporre e di quelle e di questi; e viceversa in nessun conto sono tenute quelle persone che e per qualità di studi e per esperienza della scuola meglio sarebbero in grado di giudicarne. Da parte loro, un po' per indolenza, un po' per modestia eccessiva, un po' per sfiducia di riuscire a farsi ascoltare, qualche rara volta forse anche per paura di irritare chi può danneggiarli nella ' carriera ', questi uomini eccellenti che vivono nella scuola, e della scuola potrebbero autorevolmente discorrere, tacciono quasi tutti e quasi sempre, col silenzio contribuendo a far ritenere vangelo le audaci affermazioni degli.... altri! Tutt'al più si lamentano che la scuola non risponda con frutti adeguati alle loro cure didattiche. Ma allora, e non sempre in buona fede, i ' riformatori ' si giovano di codesti lamenti, e li presentano come sostanzialmente identici ai lamenti e alle critiche loro: in realtà gl'insegnanti non insistono su quello che vi è di buono nelle nostre scuole, perchè aspirano al meglio; gli altri mostrano di credere che nulla di buono vi sia, perchè una riforma *ab imis* appaia indispensabile.

Che proprio non vi sia modo di toglier di mezzo questo equivoco? Che non si debba riuscire a far parlar chiaro coloro che sono veramente in grado di ' illuminare ' l'opinione pubblica? E poichè si prende di mira quel po' di ' classicismo ' che ancora nelle scuole italiane è tollerato, a chi, se non alla Società nostra, incombe il dovere di promuovere una manifestazione siffatta?

Certo non mi avventuro io a formulare i quesiti, ai quali dovrebbero rispondere quei moltissimi che con amore e coscienza insegnano lettere classiche nei nostri Licei: non mi avventuro io, perchè credo possa e debba farlo altri ' con miglior voce ', e perchè temo di non saper contenere il questionario in quei modesti confini in cui giova contenerlo. Mal saprei, ad esempio, astenermi dal proporre una questione generalissima, indirizzandola non ai professori liceali di lettere classiche, ma a tutti i Ministri, a tutti i Direttori della istruzione pubblica, a tutti i legislatori italiani, presenti, passati e... futuri.

È vero o non è vero che, di tutte le nostre scuole secondarie (scuole tecniche, Istituti tecnici, Ginnasii e Licei), i Ginnasii ed i Licei, per consentimento di coloro stessi che li vogliono radicalmente riformati, dànno frutti migliori? E se è vero, in nome di qual logica si vuol togliere od attenuare in queste scuole appunto ciò che le differenzia dalle altre, e che fino a prova in contrario deve esser considerato come causa principale di quei migliori frutti? Ma a questa questione generalissima, anche se con miglior garbo formulata che io non sappia, non otterremmo risposta da chi sarebbe desiderabile averla. Troppo costerebbe rispondere che *è vero,* e dichiarare insieme la ragion logica delle vagheggiate riforme! Non è molto intenso, dovrebbero dirci, il classicismo dei Ginnasii e dei Licei, ma è sempre troppo intenso per le turbe che vi accedono e vorrebbero accedervi. Possiamo noi inalzar le turbe all'altezza (modesta altezza!) del vostro Ginnasio e del vostro Liceo? Ebbene, abbassiamo questi alla bassezza infinita delle turbe: così contenteremo un maggior numero di inetti, così pulluleranno tante altre migliaia di Azzeccagarbugli e di Dulcamara, così saremo nazione democratica per eccellenza, così ogni ' villano ' non avrà neppur bisogno di parteggiare per diventar ' Marcello ', così saremo sempre noi duci della gran massa, perchè dalla gran massa ci lasciamo docilmente condurre!

Rivolgiamoci, dunque, piuttosto ai nostri colleghi, che possono risponderci senza sacrifizio di amor proprio. E poichè la ' parola ' del momento, come in questo stesso giornale ho appreso dall'assennato e vivace articoletto del Pistelli (n.° 30 p. 101 sqq.), è attenuazione dell'insegnamento del greco per rendere più intenso e più efficace l'insegnamento del latino, invitiamo, preghiamo scongiuriamo i nostri colleghi liceali perchè non tacciano, perchè — appunto essi che saranno chiamati ad attenuar l'uno e a render più intenso ed efficace l'altro — ci dicano liberamente e coscenziosa-

mente quanto bene o quanto male si aspettano da questa modificazione di operosità didattica. Non divaghiamo in dissertazioni vaporose sul classicismo in genere e sulla sua efficacia educativa; sieno pratici i quesiti, sieno formulati in maniera da non prestarsi a risposte equivoche, non manchi il quesito seguente, che a me sembra di capitale importanza:

' A scolari che nulla sappiano di greco, credono i nostri professori liceali di lettere classiche di potere insegnare, più intensamente e più efficacemente, lettere latine? '

Risponderanno di sì? Alla buon'ora: non ci tormenterà più il dubbio che sia solo a crederlo il Ministro dell'istruzione, ' quem penes arbitrium est '.... di ritornare gli Italiani a quel più intenso e più efficace classicismo di cinquanta o sessanta anni fa, per cui fummo il popolo più colto e più dotto d'Europa!

G. Vitelli.

Se si vuole esperimentare, si esperimenti, se si vuole innovare, s'innovi; ma la scuola classica la lascino, per chi la vuole, com'è; e se saranno pochi quelli che la cercheranno, tanto meglio: l'insegnamento vi sarà dato con maggior frutto.... E se l'insegnamento del greco è dato male, cosa che i competenti negano in gran parte, correggetelo; e se non dà i frutti che se ne deve giustamente aspettare, rinforzatelo; ma non vogliate sciupare la scuola classica dimezzandola arbitrariamente e togliendole la parte più sana e ricreatrice, in questo tempo di cupe melanconie e di nevrosi precoci.

Felice Tocco.

(In Rassegna Scolast., I, p. 229).

LA VOCE DELL'ESPERIENZA

In questi tempi di positivismo opprimente, in cui tutto volge e piega all'*utilitarismo*, e tanti ideali o tramontano o si oscurano, dove trovare una letteratura in cui l'idealità risplenda più viva che nella greca, e in cui l'animo dei giovani possa trovare più nobili stimoli a più nobili mete? È vero che si afferma che del greco nulla rimane dopo il liceo e tanto vale quindi abolirlo: ma di chi la colpa? Sono anni ed anni che dell'albero si vanno scalzando le radici, e si grida poi che esso non dà frutti. E perchè allora non si applica il ragionamento medesimo al tedesco, all'inglese, al francese, negli Istituti tecnici, nelle scuole tecniche e nei ginnasi? Quanti, su cento alunni usciti da queste scuole sanno, non dico scrivere, ma leggere e intendere una riga di tedesco o d'inglese e fin di francese?

Abbasso dunque il francese, abbasso il tedesco, abbasso l'inglese? Se un insegnamento non dà tutti i frutti che da esso si devono aspettare, si rinvigorisca, si studino le cause dello scadimento, ma prima di recidere l'albero conviene ponderare e ponderare. Essere i primi ad affrontare una tal riforma, solo per la vanità d'essere i primi, mentre le altre nazioni, pur studiando il problema, si mostrano così lente a riformare, mi parrebbe atto, se non altro, di leggerezza grande. Il sopprimere è facile, ma non è poi ugualmente facile il riparare all'errore.

Aggiungo ancora che i frutti della cultura classica, e della greca specialmente perchè più perfetta, più splendida, più conforme allo svolgersi naturale e spontaneo della vita di un popolo, non son tutti visibili immediatamente. Dallo studio di una lingua così pieghevole e arrendevole a ogni minima gradazione del pensiero, così vigorosa e plastica, per così dire, nel suo organismo, l'ingegno si rinvigorisce, il gusto si affina senza pur accorgersene; e quando da questo studio l'ingegno esca rinvigorito e il gusto fatto più fine, è già tanto il guadagno da metter conto che i giovani vi attendano, anche se avviene che poi si abbandoni del tutto. Quindi io credo che lungi dall'abolirlo, lo studio del greco converrebbe introdurlo nel Liceo, se già non vi fosse, se vuole che il Liceo sia un istituto classico non di nome, ma di fatto.

Torino.

G. B. Bonino
del R. Liceo Gioberti.

Che i miei scolari di Liceo, ai quali da più di un decennio vado insegnando il greco, abbiano sprecato il tempo ad esso dedicato ed abbiano di questa lingua appreso relativamente meno che delle altre due lingue o delle altre materie di studio imposte dai programmi, io non crederei. So invece che molti di essi dopo i tre anni del corso riuscivano ad intender discretamente (con l'aiuto del vocabolario, si capisce, chè altro non sarebbe lecito esigere da principianti) gli autori che avean tra mano e che non erano de' più facili. Nella mia scuola invero ho sempre cercato di far leggere non i soliti Senofonte ed Omero soltanto, o, per dir meglio, il tradizionale capitolo primo del primo libro dell'Anabasi o Ciropedia e i non meno tradizionali cento versi del primo libro dell'Iliade, ma qualche cosa di quasi tutti i capolavori restatici nei generi letterari così di prosa come di poesia.

E se qualcuno volesse prendersi la pena di esaminare le note dei libri di testo da me proposte anno per anno e mandate al Ministero per l'approvazione, troverebbe una sufficiente varietà di autori e di opere. Vedrebbe, ad esempio, che i miei alunni, oltre alle *Elleniche*, alle *Opere minori* di Senofonte e alle *Istorie* di Erodoto, hanno letto anche Tucidide e qualche orazione di Lisia, d'Isocrate e di Demostene, che di Pla-

tone hanno tradotti alcuni fra i più interessanti passi della *Repubblica*, di Aristotele la *Costituzione d'Atene* e perfino una delle *Vite* di Plutarco, quella di *Catone Maggiore*. Quanto a poesia, oltre ai poemi omerici ed a *Opere e Giorni* di Esiodo, troverebbe notati i lirici, l'*Edipo Re* e l'*Elettra* di Sofocle, l'*Alcesti*, l'*Ifigenia in Aulide*, e l'*Elettra* di Euripide, che ho proposto appunto l'anno venturo. E se sarò in tempo, — ma confido di sì! — mi propongo di far leggere in uno degli anni prossimi anche qualcosa delle comedie di Aristofane. È inutile avvertire che le opere qui sopra enumerate non le ho fatte leggere per intero, ma di esse ho scelto i punti meno difficili e che mi sembravano più adatti alla intelligenza e capacità de' miei alunni.

Questi poi, vedendo che ogni anno io adottavo opere nuove, le quali esigevano studio e preparazione anche da parte mia, erano, dirò così, moralmente impegnati a seguire il mio esempio, e venivano a lezione se non sempre padroni del passo loro assegnato, nè ciò deve far meraviglia, almeno non digiuni affatto di esso e suscettivi quindi di comprendere quanto toccava a me di spiegare. Così facendo, ed essi avevano la soddisfazione di capir qualche cosa, se non proprio tutto, e risparmiavano a me la mortificazione di dovermi accorgere che quello che riuscivano a dire era copiato o dai quaderni di alunni degli anni antecedenti o dalle traduzioni gettate a buon prezzo sul mercato da editori spregiudicati. Ora, dopo quanto ho detto, negare che i miei scolari abbiano ricavato un qualche frutto dall'insegnamento del greco, mi pare non si possa: certo essi mostravano di penetrare abbastanza nello spirito dell'autore che traducevano e questo credo dovesse contribuire non poco allo sviluppo della loro intelligenza ed alla formazione del loro senso artistico.

Del resto non dico ciò (e nessuno vorrà, spero, farmi il torto di credermi tanto sciocco e tanto presuntuoso) per mettere in evidenza l'opera mia di insegnante e per mostrar quasi che il greco si studia più seriamente nella mia scuola, giacchè invece so, e tutti lo sanno, che la più gran parte degli insegnanti classici fa il proprio dovere con scienza e coscienza.

Se dunque ho buttato giù alla buona queste quattro chiacchiere, per le quali invoco la benevolenza dei lettori, l'ho fatto perchè provo un senso di pena ad udir ripetere anche da persone serie che l'insegnamento del greco è una burletta. No, una burletta non è o almeno a me pare che non sia nella maggior parte dei casi, cioè nella maggior parte dei nostri Licei; ma certo corre il rischio di diventar tale, se continuerà la campagna fatta contro di esso e appoggiata non solo dalle famiglie degli alunni, per cui un insegnamento di meno significa una probabilità di meno d'insuccesso agli esami, ma anche da chi avrebbe il dovere di sostenerlo come parte integrante d'una coltura sana e completa. Questa campagna, lo ripeto, addolora me e quanti insegnano con amore il greco, i quali poi sono intimamente convinti che, poichè l'appetito vien mangiando, dopo di esso sarà climitato a poco a poco anche il latino (tanto più perchè il latino senza il greco si troverà indebolito e come dimezzato), finchè degli studi classici non resterà fra noi Italiani che una memoria lontana. Stando così le cose, sarebbe da parte nostra grave colpa lasciarci trascinar dalla corrente che minaccia di travolgere e fare sparir quegli studi, che hanno in Italia una sì nobile tradizione. Opponiamoci dunque con tutte le forze ai tentativi che si fanno di condannare a morte lenta l'idioma che fiorì sulle labbra del popolo da cui irradiò sì viva luce di civiltà su tutti i popoli futuri.

V. Brugnola
del R. Liceo di Fano.

Non giunge inaspettata la notizia che i nostri studi stiano per subire un nuovo attacco; sordi rumori da un pezzo si fanno sentire, e forse non è lontano il giorno in cui una parte di essi effettivamente, se non di nome, sarà cancellata dal pubblico insegnamento: l'aborrito studio del greco. Noi insegnanti ci troviamo in una condizione d'animo non molto favorevole al combattimento; è singolarissima circostanza, che i più autorevoli e caldi sostenitori degli studi classici parlano in un tòno di scoraggiamento o addirittura di malinconica rassegnazione. Chi insegna il greco, — scrive uno, — somiglia oggidì a quel sonatore della novellina popolare tedesca, cui si spezzavano una dopo l'altra le corde del suo strumento, e pure sonava, o avrebbe dovuto sonare, sempre più dolcemente, più soavemente. — È pur vero, — seguita un altro — questa è la nostra sorte: il lupo ululante della novella è la traviata opinione pubblica, non mai contenta dei sacrifici che ad essa si fanno. Nelle nostre mani noi abbiamo un istrumento mezzo spezzato, ma fino all'ultimo, fin che non si infranga, cerchiamo di strappargli una melodia, per ammansare la fiera crudele. Chi sa, che non resistiamo sino allo spuntare del novello giorno, fin che sorga il sole a fugare i paurosi fantasmi della notte.

È verissimo che — *comparaison n'est pas raison* —, ma, questa volta, il confronto adombra veramente il pensiero. Il greco e la letteratura sua sono pel latino come la cassa risonante d'un istrumento per le sue corde: senza la conoscenza del greco, e senza la possibilità di pervenire alle fonti, la letteratura latina — si passi l'espressione — darà suoni sordi, senz'eco. Non s'abbassa il suo valore dicendo, che essa riproduce ed accenna motivi svolti magistralmente dagli artisti e dai pensatori della Grecia. Che è Virgilio senza Omero? Che è la filosofia di Cicerone senza la greca?

D'accordo pienamente, — alcuni diranno, — o quasi; ma c'è la pregiudiziale, che non si può pretendere che i giovani risalgano alle fonti, nè essi tanto greco apprendono da poterlo fare. — Ed è qui che si esagera; sarebbe infatti come dire: sopprimiamo l'insegnamento della storia perchè non *tutti* riescono a posse-

derla sì da ricavarne frutto duraturo: oppure leviamo quello dell'italiano perchè *molti* giovani, anzi che i classici, leggono piuttosto romanzacci male pensati e peggio tradotti, e poi scrivono senza gusto e scorrettamente.

Il fatto vero è, che più influenze esterne minano lo studio del greco; ma fu detto già da valorosi e cari colleghi, e l'esperienza nostra lo prova: che i buoni scolari studiano questa lingua come le altre materie, e vi profittano, — gli svogliati, o deboli, non attendono nè a questo nè ad altro. Ho notato nella pratica dell'insegnamento una difficoltà per questo studio, dipendente da nostro particolare difetto. Noi cominciamo ad insegnare ai giovani il latino, e, per la grande somiglianza tra le due lingue, quanto a vocaboli, non si presenta una grande difficoltà; ma per il greco è altra cosa: qui la dissomiglianza è grande, e non sempre si ha sufficiente cura di far imprimere in mente e ricordare all'uopo i vocaboli. Ma, data una conoscenza discretamente estesa del materiale della lingua, non è vero che i giovani trovino in essa ostacoli insormontabili.

Del resto, quando i profani dicono: Voi, dopo cinque anni di studi, non riuscite a far leggere un capitolo di greco con quella facilità con cui si leggerebbe una pagina di tedesco o d'inglese, dopo un sì lungo periodo di studio; dunque o il greco è una lingua troppo difficile, o i giovani, bisogna dire che vi abbiano una ripugnanza assoluta; — quando, ripeto, fanno questo ragionamento, parlano senza cognizione di causa. Non pensano, che altro è una lingua moderna, dove l'analogia facilita tanto l'apprendimento, altro una lingua morta, dove molte difficoltà vengono, oltre che dalla forma, dalla sostanza del pensiero, spesso essenzialmente differente dal nostro, o dalle allusioni a fatti o credenze del passato. E un'altra cosa non pensano; che le lingue moderne chi le ha studiate nelle scuole pubbliche soltanto, non le sa; e chi le sa, non le ha studiate soltanto nelle scuole pubbliche!

Forse non da per tutto l'insegnamento dà i frutti che si potrebbe da esso pretendere; ma si dovrebbero studiare i rimedi a ciò, anzi che gridare la croce addosso a questo povero e glorioso greco.

Sarebbe, ad ogni modo, inutile illudersi, che una concessione siffatta, come quella che temiamo, bastasse a saziare le voglie degli avversari; ben ad altro essi mirano, se non tutti, molti, che dei più ingenui si fanno strumento. Tutto l'insegnamento classico (anche quello del latino) è da parecchi ritenuto un ciarpame inutile, e si vuole ricacciare nella tomba questi saggi antichi, che, dopo morti continuano ad ammonire con voce grave e persistente i tardi, immemori nepoti. Se fosse vivo Socrate, chi sa se costoro non gli farebbero bere la cicuta come i suoi concittadini di 2300 anni fa! Forse da noi — tanta forza ha la tradizione — non si oserà attaccare apertamente il latino, almeno per molto tempo; lo lasceranno sussistere, ma gli toglieranno, a poco a poco, pur proclamandosene fautori, i suoi elementi vitali, come si comincia ora a fare col greco.

La scuola, che dovrebbe essere elemento moderatore nella società, sarà travolta dalla corrente?

Achille Cosattini
del R. Liceo di Udine.

La voce che l'attuale ministro degli studi voglia togliere l'obbligatorietà del Greco corre con una certa insistenza, e i concetti più d'una volta manifestati dall'illustre uomo riguardo all'istruzione classica, le dichiarazioni esplicite dei suoi intendimenti, finalmente la soppressione repentina della prova scritta di Greco negli esami di licenza liceale, valgono ad ingenerare la persuasione che purtroppo non si tratti di una vana diceria. Che l'obbligatorietà del Greco, essendo prescritta da una legge fondamentale ed organica, finora unica regolatrice legittima del nostro ordinamento scolastico, non potrebbe essere abrogata per un atto del potere esecutivo, ma solo per effetto dell'azione legiferatrice del parlamento, è cosa d'evidenza indiscutibile; ma si illuderebbe chi credesse che in materia d'istruzione il rispetto alla legalità sarebbe di freno o di ostacolo all'opera innovatrice d'un ministro, quando la legge Casati è stata crivellata da regolamenti e da circolari in aperto contrasto con lo spirito e la lettera di essa; e la corte dei conti non ha quasi mai mancato di mettere il suggello ad arbitrii manifesti.

È ben lontano da me il pensiero di trattare a fondo la questione sull'utilità dell'insegnamento del Greco in un tipo di scuola a base di cultura classica: forse non dividerei completamente le idee di molti miei illustri maestri e rispettabili colleghi. Vorrei invece prima d'ogni altra cosa domandarmi se un ministro, il quale non può non essere consapevole della vita effimera dei ministeri in Italia, si assumerebbe piccola responsabilità nel prendere un provvedimento che il suo successore, appena insediato nel potere, revocherebbe con la stessa facilità con cui fosse stato preso, non essendo ignota ad alcuno la deficienza del concetto di continuità nell'amministrazione degli studi presso quasi tutti coloro che finora sono stati chiamati a reggere le sorti dell'istruzione pubblica in Italia. Inoltre, per quanto alto possa essere l'ingegno dell'attuale ministro, profonda la cultura, assiduo e amoroso lo studio dei problemi attinenti alla scuola, dovrebbe seriamente ripensarci, prima di tentare il rischioso giuoco d'una misura radicale in un paese, nel quale manca l'efficace lavoro preparatorio d'un'opinione pubblica illuminata, formatasi al crogiuolo di una discussione obbiettiva, ponderata e matura. Giacchè non è a dire che in Italia non si parli di questioni scolastiche: se ne parla forse più che altrove, ma in un modo non diverso da quello in cui si fa la politica nelle farmacie e nei caffè. Capita infatti non di rado di udire propugnarsi il mantenimento o l'abolizione del Greco con argomenti così balordi, che un fervido ama-

tore degli studi classici sentirebbe in seguito alla difesa la tentazione di diventare abolizionista, un abolizionista sentirebbe nascere o rinascere in sé la fede nella sua utilità, dopo avere appresi i motivi per i quali se ne vorrebbe la soppressione.

Ma, si suol dire, non occorre grande competenza nei problemi pedagogici per dimostrare l'inutilità di uno studio che, come quello del Greco, non dà nessun frutto: sopprimendolo non si fa altro che sanzionare un fatto compiuto. Certamente, se l'indice del profitto in una materia fosse il numero degli alunni che vi attendono con impegno, l'affermazione che lo studio del Greco non dà nessun risultato soddisfacente, sarebbe fino a un certo punto giusta; ma all'incontro è fuori di dubbio che si può per gli stessi alunni constatare la stessa sterilità di buoni frutti anche nelle discipline meno discusse. Il problema adunque si riduce ad eliminare tutto l'ὄχλος ἄχρηστος che ingombra la scuola, non a sopprimere questa o quella materia, perchè bisognerebbe allora abolirle tutte, e difficilmente se ne troverebbero altre che si potrebbero sostituire senza sollevare dopo poco tempo gli stessi clamori e le stesse querimonie. Nei licei bene ordinati, dove la tradizione dell'adempimento ai propri doveri dura inalterata, si giunge al terzo corso col corredo di solida e vigorosa preparazione nel Greco non meno che nelle altre materie, come posso affermare per esperienza se non consumata, non certo formata su impressioni di fatti accidentali. Nell'anno scolastico 1899-900, per citare un esempio, ricordo d'avere nel liceo di Casale trovato alunni nel terzo corso che interpretavano Lisia a prima vista: mi riuscì fare una larghissima lettura di poesia omerica e di prosa, e percorrere per intero l'Elettra di Sofocle, non riuscendo insuperabili nemmeno le parti corali. Similmente nell'anno testè decorso oltre alla lettura estesa di testi di prosa e di poesia omerica, ho potuto interpretare una dozzina di canti di Bacchilide: che si vuole di più da un insegnamento al quale non è riservato nemmeno un orario molto nutrito?

Certo anche l'insegnamento del Greco si potrebbe far meglio, ma basterebbe solo qualche piccolo ritocco alla legge vigente, come quello di anticiparne d'un anno lo studio nel ginnasio e introdurre negli esami [1]) il sistema della doppia versione; giacchè non si arriva a capire come si ammetta la convenienza della versione dall'italiano in latino, e nello stesso tempo si ritenga superflua quella dall'italiano in greco, mentre la rigogliosa fioritura morfologica della lingua greca e la diversità tra il patrimonio lessicale greco e l'italiano ne farebbero sentire più imperiosa la necessità. Studiato il greco con tanta serietà nel ginnasio, si potrebbe porre anche la questione dell'opportunità di lasciare nel liceo liberi gli alunni di continuarne o interromperne lo studio, perchè avrebbero per la loro determinazione i necessari elementi di giudizio: reso invece il greco assolutamente facoltativo, ben pochi alunni avrebbero la costanza di superare le prime difficoltà, quando impunemente potrebbero sottrarsi a quella che loro sembrasse improba fatica.

Sarebbe tuttavia segno di superlativa ingenuità il credere che con le presenti tendenze si pensi a rinvigorire lo studio del greco; sarebbe già da contentarsi se i signori ministri volgessero ad altre questioni le loro cure solerti, e lasciassero a se stessa la scuola secondaria classica. Le cose andrebbero forse meglio: almeno non andrebbero peggio!

Vincenzo Costanzi
del R. Liceo di Casal Monferrato.

[1]) Soprattutto meno dispense dagli esami nelle promozioni, nessuna per la licenza. E si finisca con quella poco seria logismografia nelle votazioni, in virtù della quale si richiede *otto* per l'esenzione dagli esami in certe materie, *sette* per altre, essendo assurda in teoria, sterile di buoni effetti pratici, feconda di screzi e di malumori.

Tempo fa, nel giornale la *Tribuna* uscì un articolo, benevolo, a dire il vero, verso gl'insegnanti delle scuole secondarie, de' quali ve n'ha pur moltissimi, che, a mal grado della poca considerazione in che sono tenuti dal governo e dal parlamento, consacrano l'opera loro alla scuola con una nobiltà d'intenti, con una rassegnazione, con una stoica virtù, che sarebbero degne di tempi migliori. Ma, fra le altre cose giuste ed assennate, ivi pure si afferma, rispetto allo studio del greco nelle nostre scuole, che « in esse non si studia neppure quel po' di grammatica che era regolamentare un tempo » Io non incomoderei i lettori del *Marzocco*, dato che abbiano la bontà di non passare oltre ad un articolo che parla di greco, se questo fosse un modo di vedere dello scrittore della *Tribuna;* ma, se non le stesse, cose consimili si sentono ripetere ogni momento e la medesima accusa press' a poco s' è udita testè in parlamento. Or bene, e come uomo a cui preme la dignità mia, e come insegnante di greco in un liceo, in nome di molti miei colleghi valorosissimi, non posso astenermi dal protestare contro siffatte false ed ingiuste asserzioni.

Omai è vezzo in Italia e cosa quasi passata in dogma di fede, il dire che il greco negli istituti nostri non s'insegni, che il greco non s'impari; che, in seguito di ciò, bisogni toglierlo dalle scuole. Io non discuterò qui, se sia degno di una nazione còlta e civile il bandire dalle scuole questa disciplina, se spetti proprio all'Italia la parte d'esser la prima a dare il buono o cattivo esempio. Mi sia concesso, così di passata, far notare che mi paiono almeno più logici, sebbene abbiano torto, coloro che vorrebbero cacciare del tutto dalla scuola moderna l'insegnamento delle lingue classiche. Credo che tutt' e due debban seguire la stessa sorte; perchè le due letterature, le due lingue, le due civiltà, come formano in sè e per sè un tutto armonico, sono nella stessa guisa tali per chi è oggi versato nelle filologiche discipline. Quando il greco sarà abrogato, o reso facoltativo, io non so se non si troverà in un certo imbarazzo il maestro di latino, il quale e per l'educazione ricevuta e pel modo onde la sua

mente è colta e foggiata non sa e non può dividere l'una lingua dall'altra, allorchè vorrà far bene intendere la sua materia a giovani che di greco non sanno; si troverà press'a poco impacciato come un maestro d'italiano che spieghi ad alunni ignoranti il latino una qualche poesia classica del Monti, del Foscolo, del Carducci. Ma di ciò non è ora questione.

Io alla mia volta dico ed affermo (e sia lecito così reciso linguaggio a chi ha passati nella scuola classica omai molti anni della sua vita) essere falso ciò che volgarmente si crede, o si finge di credere, quanto all'insegnamento del greco. Un tempo, egregio scrittore della *Tribuna*, specialmente quando furono instituiti i ginnasi ed i licei, fra dieci professori di greco due o poco più, lo sapevano, due o tre lo balbettavano, gli altri non lo sapevano affatto. Invece sono già anni parecchi, che dalle nostre università, ove la scuola del greco fiorisce più che quella del latino, escono insegnanti valentissimi che il greco lo conoscono bene, seguitano a studiarlo con ardore e lo sanno anche insegnare. I programmi didattici poi, per questo rispetto, sono chiari, precisi e saggi, e speriamo che anch'essi non vadano a perdersi nell'inestricabile laberinto degli ordini e contr'ordini, regolano bene la prima istituzione nel ginnasio, la grammaticale, lasciano una giusta libertà all'insegnante del liceo circa la scelta degli autori da commentarsi. Che se v'è qualche collega, il quale di questa libertà abusi, leggendo ed insegnando di greco troppo poco, e concorra così ad avvalorare la falsa opinione intorno ad esso, sia richiamato al dovere. Ma vi potranno anche essere colleghi che insegnano poco di matematica o di storia o di fisica. Questa per altro non deve essere ragione sufficiente, perchè una disciplina sia screditata e se ne proponga l'abolizione, come non lo è il vedere spesso alunni che escono dai licei senza sapere il greco; chè ne escono anche di quelli che non sanno altre discipline. E finalmente non vale nemmeno il dire che il greco si dimentica, che il greco serve solo allo studente di lettere; chè si scordano anche le altre materie, e, secondo questo ragionamento, la matematica dovrebbe essere impartita solo ai futuri professori di matematica ed ai futuri ingegneri. Se rispetto ad una scuola di preparazione e di coltura quale è il liceo, si dovesse fare un giudizio sull'efficacia di un insegnamento dal dimenticarsi più o meno della dottrina appresa, dall'essere più o meno utile a chi poi nella vita si volge ad uno studio particolare, quante discipline rimarrebbero nelle scuole classiche? Noi non intendiamo in esse rimpinzare la mente dell'alunno soltanto di utili cognizioni, delle quali poi si serva a tempo e a luogo nelle varie occorrenze della vita, come il pizzicagnolo insacca carne e carne, per vendere poi i suoi salami, stagionati che siano, a fette a' suoi avventori; sì coll'amichevole cospirazione di tutte le discipline, vogliamo educare la mente dello scolaro e preparare un buon terreno adatto a ricevere e fecondare i semi della operosità futura. Il liceo non è, o non dovrebbe essere, fine a se stesso; sibbene una vigilia d'armi, ove il giovane s'esercita, per poter poi essere onorevolmente accolto nella nobile palestra delle lettere e delle scienze. Questo sia rivolto specialmente a chi va ripetendo con peregrina eleganza *doversi dare alla scuola classica un indirizzo pratico*. Assurdo grandissimo, cose fra loro inconciliabili, *per la contradizion che nol consente*.

Ma, tornando al greco, dico ed affermo che vi sono molti ginnasi e licei, ove l'insegnamento di questa disciplina è impartito con grande perizia da parte del maestro ed appreso con molto profitto da parte dello scolaro; che si può spiegare nel liceo tanto di greco quanto di latino, se non più di quello che di questo. In un terzo corso di un liceo fiorentino [1]), sia detto per addurre un esempio, si leggerà quest'anno tutto il *Prometeo* di Eschilo, parte di un libro della *Repubblica* di Platone, un canto d'Omero; saranno illustrati luoghi scelti di prosatori ed alcuni frammenti di lirici. Ora io domando: chi potrà mai dimostrare che questa materia di autori greci non sia utile come altrettanta di autori latini? Come? Una tragedia di Eschilo, il sublime e magnanimo *Prometeo*, non potrà fornire pascolo fecondo alla mente ed all'animo del giovane, da quanto un epistola di Orazio od un libro di Tacito? Che se in un liceo (e questo che ho citato per un esempio non è il solo) è possibile fare tanto, perchè non si potrà ottenere altrettanto, mediante un'accurata vigilanza di chi presiede alla scuola, in tutti i licei?

So bene che questo mio sfogo, lascerà il tempo che trova. Omai il pregiudizio è radicato negli animi, e forse l'anno venturo, quando si discuterà intorno alle faccende della pubblica istruzione, a proposito del greco, se esso sarà ancora in piè, si ripeterà la vecchia formula, il solito luogo comune. Ma sia permesso anche a molti di noi, che seguitiamo ad insegnare con molta cura l'antica e gloriosa lingua perchè la crediamo una cosa bella, e non siamo punto scontenti dell'opera nostra, di protestare in nome della verità e della dignità offesa contro queste false asserzioni. Alla fin fine a chiunque saprebbe male sentirsi dire ad ogni momento: voi siete un branco di scioperati, gente che non sa nulla, che non insegna nulla; oppure dai più benevoli: sarete brave persone, ma siete anche una mano d'illusi, che non s'avvede di perdere il tempo e di farlo perdere agli altri. Troppa grazia! Fra la taccia di fannullone e quella d'imbecille, se dovessi scegliere, quasi quasi preferirei la prima.

(Dal " Marzocco " del 16 Giugno 1901).

G. Decia
del R. Liceo Galileo.

1) Nel Liceo Galileo, dove lo stesso Prof. Decia è insegnante di lingue classiche (N. d. D.).

Immaginiamo una scuola classica (comunque ordinata in quanto a tutto il resto), senza lo studio del greco. Il professore di latino leggerà, per esempio, l'*Arte poetica* d'Orazio. Lasciando stare tutte le re-

lazioni che quest' opera può avere colla letteratura greca per ciò che riguarda il contenuto (poichè sentirei, altrimenti, ripetere la vecchia obiezione che il pensiero greco si può conoscere anche dalle traduzioni), quante non sono le questioni di forma che, senza lo studio parallelo della lingua greca, rimarranno oscure per i discenti? Credete proprio che, chi non ha mai trovato o negli autori o nella grammatica, l'uso di *φθονοῦμαι* = *invideor*, o, diciamo, chi non ha, se non di *questo* costrutto, nessuna idea di costrutti simili permessi in greco ma non in latino (eccetto in poesia), capirà la cosa ugualmente, se gli si dice senz' altro: ' *invideor* è un grecismo '? È più facile a chi sa un po' di francese o a chi non lo sa affatto, rendersi ragione di un ' francesismo '? Ancora. Chi ha pratica di scuole, sa che uno dei maggiori pericoli nello studio del latino è, non tanto quello di scrivere un ' latino maccheronico ' traducendo dall'italiano, quanto quello di scrivere un .... ' italiano maccheronico ' traducendo dal latino: e così fa chi traduce costantemente *virtus* per ' virtù ', *industria* per ' industria ', *res* per ' cosa ' ecc. ecc., illudendosi di sapere il latino. Ora, si potrà, per evitar ciò, insistere, per esempio, sul confronto di *virtus* con *vir*; ma quanto non si acquista dal confronto parallelo di *ἀνὴρ* con *ἀνδρεία*? E che cosa vorranno dire le *vanae species* d'un libro (Hor. poet. 7 sq.), se non si sa che quelle *species* rispondono alle *ἰδέαι*? Io non posso qui dilungarmi nelle esemplificazioni: basti dire che casi simili se ne danno cento ad ogni pagina di latino, e che quindi, tolto lo studio parallelo del greco, quello del latino sarà, non già rinforzato ma indebolito talmente, che si aggiungerà da sè una prova di più in favore di quelli che, a torto sì ma logicamente, vogliono abolito anche il latino.

Del resto (ed è ora il momento di dirlo), per me non ha gran valore neppure l'obiezione famosa su riferita, che il pensiero si possa conoscere dalle traduzioni. Una lettera commerciale, un invito a pranzo, un annunzio di quarta pagina, saranno, per il pensiero, identici, siano essi scritti in italiano o in francese o in tedesco o in arabo; ma un'opera d'arte mai e poi mai. Il pensiero *artistico* è talmente compenetrato con la forma (cioè con la lingua, con lo stile, con la metrica), che, separato da essa, riesce dimezzato. Un esempio solo, sempre dalla *Poetica* di Orazio: *pictoribus atque poetis | quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* I commentatori citano un passo parallelo di Luciano: *παλαιὸς οὗτος ὁ λόγος ἀνευθύνους εἶναι καὶ ποιητὰς καὶ γραφέας.* Sostenga, chi ha coraggio, l'identità dei due passi.

Quanto meglio non capirà la finezza del motto greco chi penserà al significato tecnico di *εὔθυνος* e di *εὔθυναι*, e, di idea in idea, di immagine in immagine, verrà a quella d'un poeta che, nel suo regno, è, in certo modo, re costituzionale, laddove i ministri sono *εὔθυνοι* cioè ' responsabili '? E se questo si dice a proposito d'Orazio e di Luciano, che cosa dovrà dirsi di quei passi latini che sono evidente imitazione di passi greci anteriori, e imitazione anche nella forma?

Lo so: l'uomo moderno, l'uomo pratico che viaggia sempre di notte, per non perdere la giornata, e rinunzia, per gli affari, al godimento degli occhi (e non dico che faccia male: ma non deve pretendere che tutti, senza ragion d'affari, faccian così!) l'uomo che, per poter dire in ' società ' d'essere stato a Roma o a Firenze, passa degnando appena d'un guardo la Torre di Giotto o la Cupola di S. Pietro, nè si occupa neppure delle Gallerie e dei Musei; quest' uomo dirà: ' ebbene, in fin dei conti, quei due passi citati voglion dire che i poeti e i pittori posson fare quel che loro pare e piace '. Oh! spigliatezza e festività manzoniana!

E perchè dovrà egli affannarsi a studiare il greco, per capire ..... che Luciano disse la stessa cosa di Orazio? — Ebbene: costui non sarà mai un artista, perchè in arte (speriamo di non esser fraintesi), *in arte la forma è tutto.* E verrà un tempo che, con logica inesorabile ma giustissima, si concluderà non esser neppur necessario leggere il testo d'Orazio, e non esser necessario .... che vi siano dei poeti. E va benissimo: perchè continuare a servirsi dei cavalli quando ci son gli automobili? Perchè scriver lettere quando ci son le cartoline illustrate? Perchè, anzi, non usar sempre il telegrafo o il telefono? — Eppure, un anno fa, quando fu ucciso il Re buono, tutti fecero a gara per dare ai loro telegrammi una ' forma '! Ma lasciamo stare; se no qualcuno mi fa un argomento *ad hominem*, e mi dice che appunto quella ' forma ' la seppe trovare anche chi non sapeva di greco; e allora io sarei costretto a rispondergli che non ha capito nulla (forse per colpa mia) del mio discorso.

In conclusione, dunque, la questione debbono porla piuttosto in questi termini addirittura: o con le lettere o senza le lettere. Ma che cosa sarebbe il mondo se tutti diventassero scienziati, lo disse già il Chiarini non so più in qual relazione. A me, personalmente, dispiace una cosa sola. Quando cominciai a studiar lettere classiche all' *Istituto Superiore* avevo la mente piena di sogni. Sapevo che, cinquant' anni prima, pochissimo si conosceva di greco, poco di latino. Sapevo che in Germania era fiorita una forte scuola filologica, e che qualche cosa si era cominciato a fare in Italia. Me ne occupai, nei limiti modesti delle mie forze, anch'io, e mi proposi, entrato che fossi nell'insegnamento, di lavorare e di far lavorare molto più di quel che prima si solesse. E sognavo di portare così il mio povero contributo alla cultura intellettuale della patria, ora che, per fortuna, la patria era stata materialmente costituita. Che cosa abbia io fatto dipoi nella scuola, come insegnante, non sta a me il giudicare. So solamente che, dunque, gran parte del mio lavoro fu vano, gran parte del mio sogno è sfumata. Forse, un giorno, anche Dante sarà inutile, poichè il mondo moderno non saprà più che farsi della cultura medievale. Il mondo moderno ha interesse, ormai, a distruggere tutto quello che resta d'antico e di sacro, ha interesse ad andare avanti, sempre avanti (e sta bene); e per andare avanti (e qui sta male) *deve* schiacciare chiunque si trovi sul suo cammino, sia egli

occupato a contemplare il cielo o a coglier fiori sul margine dell'Arcadico ruscello. Così è: la letteratura non è che una accademia, non è che una Arcadia! Tutto è moto; e il *suono* è il più lento di tutti i moti; ora la parola è suono; dunque abbreviamola, recidiamola. — Figuratevi se è possibile che chi ragiona così (e son molti), ammetta lo studio del latino, dopo aver vinto la causa della abolizione del greco!

Ma il curioso è questo: che da qualche anno, di greco qualche cosa si fa. I metodi sono stati rinnovati; l'estensione delle letture è cresciuta, almeno in molti licei. Io, per esempio, quest'anno, in 3ª liceale, ho tradotto tutto il libro 18° dell'Iliade, più un dugento versi del 9° dell'Odissea, un trecento versi dei Persiani di Eschilo, e un cinquanta paragrafi di Isocrate: senza contare i molti esercizi di traduzione anche estemporanea di passi di prosa, come preparazione allo scritto di licenza liceale, che poi .... non ci fu. E (parlo per conto mio: non so dei colleghi), come va che i giovani, quando vedono che si va avanti, senza tante interruzioni grammaticali, nella traduzione specialmente dei poeti, ci pigliano interesse? Come va che, per esempio, essi stessi dichiarano di preferire la poesia alla prosa? non significa questo che i giovani son più idealisti di quel che vorrebbero renderli gli « scienziati puri »? Come va che talvolta si commuovano *in rebus fictis* come l'*Addio di Ettore* o il *Sogno di Atossa*? Certo: bisogna saperli leggere.

Francamente: dirò una verità dura, ma è una verità. La rovina degli studi classici sono stati e sono (se ce ne sono ancora) i *grammatici puri;* coloro che fanno della grammatica un fine e dell'autore un mezzo. Costoro rovineranno anche il latino. Stile e lessico sopra tutto ci vuole; per la grammatica basta un fuggevole richiamo all'attenzione degli alunni, ed è necessario l'esercizio dall'italiano. Ma legger dieci versi di Omero e fermarsi sempre, l'ultimo giorno di scuola come il primo, su ogni parola, e, se nome, notare che caso, che numero, che genere è e dir di tutto il perchè, se è verbo domandare l'aoristo, il perfetto, il futuro, senza neppur curarsi d'indicare il significato fondamentale della parola, ciò è deleterio. Ma si è ancora in tempo, se ce n'è bisogno (io non so mica se ve ne sia bisogno), a tentare un rimedio, anzi due: dare unità d'indirizzo, nei limiti del possibile, a tutte le scuole di greco, sfrondando la grammatica, rinforzando le cognizioni lessicali, estendendo le letture e facendole fine non mezzo dell'insegnamento. Il secondo rimedio (lo dico?), è quello di esigere serie garanzie della conoscenza del greco da tutti quelli che lo debbono insegnare. Io non voglio dubitare della cultura classica di nessuno: rilevo soltanto questo, che, allo stato attuale delle cose, si può vincere un concorso al Ginnasio superiore presentando dei lavori .... sulla *Rivoluzione francese.*

E ciò può accadere anche a cinque o dieci anni di distanza dalla laurea in lettere! E nel Ginnasio superiore si può, così, insegnare anche greco!

M. Fuochi
del R. Liceo Cicognini di Prato.

La questione è vecchia, vecchia proprio come una di quelle vecchie ricche, che ai nepoti indebitati, avidi e all'apparenza pieni di amorevolezza, sembra che non muoiano mai. Tutti attendono il lieto giorno per spartirsi la pingue eredità. « Muore, si salva; dottore, che ne dice, ci sarà molto? povera zia, povera nonna... » Ma in cuor loro: che pelle dura! Ecco finalmente è passato un secolo, la vecchia chiude gli occhi, il nodo è sciolto colle giubilanti *lacrimulae* di tutti i parenti eredi, coll'ira e i musi di quelli non contemplati (così si dice in gergo ereditario) nel testamento. Passa un anno, due, dieci e il nepote *a* s'è rovinato al giuoco, *b* ha sposato la cameriera, che ha il babbo alcoolico cicchettaio e il fratello in galera, *c*, che ebbe di parte solo centomila lire, si sognò una bella notte da avere avuto un milione, spende e spande ed eccolo per le terre. E quella povera vecchierella, che era stata già fiorente sposa e casta matrona, dorme serena nella sua tomba e il buon genio della casa veglia presso di lei, che ben ricorda con quale parsimonia amministrò l'azienda domestica, come ne ampliò i possessi, come educò forti e gentili i figliuoli, quanti armadi comprò per riempirli di tela fine e odorosa, ben ricorda gli scrigni rigurgitanti di fiammanti monete, i granai colmi di derrate, ricorda i cento coloni, le ancelle e i servi che pendevano dal suo labbro, *ad nutum severae dominae.* Il buon genio della casa aveva augurato ai figli suoi spose come lei, ai figli dei figli di serbare intatta quella dovizia, frutto della prudente economia, della sagacia e del lavoro.

Così noi, nepoti degeneri, abbiamo tirato sempre ad avere l'eredità per dissiparla, dopo averne consumata a spizzico buona parte, ed ora ci affanniamo a domandare al medico quando questa vecchia civiltà greca scenderà nella tomba, perché tanto oramai ne siamo stufi. Avemmo da lei gl'inizi di tutte le arti e di tutte le scienze, essa brillò della luce sovrumana del genio contro la barbarie teologica delle monarchie orientali, affermò la potenza della libera indagine e i diritti della ragione, si è inconsciamente trasfusa attraverso i secoli nelle nostre menti, anelanti a spaziare per tutti i cieli della speculazione, noi la sentiamo in tutta la vita nostra, perchè da lei ci vennero le opere immortali che allietarono di divini fantasmi la nostra giovinezza romana, ma ora siamo maturi e sazi di lei, trepidanti guardiamo il medico ed anche il prete che ci dicano una buona volta che non c'è più speranza.

Mi sono forse troppo compiaciuto della immagine; se dovessi e avessi voglia e spazio di parlar di proposito, avrei troppe cose da dire, ma quasi tutte sono state dette, e molte e con molto garbo, da altri su queste stesse colonne dell'*Atene e Roma.* Come studioso (modesta formica errante lungo il sentiero della via scabra e su pel tronco della quercia annosa) e come insegnante di greco e di latino da circa vent'anni, due cose mi piace a mia volta di osservare, sebbene anche queste altri e con maggior diritto abbia detto più volte, l'una è che rendere facoltativo lo studio del greco è lo stesso che abolirlo; abolirlo, od anche solo

attenuarlo, è dare all'insegnamento del latino tal colpo da farlo cascare in terra per non piú rilevarsi. Sarebbe didatticamente un fatale errore, noi ricondurremmo lo studio del latino a quel che era cinquant'anni fa, a un giuoco sterile di parole e di frasi, a una tenzone retorica, non illuminata né dalla storia né dalla scienza. Il metodo storico e scientifico, che applicato sagacemente allo studio del latino, è appunto una nobile conquista del nostro tempo, senza la base granitica del greco cadrebbe in frantumi.

Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che Roma ebbe impulso a spiegare le sue energie intellettuali appunto quando, per la conquista della Magna Grecia e poi della Grecia peninsulare, le *munditiae* ebbero scacciato il *grave virus* dell'orrida poesia saturnia. A cominciare da Livio Andrónico fino ai più tardi, quasi nessuno scrittore può essere inteso senz'avere dinanzi alla mente un'altra lingua, un'altra civiltà, la greca, che i forti germi latenti nell'anima latina, come semi in fecondo terreno, disviluppò, fe' prosperare, onde essa, che aveva dettato il suo giure a tanti popoli, poté dar loro l'arte sua, la sua letteratura, che non si spiega scissa dall'arte e dalla letteratura greca. Il che ben vide la legge Casati, quando volle affidati a un medesimo professore i due insegnamenti nei regi licei. Se Orazio e Virgilio potessero risorgere e uno dei modernissimi abolitori dicesse loro: io amo molto te, Venosino, e te, cantore d'Enea; ma per studiare l'opera vostra, per comprendere meglio la vostra mente sento un bisogno matto di dare un calcio alla lirica greca e un altro calcio al cieco di Smirne, non so con quali nuove satire sarebbe assalito dal primo, e il secondo, il mite cantore, che guidò Dante pel regno infernale e della purgazione, perderebbe certo la sua virginea serenità.

Un filologo tedesco, se ben ricordo, il Flach, una decina d'anni fa, sosteneva che bisognerebbe capovolgere l'ordine degli studi classici, cominciare dal greco e poi passare al latino. Tale opinione, se dal punto di vista dei tedeschi può esser giusta ed applicabile, non è attuabile facilmente presso noi; in ogni modo risponde a un sentimento storico dello svolgimento delle due lingue e delle due civiltà, che si integrano a vicenda, che sono l'espressione unica del pensiero antico, che, sorto in mezzo agli azzurri fiori della leggenda in Grecia, fu accolto dai severi Quiriti e propagato per tutte quelle terre che furono il mondo romano. Vogliamo noi disconoscere la gloriosa tradizione di quel sano e forte pensiero, separare quello che una legge di evoluzione congiunse? Potrei con una moltitudine di esempi e di fatti dedotti dall'esperienza comprovare la facile asserzione, che le due lingue, le due letterature non possono separarsi, come se uno togliesse a un'erma di Giano bifronte una delle facce, non avrebbe un mezzo Giano, non c'è oriente senza occaso, ma una sconcia figura senza nome.

Ma è tempo di venire alla seconda delle cose di cui dicevo piú su. Gli avversari, scrupolosi osservatori, Galilei in sessantaquattresimo, osservano che i professori non insegnano o insegnano male, che nei licei poco si legge di greco e cosí via. Il mio valoroso collega Decia rispose già da par suo (oh il mio buon Decia, pieno di ardore e di fede nella professione sua e negli studi a noi cari!) sulle colonne del « Marzocco ». Ma poiché quel che egli disse potrebbe non essere stato letto da molti, poiché quello che quasi ogni anno in parlamento e fuori si assevera, suona offesa per noi che lavoriamo, lottiamo, insegnamo e abbiamo almeno il diritto che non ci si sviino gli scolari dallo studiar quello che la legge sino od ora credé utile che s'insegnasse, poiché le continue querele non rispondono al vero, mi sia lecito di esporre qui l'elenco di quanto io feci leggere o lessi in quest'anno scolastico 1900-1901 nelle due ultime classi del Liceo Michelangiolo di Firenze.

Non riferisco la materia svolta nella prima classe, ove le letture sono più limitate e deve darsi maggior tempo allo studio formale della lingua, agli esercizi morfologici, sintattici, stilistici e alla storia letteraria.

2ª classe. *Lisia* l'Epitafio; *Omero* Iliade circa 700 versi dai libri XIII, XIIII e XV; *Erodoto* Istorie 70 paragrafi, che è quanto dire una quarantina di pagine dell'edizione di Lipsia. A questo si aggiunga lo studio della storia dalla poesia drammatica a tutta l'età alessandrina, la continuazione con esercitazioni di un corso regolare teorico pratico di sintassi greca e più di trenta esercizi scritti di versione da autori diversi.

3ª classe. *Senofonte* Le Memorie Socratiche tutto il primo libro; *Omero* un libro dell'Odissea, *Platone* Dello stato quindici capitoli, *Sofocle* l'Elettra per intero compresi i cori. Ed anche in questa classe si deve aggiungere lo studio della storia letteraria e le esercitazioni varie di versione.

Domenico Bassi nel suo commento all'Antigone si augurava non sono molti anni che venisse tempo che nei licei del regno si potesse leggere una tragedia greca, e mostrasi lieto di averne egli potuto leggere trecento versi ai suoi discepoli. Il voto del chiaro professore è stato già da molti altri, prima che da me, esaudito. Nei licei si leggono oratori e filosofi, tragici e lirici. Il lavoro critico ermeneutico compiutosi in Italia nell'ultimo ventennio, le varie e buone collezioni di classici greci, il metodo scientifico applicato all'insegnamento delle due lingue antiche, tutto quanto si è fatto di progresso negli studi archeologici e metrici, tutto ha contribuito a migliorare, a ravvivare questo tanto avversato insegnamento. Quelli di noi che insegnano ebbero pure i loro maestri, alcuni veramente egregi, altri venuti su, nel riordinamento delle scuole quando l'Italia si costituì in unità di nazione, come funghi in un bosco dopo una buona pioggia settembrina. Senofonte Anabasi in prima, Senofonte Ciropedia in seconda, Senofonte Memorabili in terza, due o trecento versi d'Omero, nient'altro, proprio nient'altro; era un circolo di ferro da cui non si usciva; mancavano buoni testi commentati, le storie letterarie, i trattati di metrica. Dire a noi che stu-

diavamo nei licei venticinque anni fa i nomi di Pratina o di Archiloco, era lo stesso che parlarci di letteratura finnica o scandinava, e la sazietà senofontea si scatenò finalmente nel famoso grido che rintronò le orecchie platoniche di Ruggero Bonghi quando era ministro. Chi non rammenta il risolino di critico superiore che increspò le labbra di quel tale, che al nome di Mimnermo, lanciato dal Carducci nella sua poesia per la traslazione delle ceneri del Foscolo in Santa Croce, si domandò: Mimnermo, chi è costui? come il buon don Abbondio fece dinanzi allo stupefacente nome di Carneade? Quando poi uscirono le prime Odi Barbare, dovette sorgere Giuseppe Chiarini a dire agli italiani che in latino c'erano, dedotti dal greco, dei versi asclepiadei, saffici, alcaici.

L'alata e classica e colta poesia carducciana, e in generale l'opera tutta del grande poeta, giovò a risvegliare anche questi studi noti quasi soltanto alle facoltà universitarie, fece a molti scoprire le piaghe della propria ignoranza e da allora si propagò il desiderio di vedere, di sapere, e di introdurre nelle scuole liceali, tramite perché se ne avvantaggiasse il viver civile, una piú larga conoscenza dell'antichità. Ora tutti veneriamo il vecchio maestro, battiamo le mani alla sua opera insigne, ma molti di coloro che lo gridano gloria d'Italia bociano poi in parlamento e sui giornali contro quegli studi che ce lo diedero tale, contro quella cultura, per cui tanto lottò e che egli specialmente richiamò in vigore coll'esempio e colla generosa parola. No, signori; non è il povero greco da voi tanto bistrattato la causa dei mali della scuola secondaria; cercate altrove e di cause ne troverete non una, ma cento. Noi che viviamo in mezzo ai giovani, che abbiamo dinanzi agli occhi esperti le teste e le intelligenze dei vostri figliuoli, che provammo da parte di piú di un genitore le insidie, le inframmettenze e le prepotenze, e che dall'altra parte di tante modeste famiglie vediamo il bisogno e sentiamo le pene, che ondeggiamo fra il dovere e la pietà quando ci si presentano giovani che dalla licenza liceale aspettano il pane, noi che udiamo le miserie di tanti, costretti a studiare cose per cui la natura non li ha chiamati e che debbono salire il calvario di otto anni di studi classici, studi miranti all'ideale, per mendicar poi da nuovi esami di concorso e dal favore della fortuna un impieguccio di guardia sala alle stazioni o di segretario comunale in paesucoli noti solo alle capre, noi vi sapremmo dire dove è il male ed anche come si potrebbe curare. Ma noi siamo *peditastelli* ed è grazia se Pirgopolinice ci lascia vivere. Sebbene dunque l'istituzione liceale, così com'è, non può, non deve sopperire a tutti i bisogni, essa è tuttavia la migliore di quante istituzioni scolastiche siano in Italia, è imprescindibilmente e indissolubilmente necessaria per coloro che si avviano a studi superiori e a professioni liberali. Si accinga pure altri a turbare, a smuovere, col pensiero lodevolissimo di far cosa che meglio risponda alle esigenze dei tempi e delle condizioni mutate, questa salda compagine, ma una cosa è e resta vera, che il greco non può scindersi dal latino e che il greco s'insegna da noi meglio che non s'insegnasse dai nostri maestri.

Nello specchietto da me dato piú su ben si vede che nell'ambito delle poche ore riserbate a tale studio qualche cosa si fa, da altri si fa piú e meglio. Oh meglio davvero per la formazione della coscienza umana quelle poche pagine di Omero, di Sofocle e di Platone che non le tanto amoreggiate lingue moderne, che nessuno sulle panche delle pubbliche scuole ha mai imparato a parlare, per la ragione forse che manca una sola cosellina, gl'insegnanti. Ma ammesso pure che si possano, come da un gran forno le pagnotte, tirar fuori cento o duecento buoni maestri, chi sarà il gran giudice di questo gran dilemma: è piú utile avere nelle università giovani che BALBETTINO il francese e l'inglese, o giovani che del pensiero umano abbiano percorsa la lunga via da Talete all'Ardigò, e dell'arte studiate tutte le forme, da Omero al Carducci?

Firenze.

Egisto Gerunzi
del R. Liceo Michelangelo.

È un fatto innegabile, per quanto doloroso ad essere constatato, che nella opinione del pubblico (o almeno del grosso pubblico) va ogni dì più crescendo la sfiducia ne' resultati degli studî classici e nella efficacia educativa di essi: per quali molteplici cause questa sfiducia sia venuta a poco a poco formandosi, e come, dalle persone meno colte e più facili a giudicare dalle apparenze, essa sia salita a mano a mano più su, fino a pervadere le menti più dotte e più elevate, oscurando loro la limpidezza del giudizio e traviandone il retto sentire, non è certo intenzione mia esporre in queste poche righe: io voglio semplicemente toccare un lato solo della questione — oggi ardente — della lingua greca, ed accennare in breve all'insegnamento di questa lingua nei suoi primi elementi, facendomi — lo dichiaro subito, senza ambagi — paladino della grammatica greca! E per quanta poca scienza ed arte di scrittore si trovi in me, mi dà conforto ed ardire la coscienza che non debba riuscire affatto inascoltata la voce di uno che insegna da quasi venti anni il Greco e che pur troppo (per non liete vicende della sua vita) ha dovuto e deve insegnare materie diverse in diversi istituti, sì che nessuno meglio di lui ha potuto fare saggio di scuole e discipline disparate, e utilmente compararle fra loro.

Senza stare a ripetere quanto altri ha già detto in generale circa i resultati che dà lo studio del Greco nelle nostre scuole classiche, io mi contenterò di mettere in rilievo un punto solo della questione, esponendo francamente la mia opinione su quanto si riferisce al valore ed alla efficacia di detto studio nel Ginnasio. Or dunque, io affermo con piena sicurezza che l'insegnamento del Greco dà, già nel suo primo biennio, frutti tutt'altro che spregevoli, come quello che pone i giovinetti nel pieno possesso delle forme

greche, che arricchisce la loro memoria di una grandissima quantità di parole e locuzioni, e li mette in grado di tradurre con sufficiente franchezza un brano abbastanza difficile di prosa: si ottiene forse di più dall'insegnamento di una lingua moderna qualsiasi — della tedesca, per esempio, o anche della francese o della inglese?

E si noti che lo studio delle lingue moderne deve necessariamente avere un fine pratico, ed essere quindi più empirico che teorico e grammaticale; si noti d'altra parte che sommamente giova a disciplinare l'intelletto l'apprendimento formale di una o più lingue oltre la propria, sì da acquistare, mediante la grammatica, cognizione delle leggi de' linguaggi umani; e ne verrà di conseguenza che solamente lo studio del Greco potrà farci conseguire tal fine, giacchè e la propria lingua e la latina stessa (come quella che si comincia ad imparare in età assai tenera, ed offre tanta simiglianza colla nostra materna) non possono dar luogo a uno studio grammaticale vero e proprio; esse sono apprese più che altro con la pratica, mentre invece la greca, imparata soprattutto mediante un rigoroso metodo grammaticale, apre davvero alle giovani menti il campo delle cognizioni linguistiche, e, nel tempo istesso che ne fortifica la volontà per via dello sforzo che vi debbono adoperare, ne svolge mirabilmente le facoltà dell'intelligenza.

E di quanto affermo posso addurre le prove, sia citando le statistiche che mostrano i resultati degli esami di Licenza ginnasiale da parecchi anni a questa parte, sia appellandomi alla testimonianza di tutti i miei colleghi di Ginnasio e di Liceo — di questi ultimi soprattutto, i quali, naturalmente, non potrebbero compiacersi (come a buon diritto fanno) dei frutti che dà il loro insegnamento, se i giovinetti che escono dal Ginnasio fossero mal preparati, se, cioè, quella materia cui essi debbono plasmare e ridurre a vera forma d'arte, venisse loro consegnata dai colleghi delle classi inferiori malamente sbozzata o addirittura informe.

Ad avvalorare quanto ho detto, mi sia lecito aggiungere un argomento che, forse, non sarà neppur esso privo di peso: hanno mai pensato i moderni denigratori del Greco a interrogare i giovinetti di quarta o di quinta ginnasiale sui loro studî, per sapere a quale fra le molteplici materie di insegnamento essi diano la preferenza? Scommetto di no, e scommetto pure che, ove si chiamassero a una specie di *referendum* quei ragazzi, si udrebbe le maggioranza fra loro pronunziarsi in favore della lingua greca e dichiararla, fra le varie discipline che formano oggetto de' loro studî, una delle più facili e delle più attraenti: ed invero, come potrebbero non trovare agevole la grammatica greca essi che già per tre anni si sono addestrati in quella latina? come potrebbero non trovare ameno ed istruttivo l'apprendimento di una lingua che, soprattutto in grazia de' metodi odierni, dà loro luce sull'origine e sul significato di tante parole e locuzioni del patrio linguaggio, così antico come moderno? E non si creda che io voglia qui lodare oltre misura il metodo storico e comparativo nell'insegnamento delle lingue. Si capisce che, anzitutto, i fanciulli debbono imparare le forme, impararle meccanicamente, impararle coll'aiuto della sola memoria sostenuta e rinvigorita da frequenti esercizî; ma si capisce pure che, durante una spiegazione o durante la correzione di un qualche compito, l'insegnante trovi il modo di porre un riavvicinamento, di istituire un confronto sicuro (questo s'intende), ben adatto, interessante, facilmente intelligibile, sì che egli soddisfaccia la mente dei fanciulli sempre curiosi, checchè si dica, di logica e di chiarezza.

Concludendo, io dico che coloro, i quali propugnano l'abolizione del Greco, non hanno (secondo me) neppure il suffragio de' discepoli, cui vogliono recare un benefizio nè chiesto nè desiderato, e cui certo non può sorridere la prospettiva di vedere sostituito uno studio a loro gradito e non soverchiamente grave con un altro, che, pur somministrando loro (voglio ammetterlo) un buon corredo di cognizioni, sarà certo meno proficuo ed altrettanto difficoltoso. Senza contare che, se pure nella infantile e oscura coscienza de' giovinetti delle nostre scuole classiche non apparirà subito la gravità del danno che alla loro educazione si prepara coll'abolizione o totale o parziale del Greco, più tardi però essi, acquistata intera la coscienza di adulti, sentiranno appieno la loro inferiorità di fronte ad uomini di altre nazioni, che avranno avuto la loro adolescenza fortificata dallo studio della lingua e della letteratura di quel popolo, il cui genio ha fecondato tutte le genti colle quali è venuto a contatto.

Firenze.

C. Giorni
del R. Ginnasio Galileo.

Pour moi je suis chaque année avec un intérêt plus vif et plus inquiet la fortune de nos études classiques. Songez donc que la culture française est la chose du monde la plus noble et la plus délicate, qu'elle s'appauvrit et qu'on multiplie pour la régénérer les essaix les plus périlleux . . . . . Je tremble pour nos humanités. Elles formaient des hommes, elles enseignaient à penser . . . . . Je porte aux études latines un amour désespéré. Je crois fermement que sans elles c'en est fait de la beauté du génie français. Je ne parle pas des Grecs. Ils sont la fleur et le parfum. Ils ont plus que la vertu, ils ont le goût! J' éntends ce goût souverain cette harmonie qui nait de la sagesse.... L'enseignement secondaire se dépouillera de plus en plus de cette incomparable splendeur qu'il tirait de son apparente inutilité.

A. France.

(La via litteraire. Vol. I « Pour le latin »).

LA 'SCIAGURATA FINZIONE'

Dagli attacchi tra ironici e scettici di Ferdinando Martini, cominciati tanti anni fa, s'è progredito tanto da arrivare ai paroloni: oggi il greco obbligatorio è una 'sciagurata finzione'. E, cosa anche più notevole, è arrivato ai paroloni un manzoniano che ha ingegno fine e buon gusto. In un libro [1]) che ha avuto fortuna, e la meritava per il soggetto e per la forma, Luigi Morandi narrando come fu educato ed istruito Re Vittorio Emanuele III, ha colto l'occasione per accennare a varie quistioni pedagogiche e didattiche delle più ardenti ed urgenti oggi; e glie ne va data molta lode, non foss'altro per la buona intenzione che era, com'egli stesso avverte, 'di contribuire a scuotere la nostra pigra e funesta indifferenza per tutto quanto concerne l'insegnamento e la scuola' (p. X).

Nè tra le varie quistioni poteva mancare, e non manca nel libro, quella del greco; e poichè l'opinione del Morandi, per la solennità dell'occasione che l'ha provocata, ha certo avuto gran diffusione (come attestano i molti giornali che l'hanno rilevata con compiacenza) e forse anche qualche efficacia sulla rinnovata e rinforzata guerra che ci è mossa, dirò in brevi parole quello che ne penso, liberamente come soglio; e lo dirò tanto più volentieri perchè, in questo stesso numero dell'*Atene e Roma* le mie parole, che di per sè stesse mancherebbero d'ogni autorità, trovano appoggio e acquistano sicurezza da quelle di tanti colleghi valorosi e di tanti maestri venerati ed illustri.

Comincerò da una osservazione tanto semplice che può parere sciocca; cioè che dei Re ce n'è uno solo e che le molteplici attribuzioni sue non somigliano troppo a quelle degli altri trentadue milioni d'italiani.

Può essere un buon esempio per tutti l'educazione sua; ma se da questo concetto troppo generico o troppo complesso di *educazione* passiamo a quella special forma di educare che è l'*istruire*, ammireremo gli studi severi e proficui del giovane Principe, ma non arriveremo certo all'assurdo di credere che quei suoi studi, impartitigli con quel tal metodo, possano mai essere un modello imitabile per i ragazzi delle nostre scuole. Che il Morandi non giunga a tale assurdo, in questa forma così recisa, non c'è bisogno di dirlo; ma sembra fare un'eccezione per il greco, come ora vedremo.

Norma fondamentale agli studi del Principe (come il Morandi scrive a p. 15 sg.) *doveva essere* prima il programma dei Collegi militari; quindi, per due anni, quello della Scuola di Modena; al qual corso medio 'doveva poi seguire un corso superiore di tre anni, specialmente per la continuazione degli studi militari, secondo il programma della Scuola di Guerra, e per le scienze giuridiche e politiche'. Si aggiungano il latino, le lingue moderne, il disegno, la pittura, la musica, la scherma etc., e sarà facile persuadersi che non senza ragione, a chi presedeva agli studi del Principe, *parve soverchio*, assenziente il Bonghi, *aggravarlo del greco*. Fin qui dunque non abbiamo che dire. Il male comincia quando la mancanza del greco si vorrebbe quasi far credere causa dei buoni resultati ottenuti, affermando che in virtù di certi opportuni accorgimenti didattici il Principe 'avrebbe finito col trovarsi assai meglio degli alunni delle nostre scuole classiche', perchè almeno a lui furon fatte studiare le traduzioni, mentre gli alunni dei ginnasi e dei licei non conoscono neppur queste. Tralasciamo di notare ancora quanto sia, qui e altrove, inopportuno e vano il confronto; ma non trascureremo di far sapere al lettore come i miracolosi effetti delle traduzioni spingano il Morandi ad affermare che (p. 24) la lettura delle traduzioni dei classici antichi.... *torna in fondo assai utile perfino a que' pochi che, dedicandovi studi speciali, riescono a leggere correntemente gli originali; perchè essi pure, leggendo, traducono; e se le traduzioni sono, più o meno, come le imbasciate fatte dai servitori, servitore per servitore sarà sempre preferibile Annibal Caro o Vincenzo Monti o Augusto Franchetti.* — Parole così strane, che basti averle ricordate! Invece che del Morandi, sembrano in verità d'un qualche *consequenziario* feroce che si diletti d'arrivare all'assurdo, o d'un capo scarico che voglia troncar la quistione con una burletta! Se fossimo *consequenziarii* anche noi vorremmo domandare: Perchè mai, se la modestia deve consi-

[1]) *Come fu educato Vittorio Emanuele III:* ricordi di LUIGI MORANDI. Ed. Paravia, 1901.

gliare ognuno, fosse pur Domenico Comparetti, — servitore per servitore — a preferire Annibal Caro a sè stesso, non si risparmiò al Principe anche la fatica di leggere Virgilio nel testo? [1])

Del resto, l'opposizione al *greco* obbligatorio nella *scuola classica,* per quanto, secondo noi, assurda e contradittoria, non ci maravigliamo che trovi aiuto e simpatia anche dove meno si aspetterebbe; ma ciò non basta a spiegare e a legittimare che questo povero greco sia detto una sciagurata finzione. Per buona sorte, la risposta alla frase infelicissima e ingiustissima non debbo darla io al Morandi; che, se vorrà, potrà leggerla assai eloquente in tutto questo fascicolo. Mi contenterò di ripetere (poichè vedo che non è mai di troppo!) che se molti non studiano il greco, neppure studiano le matematiche, nè il latino, nè altro; e che restringere una questione troppo più ampia e più grave al greco solo, come tanti ormai fanno, condurrà alla rovina della scuola classica, per la quale il greco deve essere il più vital nutrimento, senza però rimediare così *a nessuno* dei mali onde è afflitto, per la folla che lo ingombra, il nostro insegnamento secondario. Poichè — questo è bene dir chiaro e forte — noi non crediamo già che *tutte* le moltitudini, sempre crescenti, per le quali oggi è obbligatorio il greco, debbano continuare ad esservi costrette; bensì crediamo che debba rimanere intatta, e meglio se riordinata e rinforzata, *una scuola secondaria classica col greco obbligatorio per quanti vorranno frequentarla.*

Tornando ora un momento al Re nostro, non sarà male che dichiariamo, ad ogni buon fine, che noi non siamo così intransigenti da lamentare che non gli fosse fatto studiare anche il greco; ma ci addolora che dal suo esempio vogliano alcuni trarre la prova che del greco si può fare a meno, anzi — se è una sciagurata finzione — si deve fare a meno. Fu buono, senza greco, il Padre; fu grande, senza greco nè latino nè forse altri studi, il Nonno; buono e grande senza greco potrà essere Vittorio Emanuele III; e nel libro del Morandi son confermate le cagioni a bene sperare. Pure, una curiosità ci punge, e non vogliamo celarla. Sapevamo già, e meglio sappiamo ora dal Morandi, che il Re è un dotto numismatico; che fin da giovinetto era ricercatore avido di monete e medaglie; che aveva cominciato, e continuato poi per più anni, anche una collezione di monete classiche; che non ha rinunziato al nobile proponimento di pubblicare, prima o poi, il *Corpus nummorum italicorum.* Se potessimo parlare a Lui della quistione che tanto ci sta a cuore, vorremmo chiedergli liberamente: Maestà, nel ricercare, nello scegliere, nello studiare, nell'illustrare le vostre monete, non v'è accaduto proprio mai di rimpiangere che non v'abbiano insegnato anche il greco?...

E. Pistelli.

[1]) A proposito di *conseguenze,* e a dimostrare meglio la inopportunità di certi confronti, dirò che quando nell'*Atene e Roma* (Giugno 1901) uscì un articoletto mio sulla attenuazione del greco, più di un collega si maravigliò che io avessi taciuto del libro del Morandi, che sembrava loro più grave contro il greco che i discorsi dell'on. Ministro. Ed un chiaro insegnante, scrivendo per eccitare la Società nostra a scuotersi in difesa del greco, additava anch'egli, nel libro del Morandi, il pericolo. Esagerazioni, forse; ma non prive di qualche ragionevole fondamento.

Les siècles rediront que d'Athène et de Rome
Au stérile Occident l'art fécond est venu,
Et ceux qu'autour de nous la voix du jour [renomme
Périront dès demain pour l'avoir méconnu.

Dans la route banale où leur foule s'engage
Ils trouvent la fortune et l'applaudissement,
Mais la noble pensée et le noble langage
Par eux ne seront pas foulés impunement.

Fréderic Plessis.

(La lampe d'argile).

UNA NUOVA GRAMMATICA GRECA

CARLO GIORNI. *Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei.* Vol. I (teoria delle forme). Firenze, Sansoni, 1901, pp. xv-212.

Quaranta anni fa la grammatica del Curtius, allora giovane e fresca, durava fatica a farsi accogliere nelle scuole italiane, impigrite ed ammuffite da secoli; e soltanto a poco a poco, e quasi sempre con diffidenza e mal garbo, i vecchi insegnanti d'allora, mortificati di doversi lasciar tirare a rimorchio dai giovani, e qualche volta anche offesi nel loro sentimento patriottico da questa nuova invasione del 'tedesco', s'inducevano a studiare alla meglio il nuovo libro, che avrebbero insegnato alla peggio. Eppure questo periodo di passaggio dal vecchio al nuovo fu poi più breve e più facile di quel che potremmo supporre. I pochi apostoli del greco e de' nuovi metodi suppli-

rono coll'ardore alla scarsezza del numero; ed il Curtius, non più tollerato, ma ricercato e studiato, prese possesso delle scuole italiane. Tanto e tal possesso, che, se non fosse che ancor lo mi vieta la reverenza dovuta a un libro che ci ha fatto tanto bene, dovrei esclamare: Troppa grazia! E non avrei torto, forse. Quella stessa pigrizia tutta italiana per la quale (ed era cosa spiegabile e scusabile allora) il Curtius trovò tra noi resistenze nei più vecchi, ha impedito poi per tanto tempo che, invecchiato lui col quale maestri e scolari avevano ormai confidenza, si sostituisse, come fuor d'Italia s'andava facendo per tutto, con altra grammatica; sicchè anche oggi quella del Curtius, e nella sua forma più antica, domina quasi senza contrasto nelle nostre scuole pubbliche e private. Forse anche il discredito che negli ultimi tempi s'è tentato con ogni arte di gettare sul greco, e le continue minaccie di abolizione, hanno spaventato autori ed editori, e impedito che trovasse fortuna qualche tentativo che s'era pur fatto.

Eppure il 'Curtius' — parlo specialmente del vecchio Curtius torinese — non è ormai soltanto invecchiato; è proprio vecchio addirittura. Vecchio, non per i criterî sui quali ha fondamento, che sono inattaccabili, ma per la loro applicazione spesso non più conforme ai progressi della scienza glottologica; vecchio relativamente ai nuovi studi sul dialetto attico; vecchio per l'ingombro di forme, di osservazioni e di regole riconosciute inutili alla scuola secondaria; vecchio anche per la disposizione tipografica tutt'altro che chiara dove più di chiarezza sarebbe bisogno. Perciò salutiamo come un gran progresso per le nostre scuole la nuova *Grammatica della lingua Greca ad uso dei Ginnasi e dei Licei,* meditato lavoro del prof. Carlo Giorni, che ai molti studi ha unito, nel Ginnasio Galilei di Firenze, la pratica d'un lungo insegnamento per unanime consenso riconosciuto eccellente. Farne un esame particolareggiato non sarebbe nè per le mie forze nè per questo Bullettino. Mi basti dire che ai difetti sopra accennati del Curtius il Giorni s'è studiato di rimediare, e, secondo che a me pare, v'è riuscito; che la forma italiana è limpida e precisa; perspicui e numerosi i paradigmi; felicissimo l'ordinamento della materia; pochissimi e di nessuna conseguenza gli errori di stampa, e quasi tutti [1]) corretti nel breve *Errata* in fine al volume. Resterebbe a vedere se è trovata qui la buona via per le spiegazioni scientifiche o glottologiche delle forme. Il progresso sul Curtius parrà a tutti grande e per la qualità e per la quantità delle spiegazioni. Farne a meno del tutto, o quasi, sarebbe stato per molti uno scandalo. Eppure mi diceva una volta un illustre Maestro: — Il materiale linguistico in una grammatica scolastica deve essere scelto e disposto in modo da non contraddire mai e da non impedire quelle spiegazioni scientifiche che il maestro voglia dare agli alunni: la scienza glottologica dell'autore si deve palesare in questa scelta e disposizione, e non più. — Ed io consento pienamente. Poichè qui un dilemma s'impone. Se il maestro ginnasiale è in grado (e dovrebbe essere) di entrare sicuro per questa via delle spiegazioni scientifiche, potrà sempre farlo senza bisogno che la grammatica gli insegni il quando e il dove; se poi non è in grado, i brevi accenni d'una grammatica elementare resteranno, anche a lui come agli scolari, o tentazione pericolosa o inutile ingombro e lettera morta. Ma comunque si pensi di ciò, che richiederebbe più lungo discorso, la grammatica del Giorni merita d'incontrar favore nelle scuole nostre e noi glie l'auguriamo pienissimo, mentre aspettiamo con desiderio la *Sintassi.*

E. Pistelli.

[1]) Dei non corretti accenno i soli due meno leggieri: a p. 35 una spiegazione non felice: *Il* genere *si riconosce da certe determinazioni generali*; e a p. 111 n. 3 dove è scritto *aumento sillabico* invece che soltanto *aumento.*

La debolezza vera e inguaribile della istruzione classica è che essa non è traducibile direttamente e immediatamente in quattrini, e soltanto i pochi son atti a intendere la sua utilità indiretta ....

Aristide Gabelli.

(L'Istruzione in Italia, parte I, pag. 318).

AL CONGRESSO STORICO DI ROMA

Per mezzo del vice-presidente prof. Ramorino la nostra Società, facendo adesione al *Congresso internazionale di scienze storiche* che si terrà a Roma nella primavera del 1902, espresse il desiderio che nella Sezione degli studi classici fossero discusse quelle più urgenti questioni didattiche che a questi si riferiscono. Il Segretario generale ha risposto che la proposta 'raccoglie tutta la simpatia' della presidenza, perchè 'in occasione così solenne per la patria e per la scienza, in Roma e al cospetto dei rappresentanti di tutto il mondo civile, non potrebbe mancare una voce poderosa in favore della cultura classica'. Sarà cura della Presidenza dalla Società nostra di continuare le pratiche necessarie perchè tutto riesca secondo i comuni desiderii. Intanto ne diamo notizia ai Soci, certi di far cosa grata specialmente a quei molti che ci hanno scritto insistendo per un *convegno* da tenersi tra noi. Nessun *convegno* potrebbe avere significato ed efficacia così grande quanto il Congresso di Roma, al quale fin d'ora ci auguriamo che i nostri Soci, e in generale tutti gli insegnanti, accorrano numerosi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Ordinari.

Pulvirenti-Leonardi Sebastiano, Acireale
Calonghi prof. Ferruccio, Genova

Soci Aggregati.

Scafi prof. Arduino, Firenze
Callander W. T. B., Ginevra.

F. RAMORINO, *Direttore.*

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Settembre 1901. N. 33.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

E. M. Longhi, Osservazioni critiche ed esegetiche sopra alcuni luoghi del 1° libro degli Annali di Tacito . . . . . p. 297
E. Debenedetti, Un ingegno precoce . . . . . » 307
L. Cesano, L'Amaltheum di Cicerone . . . . . » 310
La Direzione, S. Cannizzaro, N. Festa, A. Andriani, L. Morandi, E. Pistelli, Per la scuola classica. . p. 313
Recensioni . . . . . » 321
Notizie varie e Appunti bibliografici . . . . . » 323
Libri ricevuti in dono — Atti della Società. . . . . » 327

OSSERVAZIONI CRITICHE ED ESEGETICHE [1]
sopra alcuni luoghi del 1° libro degli Annali di Tacito

Chiunque, nel leggere le opere di Tacito, voglia darsi una minuta e chiara ragione di tutto, s'accorge subito che i numerosi commentatori su alcuni punti hanno sorvolato, per altri si sono facilmente acquetati all'interpretazione tradizionale, d'altri infine hanno dato, forse tanto per uscire d'impaccio, una spiegazione che non poteva appagare neppure chi l'aveva proposta: sorte in cui incorrono solitamente gli scrittori, come Tacito, per profondità di pensieri e ricercatezza di forma e di costrutti non facili a penetrare e a comprendere, nella cui oscurità e capricciosità di stile, a seconda delle tendenze e dei metodi dei vari filologi, si volle trovare talora la spiegazione di quello che probabilmente è dovuto ad una errata trascrizione di copisti frettolosi ed ignoranti, talora la necessità di arditi e non sempre giustificati emendamenti.

Non faccia dunque meraviglia se, dopo le sapienti cure di tanti eruditi, ancora si possano di vari luoghi di Tacito, mettere in campo nuove interpretazioni o correzioni e, se io, non certo per amore di novità, ma solo per il desiderio di portare un modesto contributo agli studi che con amore coltivo, sottopongo al giudizio degli studiosi alcune proposte che, se non avranno la fortuna d'essere accettate, varranno, spero, per via di discussioni, a provocarne altre delle mie più fortunate.

[1] Non ho potuto consultare l'edizione del Furneaux; ho avuto quella di Constans e Girbal solo quando l'articolo era già stampato.

c. 24, 10. *Druso propinquanti quasi per officium obviae fuere legiones, non laetae, ut adsolet, neque insignibus fulgentes, sed inluvie deformi et vultu, quamquam maestitiam imitarentur, contumaciae propiores.*

Tutto questo passo, dove con rapidi e sicuri tocchi è ritratta l'accoglienza fredda che le legioni di Pannonia fecero a Druso inviato dal padre Tiberio con istruzioni segrete, appare a prima vista facile e ovvio, tanto che i maggiori commenti (ad es. quelli di Gio. Fed. Gronovio, dell'Oberlin, dell'Orelli, del Draeger, dello Jacob, del Vannucci) non vi spendono parole a chiarirlo. Eppure la frase *quasi per officium*, che è tra le più importanti del periodo, può dar adito a varie interpretazioni, come specialmente fanno fede i traduttori, i quali, dovendo lottare e misurarsi parola per parola col testo, non hanno potuto esimersi dal dire la loro opinione: « quasi a far riverenza » Davanzati; « par une apparence de respect » Burnouf; « quasi per debito » Valeriani; « quasi per dovere » Balbo.

Quale di queste interpretazioni la vera? Intanto, per sgombrarci un po' la via e procedere

più spediti, dirò subito che la versione del DAVANZATI, che considera *per officium* sinonimo di *officii causa*, benchè seguita anche dal Menghini [1]) e da altri, non mi pare che regga grammaticalmente, perchè la preposizione *per* non può esprimere scopo.

Restano le altre due, derivate dal doppio significato del vocabolo *officium:* « dovere » e « dimostrazione, attestazione d'onore, d'ossequio ». Accolsero il primo significato spiegando *per officium* quasi fosse *ex officio* [2]) « come per dovere, cioè come per obbligo, costrette » il VALERIANI e il BALBO; accolsero il secondo, con versione un po' libera ma elegante e chiara, il BURNOUF, e più letterale « wie zur Ehrenbezeugung, come in segno d'onore, come per onore » il NIPPERDEY e il *Lexicon Taciteum* di GERBER e GREEF. Ambedue queste interpretazioni, mentre non urtano contro alcuna difficoltà grammaticale (la preposizione *per* spesso in Tacito e negli autori dell'età post-classica ha senso casuale), s'accordano col contegno triste, trascurato, svogliato e copertamente provocante delle legioni, che è descritto subito dopo. Nondimeno nessuno esiterà a dar la preferenza alla seconda interpretazione per i numerosi esempi che Tacito stesso ci porge sia di *officium* nel senso comprensivo di « attestazione d'onore [3]) » sia di locuzioni analoghe [4]), mentre questi mancano affatto alla prima.

[1]) « come per rendergli gli onori dovuti ». Torino, Loescher, 1892.

[2]) Cfr. ULP. *Dig.* 21, 2, 31: *Id in tutore et curatore dicendum erit ceterisque qui ex officio pro aliis interveniunt.*

[3]) *Agr.* 40, 14 *vitato amicorum officio, noctu in urbem... venit.* — *H.* I, 74, 11 *praetoriani, quos per simulationem officii legatis Otho adiunxerat.* — *A.* II, 1, 7 *Phraates. ... cuncta venerantium officia ad Augustum verterat.* — II, 42, 7 *Rex Archelaus... invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset.* — III, 1, 7 *pars officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brundisium.* — XII, 56, 14 *Ripas et colles... multitudo innumera complevit... visendi cupidine aut officio in principem.*

[4]) *A.* XV, 33, 10 *quique Caesarem per honorem aut varios usus sectantur.* — III, 70, 5 *palam aspernante Ateio Capitone quasi per libertatem.* — V, 2, 3 *(Tiberius)* c. 25, 13. *Cetera senatui servanda, quem neque gratiae neque severitatis expertem haberi par esset.*

L'interpretazione « che non era giusto di spogliare (*expertem haberi = privari*) del suo diritto di usar clemenza e severità; cui era giusto lasciare la sua parte nelle concessioni e nei rifiuti » è quella che subito occorre alla mente e che in fondo fu seguita dal DAVANZATI, dal BALBO, dal BURNOUF, dal DUEBNER [1]) e dalla maggior parte dei commentatori. Anzi, se si considera che a Tiberio, non ancor ben saldo in sua signoria, doveva premere assai di allontanare da sè la responsabilità di ogni atto che potesse alienargli l'animo delle legioni; che a lui per astuzia politica stette sempre a cuore, e allora più che mai in quei primi giorni d'impero, di mostrarsi ossequente agli antichi ordini repubblicani e geloso custode dei diritti del Senato; che infine Druso, il quale certo operava secondo le istruzioni del padre, non si comporta diversamente (*cum arbitrium senatus et patris obtenderet* c. 26, 5), si sarebbe tentati di affermare che questa è la vera e la sola ammissibile. Ma non pare meno probabile l'altra interpretazione data dal NIPPERDEY [2]) e accolta da molti « che non si doveva ritenere sfornito come di clemenza così di severità », come quella che è in perfetto accordo con le intenzioni segrete di Tiberio che al figlio aveva dato per compagno e consigliere Seiano *rector iuveni et ceteris periculorum praemiorumque ostentator* (c. 24, 9): clemenza e severità secondo il bisogno.

honores memoriae eius (Liviae) ab senatu large decretos quasi per modestiam imminuit. — XII, 10, 10 *subveniendum sociis virium aemulis cedentibusque per reverentiam.*

[1]) Non si potendo torgli la sua ragione delle grazie e de' castighi. Dav. — che non si volea spogliare d'ogni attribuzione su' premi o sulle pene. Balbo. — auquel il était juste de laisser sa part dans la distribution ou le refus des grâces. Burnouf. — *quem tam de gratia (concedendis) quam de severitate (reiiciendis postulatis militum) in consilium adhiberi et decernere aequum est.* Duebner.

[2]) den es sich zieme weder der Gnade noch der Strenge für bar zu halten.

Il passo è ambiguo senza alcun dubbio; ma ebbero torto i commentatori di credere che se ne potesse trovare il significato preciso, giacchè coi loro tentativi hanno dimostrato di non aver riflettuto a una cosa importantissima: che non son parole dell'autore ma di Tiberio e che pretendere la chiarezza da lui che Tacito ci dipinge chiuso, infinto, sempre dominato dalla paura di mostrar troppo apertamente il suo pensiero, [1]) sarebbe un volere che Tiberio non fosse più tale.

Questa volta poi la necessità, quasi ce ne fosse bisogno, veniva a ribadire e rincalzare in lui l'ingenerata abitudine del parlare velato e a mezzo. Il momento per un *novum et nutantem adhuc principem* (*A. I, 17, 4*) era estremamente difficile e ogni deliberazione presentava il suo lato pericoloso; il rigore poteva inasprire ancor più i soldati e trascinarli a una più larga e feroce sommossa; le concessioni essere di cattivo esempio, stuzzicando appetiti non tanto facili a saziare; la scelta d'un partito a tanta distanza d'avvenimenti impossibile, o per lo meno imprudente. Come poi avrebbe giudicata l'opera sua quella Roma nel suo ozio così pettegola, osservatrice attenta d'ogni più piccolo atto del nuovo signore per avere materia a chiacchiere spesso malevole? (A. I, 9; 10; 46). E, vedendosi in sì grave occasione lasciato in disparte, che ne avrebbe pensato il Senato, al quale egli fino allora aveva professato deferenza e rispetto (A. I, 7, 18; 11, 5; 12, 2)? Esso era ormai ridotto al nulla; debole, adulante, privo d'autorità, ma, come tutti i grandi decaduti, era gelosissimo della dignità e potenza che aveva perduto, ma che s'illudeva d'aver sempre; e però, mentre lisciato e accarezzato si lasciava impunemente calpestare, s'adombrava per nulla. Bisognava dunque continuare la parte della sommissione con tanta fortuna recitata nella Curia, in modo però, che non venisse alle legioni il più lontano sospetto che il suo potere non fosse stabile e riconosciuto, com'egli, subito dopo la morte di Augusto, s'era affrettato di far loro credere. (*A.* I, 7, 12-19). Per tutte queste ragioni la parte della lettera di Tiberio che racchiude la vera risposta alla domanda delle legioni (il rimanente è chiarissimo e questo è molto significativo) non poteva essere che vaga, molto vaga [1]), come di chi per avere le mani libere a ogni espediente, non vuole prendere alcun partito e nella speranza che le cose migliorino, si studia di tenere a bada questo e quello. Meditata poi da quell'abile parlatore a più sensi che fu Tiberio, per la varia significazione delle parole *gratiae, severitatis, expertem haberi,* riuscì nella sua ambiguità meravigliosa.

Infatti dice tutto e nulla: da una parte lascia intravvedere l'appagamento dei desideri dei soldati, dall'altra la probabilità di un rifiuto e oscuramente anche la minaccia d'un castigo; nè si sa di quale di tutte queste cose più intenda di parlare. Nello stesso tempo rimaneva salva la dignità del Senato, coll'addossargli il peso della difficile situazione, rimossa ogni odiosità del principe e non scosso il suo prestigio agli occhi dell'esercito. Ce n'era un po' per tutti, anche per Tiberio che così non vincolava sè stesso per quanto avrebbe fatto dopo, poichè, al pari di una Sibilla, nella ambiguità e nebulosità della sua risposta s'era preparato per ogni caso una via d'uscita.

Il passo non è chiaro, osservano i commentatori; e tale lo volle appunto Tacito e perchè così imponevano le difficoltà fra cui la lettera fu scritta e perchè volle mantenere al suo personaggio il carattere che nella sua Storia gli aveva assegnato e che in tutta la narrazione ci tratteggia con tanta esattezza ed evidenza di minuti particolari da farne un modello, più volte imitato, del tiranno crudele e diffidente.

[1]) *A.* I, 24, 1 *quamquam abstrusum et tristissima quaeque maxime occultantem Tiberium.* — I, 11, 9 *Tiberioque etiam in rebus, quas non occuleret, seu natura sive adsuetudine, suspensa semper et obscura verba; tunc vero nitenti, ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur.* — III, 51, 3 *Id Tiberius solitis sibi ambagibus apud Senatum incusavit.*

[1]) Del resto un tal tenore di lettera era in tutto conforme alle istruzioni che Tiberio aveva date a Druso: *nullis satis certis mandatis; ex re consulturum* (*A.* I, 24, 4).

c. 28, 1. *Noctem minacem et in scelus erupturam fors lenivit: nam luna claro repente caelo visa languescere. Id miles rationis ignarus omen praesentium accepit, suis laboribus defectionem sideris adsimulans.*

Tacito, narrando dell'eclisse lunare che inspe-ratamente ricondusse la calma nelle legioni di Pannonia, usa il verbo *languescere* « languire, venir meno » e nel c. 30, ritornando sul fatto, il verbo *hebescere* [1]) « indebolirsi, affievolirsi ».

Una tale persistenza nello scansare il termine tecnico *deficere* « ecclissarsi » — benchè nel suo significato originario di « mancare, venir meno », anche allora perdurante nella lingua, fosse sinonimo dei due verbi che lo sostituirono — non mi pare casuale e tanto meno da addebitare a quella smania di forme nuove da cui sono presi gli scrittori dell' età imperiale, come mostrano di credere il DRAEGER e, sull'esempio di lui, lo JACOB e il MENGHINI osservando che un tal significato di *languescere* è senza esempi, ma sia determinata dal desiderio dell'autore di valersi di un vocabolo più chiaro e preciso.

Infatti chi legge attentamente tutto il passo, si persuade subito, che Tacito parla del fenomeno non già per sè stesso, nel qual caso avrebbe scritto semplicemente *defecit*, ma quale parve (*visa*) ai soldati, che, facili come sono gl' ignoranti e i colpevoli alla superstizione, non sospettarono d' un' eclisse, ma d'uno sfinimento, d'un esaurimento (*languescere, hebescere*) dell'astro, quasi esseri avversi, a dimostrare sfavore alla loro impresa, gli andassero sottraendo forza e luce (*si fulgor et claritudo deae redderetur*).

Che Tacito, anche narrando il fatto, accenni all' impressione ch' esso fece negli ammutinati (sola e vera causa infine del loro repentino terrore e pentimento), è dimostrato in primo luogo dal *visa* riferito al legionario che in tutta questa rapida e meravigliosa descrizione, campeggia come soggetto principale, in secondo dall'*hebescere* del c. 30, posto in bocca ai soldati, che corrisponde esattamente a *languescere*.

È vero che subito dopo è usato *defectionem sideris* « il venir meno, il mancare, cioè l' impallidire, l' oscurarsi dell' astro » nel suo senso originario, ma ciò non prova che egualmente bene si sarebbe potuto dire anche prima *deficere;* perchè un tal verbo, messo lì senz'altro e in simile argomento, non facilmente sarebbe stato preso nel significato voluto dall' autore, mentre a un tal pericolo sfuggiva *defectionem* sia perchè attribuito al soldato *rationis ignarus* sia perchè il suo senso oramai era chiaramente indicato dall'antecedente *languescere*. E l'aver fatto Tacito una tale sottile distinzione ci conferma sempre più che la scelta dei termini fu certo meditata.

Languescere [1]) non sta dunque per *deficere* nè è usato in senso insolito, bensì nel suo vero e naturale significato e fu da Tacito con molta proprietà e convenienza scelto per esprimere, forse colle parole stesse dei legionari, il giudizio erroneo che essi fecero dell'eclisse. E questo è conforme all'arte del grande storico, il quale s'immedesima talmente con ciò che narra o descrive, da usare spesso le stesse parole delle persone che ci presenta; onde chi legge a poco a poco e senz' accorgersene, per effetto d' una meravigliosa illusione, si converte di lettore in spettatore e prende viva parte ai fatti narrati.

c. 28, 3. .... *suis laboribus defectionem sideris adsimulans, prospereque cessura quae pergerent, si fulgor et claritudo deae redderetur.*

È evidente che la perifrasi *quae pergerent* sta a significare « disegni, intenti, sforzi » ; ma chi s'addentra a spiegarla s' abbatte subito in due difficoltà: la prima l'oggetto *quae,* cui non basta a difendere, perchè di natura alquanto di-

[1]) *Durabat et formido caelestis irae: nec frustra adversus impios hebescere sidera, ruere tempestates; non aliud malorum levamentum quam si linquerent castra infausta temerataque et soluti piaculo suis quisque hibernis redderentur.*

[1]) I commentatori antichi a questo punto tacciono. Uno solo, Curzio Pichena, dà di *languescere* una spiegazione che mostra com'egli pure prendesse il verbo nel suo senso letterale: *Ne intelligas speciem tantummodo languescentis habuisse: vere namque languescens et deficiens cernebatur a militibus.*

versa, la locuzione *iter pergere* [1]) comune alla lingua latina e familiare a Tacito; la seconda il significato da assegnare al verbo. In *pergere*, preso in senso traslato, abbiamo racchiusi due concetti, quello di inizio e quello di continuità; ma col primo significato, che farebbe *pergerent* sinonimo di *inciperent, aggrederentur,* sarebbe da aspettarsi un piuccheperfetto piuttostochè un imperfetto, giacchè la rivolta era cominciata alquanto prima; col secondo, perchè si avesse un senso conveniente, occorrerebbe che nel *pergerent* all'idea della continuità fosse annessa quella della persistenza, della pertinacia, di che non abbiamo chiari esempi. Nondimeno la maggior parte degli editori, antichi e moderni, pur non mostrandosi pienamente soddisfatti, mantengono la lezione dei codici.

Molti i tentativi di correzione e questi per tre vie diverse; poichè non tutti quelli che erano d'accordo nell'ammettere un guasto del testo, erano del pari d'accordo nel precisarlo. Alcuni sospettarono che nella trascrizione fosse stato omesso l'infinito (ad es. *impetrare,* RITTER) che assai spesso suole accompagnare *pergo;* ma tale emendazione, che pur rimoverebbe ogni difficoltà grammaticale e lessicale, ebbe rari seguaci. Altri pensarono che *pergerent* sia una forma travisata d'altro verbo, nella cui scelta se e con quanto rispetto della paleografia si siano sbizzarriti i filologi ognuno può vedere dai seguenti saggi: *agerent* DAVIS; *urgerent,* LIPSIO e I. GRONOVIO; *pararent,* RAIM, SAYFFERT e DRAEGER; *peterent,* RITTER. Altri infine ridonando a *pergerent* il suo primo significato di moto, videro nel *quae* una corruzione o di *quo* (HEINSIO, NOVAK) o di *ad quae* (ORELLI) o di *qua* (NIPPERDEY, HALM IV ed ANDRESEN). Ma neppure con questi ultimi emendamenti le difficoltà spariscono: infatti, accogliendo *quo* o *ad quae*, si deve dare a *pergere* il significato di tendere, mirare, che non ha conforto d'esempi; accogliendo *qua,* non solo l'infinito *cessura* rimane senza soggetto (è da sottintendere *sua vel coepta*), ma tutta l'espressione prende un non so che di duro, di strano, di stiracchiato [1]), che lo stesso Nipperdey, seguito dall'Andresen, ma contraddetto dallo Halm, sentì più tardi la necessità di mutare *cessura* in *cessurum.* Ed io credo che più d'uno dei lettori, nel sentire di questi eruditi affaticatisi a togliere una difficoltà per far luogo a un'altra, sarà già corso col pensiero a quel medico che, mentre guariva l'infermo da un male, per gli effetti stessi della cura lo faceva ricadere in un altro, forse più grave. E chi sa che a un tal medico qualcuno non rassomigli anche me, che mi presento con un nuovo rimedio? Nuovo letteralmente non è, come credevo quando mi si affacciò per la prima volta alla mente, poichè si legge sul margine d'un codice (il Mediceo); ma si può considerare tale, perchè nessun filologo lo ritenne degno di considerazione, non dico di discussione. Esso consiste nel leggere *peragerent,* il cui significato, se a chi guarda superficialmente pare in aperta opposizione con quello che si dovrebbe aspettare dalla proposizione relativa — e forse sta qui tutta la ragione del nessun conto che si è sempre fatto di questa variante —, cessa di parer tale, ove si assegni all'imperfetto il valore di conato: « pensando che quanto essi tentavano (cercavano) di condurre a termine, avrebbe avuto prospero successo, ove alla dea fosse restituita la luce e lo splendore ». Chi non vede che tale lezione, così interpretata [2]), mentre porge un senso conveniente

1) Cfr. *A.* III, 66, 13; IV, 20, 16; XV, 27, 1; *H.* II, 59, 1.

1) « Che le cose loro sortirebbero un esito felice per la via (intendi: quella della rivolta) ch'essi percorrevano, battevano ».

2) Trovo ora che questa emendazione è proposta anche da Constans e Girbal « ce dont ils poursuivaient la réalisation », i quali s'avvalorano di un esempio di Ovidio (*Fast.* IV, 493, *ille suam peragebat humum* « lui, continuait à travailler son terrain »), e della facilità con cui l'una forma poteva essere dai copisti scambiata coll'altra. Non accennano peraltro, neppure indirettamente, al valore di conato del verbo, che solo a mio giudizio rende possibile la nuova lezione, nè si estendono in altre considerazioni; onde spero che l'esame da me fatto del passo non riuscirà inutile.

e non potrebbe essere paleograficamente più probabile — perchè facilissimo è lo scambio dell'uno con l'altro verbo —, elimina in modo ovvio e sotto ogni rapporto appagante tutte le difficoltà?

(continua)

Enrico Mario Longhi.

UN INGEGNO PRECOCE

M' è accaduto più d'una volta leggendo i giornali, fra una notizia politica e un'altra di cronaca, fra un resoconto giudiziario e un articolo di finanza, d'imbattermi in qualche riga consacrata alle virtuosità di questo o di quel fanciullo prodigio. Oggi si tratta di un ragazzo che a cinque o sei anni suona già maravigliosamente il violino, oppure di un altro, che tutt' a un tratto, senza studi, si è rivelato un calcolatore abilissimo: domani è la volta di qualche minuscola artista, che in un' accademia di canto ha mandato in visibilio il pubblico, facendo pronosticare di sè chi sa quali futuri trionfi. La Storia registra di questi fenomeni: i Giotto e i Mozart, per dirne una, sono là ad attestarlo. Ma disgraziatamente il più delle volte, nei casi che si leggono sui giornali, ha troppa parte l'esagerazione, la fantasia o la *réclame;* tal'altra, pur trattandosi di vera e reale precocità, si può dubitare che sia suscettibile di progressivo sviluppo; peggio ancora, avviene spesso che il fanciullo prodigio, come pianta che ha messo immaturatamente i suoi fiori, intristisca e muoia prima d'essere giunto a dare tutti i suoi frutti.

Il caso, di cui voglio intrattenere i lettori, non l'ho appreso dai giornali dei nostri tempi: è un caso vecchio che, se autentico, ci riporta nientemeno ai tempi della letteratura latina. Si tratterebbe di un fanciullo di *Pisaurum*, un tal *Petronio Antigenide,* che ancor giovanissimo, nell'età in cui tutti gli altri hanno appena lasciato « *il pappo e il dindo* », non solo aveva fatto i suoi studi poetici, scientifici, filosofici, ma scriveva anche i suoi bravi epigrammi in poesia. Morì poco più che decenne, e la sua memoria fu affidata a un' iscrizione, la quale, tradotta liberamente, suona press' a poco così:

« Agli Dei Mani di Petronio Antigenide. — « O passeggero, che ti affretti pei sepolcreti, ar- « restati, ti prego, e non ti dispiaccia di leggere « la mia iscrizione. Vissi dieci anni, due mesi, « due giorni, teneramente allevato ed amato. Ap- « presi i dogmi di Pitagora, lessi i libri dei sofi, « lessi i carmi di Omero, ed ebbi per fanciul- « lesco trastullo le regole di Euclide. [Seguono due esametri di senso un po' discutibile, dove si fa menzione del padre del fanciullo, Hilarus] Ora « scendo sotterra, attraverso le tetre regioni del « Tartaro. Ho lasciato la vita: speranza, bellezza, « addio. Non ho più nulla da fare con voi; an- « date a illudere altri. Questa dimora è eterna: « qui giaccio, qui giacerò sempre. »

La lapide funeraria su cui si leggeva questo « *titolo* » si conservava un tempo, a quanto attestano le « *Inscriptiones* » da cui l'abbiamo ricavato [1]), nel palazzo di Pandolfo Collenuccio, il noto letterato pesarese (1444-1504); ma secondo una tradizione riportata dal Colucci [2]) sarebbe passata in seguito in altre mani, e già ai suoi tempi non si ritrovava più.

Di Petronio Antigenide, o almeno a lui attribuiti, ci restano alcuni Epigrammi [3]), i quali confermano quello che si legge nella iscrizione. Letterariamente non valgono gran cosa, ma, dato che fossero autentici, fornirebbero pur sempre la prova di una precocità non comune. Non è infatti molto frequente il caso di un ragazzo che a soli dieci anni, e anche meno, filosofeggia in versi sulla caducità delle cose umane, ponendole

[1]) Grutero G. e Scaligero G. *Inscriptiones antiquae totius orbis romani ex recensione et cum adnot. Joh. Georg. Graevii.* Amstelodamii apud. Fr. Halura. 1707. vol. II. pag. DCCCC. n.° 7.

[2]) Colucci Giuseppe — *Antichità Picene* — Fermo. 1789. tomo VI°. pag. 138 segg.

[3]) Si trovano nella seguente edizione: « *T. Petronii Arbitri* equitis romani *Satyricon* cum fragmento nuper reperto. Accedunt diversorum pöetarum varia. Omnia commentariis et notis doctorum virorum illustrata, concinnante Michaële Hadrianide. Amstelodami, typis Joh. Blaeu. 1669. p. 545. » Li riportano anche altri fra cui il Colucci.

di riscontro l'immortalità della poesia. Vedasi questo epigramma *De litterarum aeternitate*: « Tutto ciò che sulla terra s'inalza più sublime, « le moli marmoree, le Piramidi che toccano i « cieli, i sontuosi mausolei, tutto sarà spazzato « dal tempo; soltanto i carmi si sottraggono al « fato, e tu, Omero, vivrai nei tuoi carmi im- « mortale. »

Haec, urbem circa, stulta monimenta laboris
Quasque vides moles, Appia, marmoreas
Pyramidasque ausas vicinum attingere coelum,
Pyramidas, medio quas fugit umbra die,
Et Mausoleum, miserae solatia mortis,
Intulit aeternum quo Cleopatra virum,
Concutiet sternetque dies: quoque altius exstat
Quodque opus, hoc illud carpet edetque magis.
Carmina sola carent fato mortemque repellunt:
Carminibus vives semper, Homere, tuis.

Il concetto espresso in questo epigramma è tutt'altro che nuovo.

Fa appena bisogno che io ricordi i versi di Ovidio (*Metam.* XV, 871):

Iamque opus exegi quod nec Jovis ira nec ignes
Nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas

e quelli notissimi di Orazio (*Odi* III, 30):

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.

Aggiungerò soltanto non essere fuor di luogo il sospetto che a questi ultimi versi s'ispirasse direttamente l'autore dell'epigramma, come può forse desumersi da quel comune accenno alle Piramidi. Del resto non sarebbe stato nè il primo nè l'ultimo: anche S. Girolamo, per esempio, attingeva la sua ispirazione a questo luogo di Orazio, quando nella chiusa dell'Epitafio di Paola scriveva: « Exegi monumentum aere perennius, quod nulla destruere possit vetustas. »

Un altro epigramma attribuito a Petronio « *de Telepho* » si raggira su quello che di tale eroe favoleggiavano i poeti Ciclici. Senonchè anche qui, leggendo la chiusa, accade di ripensare a un altro luogo di Ovidio, dove lo stesso fatto (la guarigione di Telefo per mezzo dell'asta di Achille) è adombrato press'a poco nella stessa forma concettosa:

Ovidio (*Tristia*, V, 2, 15):

Telephus aeterna consumptus tabe perisset
Si non quae nocuit dextra tulisset opem.

E l'autore dell'epigramma:

Monstrat fata viri vario miracula casu:
Unde datum est vulnus contigit inde salus.

Uguale carattere sentenzioso si riscontra nell'epigramma intorno ad Achille, informato esso pure alla leggenda post-omerica, perchè, come si sa, Omero ignora affatto l'invulnerabilità del Pelide: — « Tetide, per garantire il figlio dalle « ferite, lo immerge nello Stige. Ma non è lecito « a nessuno di deludere la sorte mortale, e il « destino trova modo di aprirsi un varco anche « nel corpo dell'invulnerabile. » È un concetto trito anche questo: e maggiormente trito pare a noi, che dopo d'allora abbiamo avuto occasione di sentirlo ripetere tante volte. Ma è un fatto che se, anche oggi, noi sorprendessimo in bocca a qualcuno dei nostri ragazzi una riflessione di questo genere, dovremmo crollare il capo in atto di scontento, come a dire: « Poveretto! non puoi campare: sei diventato maturo troppo presto! »

Il caso di Petronio Antigenide non è il solo che si possa additare come esempio di precocità nella storia della letteratura latina. Si ricorda fra gli altri anche il nome di un *L. Valerio Prudente,* (vedine l'elogio riferitone dalle « *Inscriptiones* » a pagina 322. n.° 3) il quale, di tredici anni soltanto, a Roma, in un certame letterario, fu coronato fra i poeti latini. Tutti i giudici furono unanimi nell'assegnargli la corona. Non è un caso altrettanto mirabile, quanto quelli dei fanciulli-prodigio, che si leggono sui giornali dei nostri tempi?

E. Debenedetti.

L'AMALTHEUM DI CICERONE

Nella villa Arpinate sulle acque del Fibreno, ove Cicerone ebbe i natali ed educò alla scuola della natura, piena d'armonica bellezza, l'anima

e la mente bambina, un luogo fu soggiorno oltremodo caro al grande oratore, l'*Amaltheum*, che tante volte l'accolse e ne protesse i fervidi studi. Glielo costrusse l'architetto Ciro, secondo i consigli ed il piano d'Attico, l'amico carissimo che ne possedeva uno nella sua villa in Epiro presso il Thyamis.

Che cosa fosse questo Amaltheum nè Cicerone, nè alcuno degli antichi si curò di dircelo chiaramente. La parola ricorda Amaltea, la figlia di Oceano e sorella di Acheloo, la figlia del re Melisso di Creta che nutrì Giove bambino nell'isola col latte d'una capra, la ninfa adorata come simbolo della fecondità e della potenza della terra. Di qui le molte interpretazioni del vocabolo nei passi di Cicerone ove soltanto ricorre ed è ripetuto. [1]) Io credo non sia neppur più il caso di ricordare l'opinione che disse *Amaltheum* una villa di Attico, che sarebbe poi stata costrutta dentro quella di Cicerone; o una biblioteca che questi dotti avrebbero raccolto in una villa ben lontana dal luogo ove scorreva di solito la loro intensa vita di studiosi e di politici; o quella di altri che invece pensò ad una palestra, non so per qual ragione. [2]) L'Orelli [3]), lo Schmidt [4]), e ultimamente il Gurlitt [5]) si avvicinarono al vero sostenendo che l'Amaltheum fosse un luogo di culto della ninfa omonima, pur riuscendo troppo limitata l'idea sia col *sacellum* del primo, come colla *basilica* e col *nimpheum* degli altri due.

Invero in origine dovette essere una breve costruzione in un angolo appartato della villa greca presso le verdi rive di una corrente, ove un altare ed un idolo, una statua ed una iscrizione rievocasse della ninfa la sorte, la potenza, il simbolo cui era assurta. Ma pur questo grazioso complemento del culto della natura, il recinto sacro alla miglior potenza della terra, mutò fisionomia e carattere per trasformarsi in un nuovo elemento di eleganza e di lusso, per diventare ancora occasione di artistico sfoggio di linee e di colori nella sfarzosa casa greca; infine la bella giovane ninfa espressione della grazia e della ricca natura assunse un carattere più profano ed ornò un luogo di delizia e di piacere. Attorno al suo altare, alla sua grotta profumata di muschio e di viole, al ninfeo verdeggiante di edera sempreviva, al tempietto dalle pareti istoriate dei lieti eventi della favola, l'arte e la natura si unirono per comporre un angolo di paradiso: ombra e frescura, alberi, fiori, profumi, canti di uccelli e dolce mormorio di acque scorrenti, ed in artistici getti rompendo nelle cascate e nelle fontane o immote nei tranquilli laghetti colorandosi di mille colori alla varia luce del giorno; e con ciò colonne statue e monumenti. Cicerone domandava curiosamente con l'ardore di un bimbo che si è innamorato di un nuovo giocattolo: « Che cosa è il tuo Amalteo, come l'hai ornato, dove l'hai costrutto e come ne hai disposte le parti? anch'io voglio farmelo nell'Arpinate », come se dicesse del suo piccolo fantastico paradiso. Così intendo la frase latina e la parola τοποθεσία di Cicerone, per la successione graduale logica dei concetti, e perchè mi sembra impossibile il fatto che Cicerone volesse copiare la disposizione degli ornamenti murali, come vuole lo Schmidt; e così non credo felice la sua opinione, che nessuna parola delle frasi citate determina e sostiene, di pensare ad una *basilica* in una villa, basilica poi, secondo l'autore, di una forma specialissima, colla nicchia di sfondo dipinta ed altri accessori del tutto estranei ad una tale costruzione in ogni

1) Cicer. ad Att. I, 13, 1: « Ego enim te arbitror caesis apud Amaltheam tuam victimis statim esse ad Sicyonem oppugnandam profectum .... ». — II, 20, 2: « Si erit pugnandum, arcessam ad societatem laboris: si quies dabitur, ab Amalthea te non commovebo ». — II, 1, 1: « Amalthea mea te exspectat et indiget tui ». — I, 16, 15: « Epigrammatis tuis, quae in Amaltheo posuisti, contenti erimus .... 18: Velim ad me scribas, cuiusmodi sit Ἀμαλθεῖον tuum, quo ornatu, qua τοποθεσίᾳ et quae poemata quasque historias de Ἀμαλθείᾳ habes ad me mittas: libet mihi facere in Arpinati ». — Cicer. De leg. II, 7: « Tamen huic amoenitati (Arpinatis), quem ex Quinto saepe audio, Thyamis Epirotes tuus ille nihil opinor concesserit ». — Q.: Est ita ut dicis; cave enim putes Attici nostri Amalthio platanisque illis quicquam esse praeclarius ».

2) Wernicke in Pauly-Wissova R. E. I, 1723.

3) De Vit, Onomasticon sotto *Amaltheum*.

4) Schmidt, Ciceros Villen p. 16.

5) Berl. philol. Wochenschrift. 14, 1900.

senso bene caratterizzata nell' edilizia romana. D'altra parte l'opinione del Gurlitt di considerare in τοποθεσία i dintorni ameni del suo *nimpheum* non ha maggiori ragioni che la sostengano, non l' etimologia, non il significato acquisito, tradizionale del vocabolo.

Per me *Amaltheum* e τοποθεσία si spiegano a vicenda: il primitivo luogo di culto qualsiasi forma e carattere avesse poi assunto, circondato da giardini, presso le acque del fiume, doveva formare un tutto caratteristico, dalla armonica disposizione prestabilita delle parti, un complemento importante al lusso d'una villa ed agli ozi del suo signore. Diceva Cicerone: « Tamen huic amoenitati (sc. Arpinatis) quem ex Quinto saepe audio, Thyamis Epirotes tuus ille nihil opinor concesserit. Q. Est ita ut dicis: cave enim putes Attici nostri Amalthio platanisque illis quicquam esse praeclarius ». Amoenitas, Amaltheum ed i platani formanti tutti un concetto solo non conducono invero la mente unicamente ad un tempietto, ad un' ara la quale, unita alle tante dei palazzi e delle ville greche, costituisse alcuna cosa di specialmente notevole e di tanto ammirato. Quindi estendendo e mutando il significato di questa parola di Cicerone, senza poter specificare in tutti i suoi particolari la costruzione, il luogo, l'ambiente infine ch' essa ha denominato, credo però di darle, nei pochi passi che la riportano, un significato più comprensivo, più vero di quello che si è voluto sinora apporle, e soprattutto più consentaneo al fatto che un romano del 7° secolo di Roma, qual' era Cicerone, tanto si entusiasmasse per aver nel suo parco un tale accessorio della sua bellezza, non certo solo del culto.

Lorenzina Cesano.

PER LA SCUOLA CLASSICA

Il numero 32 di questo Bullettino, che consacrammo tutto alla quistione del greco e dell' insegnamento classico e diffondemmo largamente, è stato non isgradito dai nostri consoci e lettori e non inutile a svegliare un' efficace discussione. Possiamo intanto pubblicare qui sotto una lettera del Nestore dei Chimici Italiani, l'esimio prof. S. Cannizzaro, Senatore del Regno; e, presentata dal nostro Festa, un' altra lettera d' un egregio insegnante liceale di Matematiche; e confidiamo di poter offrire nei numeri seguenti altri elementi e documenti, che saranno preziosi per preparare un esame compiuto e sincero della quistione che più ci sta a cuore. Tra i nomi dei matematici concordi con noi, vogliamo fin d' ora aggiungere quello illustre del prof. Maggi dell' Università di Pisa; e degli uomini politici che ci hanno voluto scrivere una parola d' incoraggiamento e d' augurio citeremo l' on. Pompeo Molmenti, vecchio difensore del greco (vedi, per es., gli *Atti Parlam.* del 25 giugno 1896), e sempre pronto a spezzare una lancia per gli alti ideali della Scuola classica italiana.

LA DIREZIONE.

Roma, 2 Settembre 1901.

Chiarissimo Professor Ramorino

Ho più volte preso la penna in mano per rispondere alla di lei lettera del 24 Luglio ed alla cartolina del 18 Agosto; ma nessuna volta mi son sentito in vena da esporre le mie idee sull' importante argomento con ordine e forma convenienti a scritti che debbono essere pubblicati.

Ora che la pubblicazione in un numero del Bullettino ' Atene e Roma ' è avvenuta dei pareri delle persone competenti, io manifesto a Lei il mio avviso con quella forma confidenziale che non richiede studio e meditazione.

Il mio avviso è precisamente quello tanto bene e francamente esposto dal prof. F. Zambaldi.

Trascrivo quel brano che con mia meraviglia contiene le medesime espressioni colle quali io avea già cominciato a scrivere il mio parere.

« Abbiamo due tipi di istruzione media, nell' uno « prevalgono gli studii letterarii e le lingue antiche, « nell'altro le materie scientifiche e le lingue moderne. « *Rendiamoli per quanto è possibile compiuti e perfetti,* « *e lasciamo che i giovani scelgano liberamente e giun-* « *gano alla stessa meta per ambedue le strade* ».

Fo mie tutte le idee esposte nell'articolo del Zambaldi, le quali del resto corrispondono a quelle che in varie occasioni ho manifestato al Senato, al Consiglio superiore di istruzione, in varie commissioni ed anche in epoca remota nei congressi della Società di istruzione e di educazione del Piemonte.

Miglioramenti debbono certamente introdursi nei programmi e nei metodi di insegnamento nell'uno e nell'altro tipo di scuole secondarie, miglioramenti che possono riassumersi nell'insegnare meno e meglio. L'articolo di Francesco D'Ovidio ripubblicato nell'ultimo numero (32) dell'' Atene e Roma ' contiene sufficienti cenni di miglioramenti da introdurre specialmente nel Corso classico. Esiste però una relazione di una commissione del Consiglio superiore di istruzione della quale io feci parte e di cui fu relatore il D'Ovidio, relazione che tratta dei varii inconvenienti da correggere nel corso classico e che dopo ampia discussione fu approvata da quel consiglio. Perchè non pubblicare quella Relazione che contiene utili proposte e sopratutto autorevoli consigli ai Presidi dei licei, ai Direttori dei ginnasi ed al personale insegnante? Farebbe opera utile a procurarsela e pubblicarla. Converrebbe anche richiamare altre deliberazioni del Consiglio superiore di istruzione soprattutto intorno al modo di preparare gl'insegnanti delle scuole secondarie ed ai difetti delle Scuole di magistero.

Sui miglioramenti da introdursi nel corso dei così detti istituti tecnici ho avuto molte occasioni di esprimere le mie idee suggerite da lunga esperienza. Ho sostenuto che nella così detta sezione fisico-matematica bisognava rinforzare la cultura generale e ridurre a più modesti confini i programmi scientifici, migliorando i metodi di insegnamento in conformità a buone norme pedagogiche. Ho anche in Senato ottenuto dal Ministro Coppino la promessa di introdurre in alcune Università le lingue e letterature moderne per preparare insegnanti di lingue moderne educati a studii classici.

In una delle commissioni riunite dal Ministero di agricoltura pei programmi degli istituti tecnici ho sostenuto si dovesse dare maggiore sviluppo allo studio letterario e compilare programmi scientifici più modesti ma più adatti a scuole secondarie.

Ma questo argomento mi trascina a far l'elenco del tempo perso in consigli dati e non seguiti, e delle promesse fattemi e non adempite.

Accolga per ora l'attestato di profonda stima

Dev. Collega
S. Cannizzaro.

Ricevo dal prof. Angelo Andriani, che mi fu diletto maestro di matematica nel Ginnasio e Liceo di Matera, la seguente lettera, che credo utile pubblicare integralmente su queste colonne. Senz'avere troppa fiducia negli effetti dalle nostre pubblicazioni, vedo però con piacere che molti insegnanti delle scuole secondarie cominciano a discutere pubblicamente nell'interesse della scuola. Ed è bene che l'*Atene e Roma* sia una palestra alle discussioni di tal genere. Ma oltre a ciò non saprei nascondere che la proposta del mio Andriani mi sembra degna d'attenzione assai piú di altre che sono apparse in questi ultimi anni. Le sue idee sono esposte con rara brevità e chiarezza in due opuscoli: *Cenni per un progetto di riforma dell'istruzione secondaria classica* (Bari 1899) e *Per la riforma della scuola secondaria classica* (Bari 1900). Nel primo di essi è esposto integralmente il programma di riforme che l'Andriani vagheggia, e che si può vedere riassunto nell'*Orario* a p. 15 dell'opuscolo citato. E nella pagina seguente l'A. dimostra con un altra tabella la possibilità che un giovine volenteroso e d'ingegno segua le lezioni tanto del liceo letterario quanto di quello scientifico.

Su tali proposte mi auguro una serena discussione da parte degli egregi colleghi liceali.

Roma, Settembre 1901.

N. Festa.

Egregio Professore ed amico,

Ho letto con avidità e piacere il n. 32 del Bullettino « *Atene* e *Roma* » da voi gentilmente offertomi e mi gode l'animo nel manifestarvi l'ottima impressione avutane e il compiacimento provato nello scorgere in tutti gli scrittori di esso, pari alla valentia, l'amore grandissimo per li studi classici. La loro difesa è alta e italianamente patriottica: nondimeno quasi tutti porgono il fianco a un attacco micidiale da parte dei nemici del greco.

Durante la lettura mi è parso di assistere al dibattimento di una causa per diffamazione, in cui una schiera di dottissimi avvocati si affaticassero a dimostrare false le calunnie propalate contro il povero greco. Ma la sentenza di condanna o di assoluzione la si aspetta ancora, essendo giusto che si ascoltino anche i difensori dei querelati, che, se pure sbalorditi da tanta eloquenza dei querelanti, aspettano ansiosi la difesa e la vittoria. Ma anche dopo questa difesa, si è certi che la causa pro e contro il greco sarà decisa in prima istanza? Non si ricorrerà in appello, e poscia in cassazione? E la cassazione è limite alla ragione umana? Si continuerà a ragionare e sragionare fino a quando il senso comune verrà a dire la sua autorevole parola.

Orbene, amabile professore, potrei intanto io qui provarmi, con l'aiuto del senso comune, dato che io riesca a trovarne in me quanto basti, a mettere sulla diritta via codesto dibattito intorno al greco? Se mi sbagliassi, voi mi perdonereste in grazia della mia buona volontà nel voler la pace. Mi proverò; e se non andrò lontano dal vero, voglia muoversi in mio aiuto alcuno fra tanti valorosi professori per aumentare le ragioni in difesa del mio pensiero.

Per me lo sbaglio che si commette nel difendere il greco sta nel voler dimostrare che senza di esso non si possa avere una soda cultura e un mezzo certo a svolgere completamente le facoltà mentali dei discenti. Salvo lo scritto del prof. d'Ovidio, che basta da sè solo a illuminare la mente di chi non è addentro alla gran quistione agitantesi intorno alla cultura classica,

tutti, o quasi, gli altri infastidiscono alquanto nel voler troppo provare quello che per un italiano dev'essere un assioma. Mi spiego. La cultura per essere classica richiede che si studi colla massima intensità l'italiano, il latino, il greco, la filosofia nella sua storia, la storia civile, la matematica e la fisica nel senso generale della parola. Se Sua Santità il Papa ponesse questo fra i dogmi, non si sbaglierebbe. Quindi per me il quesito dovrebb'essere messo così: La cultura nazionale dev'essere assolutamente classica? o vi abbisogna qualche altra cosa che sospinga i popoli a un avvenire migliore del passato, nel senso morale e nel senso economico e politico? In altri termini, l'idealità della cultura nazionale dev'essere puramente spirituale, o puramente positiva, ovvero qualche cosa che intramezzi tra lo spirito e la materia?

Messa così la quistione, a me pare che per risolverla bisogna studiare i tempi in cui viviamo e i bisogni cui va incontro la società moderna.

In un mio opuscolo mostrai che l'istruzione pubblica di cultura generale dev'essere impartita tenendo presenti le esigenze della società moderna. Prima del 1860 l'istruzione era ristretta fra i medici, gli avvocati e gli ecclesiastici, e questi ultimi erano in maggioranza. Era naturale quindi che l'indirizzo fosse classico e spirituale e più o meno religioso. Dopo il 60, specie nell' Italia meridionale, allargatosi il campo delle investigazioni scientifiche e letterarie, e cresciute le mansioni nei diversi ordini di cittadini per i nuovi ordinamenti politici e amministrativi, si vide la necessità di far corrispondere l'istruzione secondaria ai diversi bisogni sociali moderni. Di qui l'aumento dello studio scientifico nel liceo e la creazione delle scuole tecniche e normali. Fino a quando il liceo fu frequentato da studenti che aspiravano ad una laurea dottorale, nessuno poneva in dubbio la necessità e la utilità dello studio di tutte le discipline costituenti il corso liceale. Anzi ai tempi del Bonghi, Ministro, la severità di quegli studi e degli esami era giunta a tale intensità da portare poi a quella reazione, della quale oggi vediamo i deleterii effetti.

Allargatosi il campo delle idee liberali nel 1876, i Ministri progressisti accolsero le lagnanze che da tutte parti loro giungevano, permettendosi di alleggerire con disposizioni più o meno avvedute il rigore degli studi e degli esami. E poichè l'appetito viene mangiando, il Ministro Martini giunse a porre in dubbio l'utilità del greco e della filosofia. Questo mal seme gittato nel cervello dei giovani germogliava ogni giorno più e in proporzione del crescente numero di studenti, i quali, non essendo tutti chiamati agli studi universitarii, ma contenti di carpire quella licenza per la quale si può accedere agl'impieghi che di cultura classica non abbisognano, hanno un po' di ragione a gridare contro il greco e forse anche contro il latino. Non si può dire che per accedere a certi impieghi non è necessario passare per il liceo, essendovi le Scuole Tecniche e gl' Istituti che conducono meglio a tal meta. Se a dieci anni un ragazzo potesse e sapesse scegliere quello cui la natura lo inclina, si potrebbe dire ai refrattarii al latino e greco ' scegliete la scuola tecnica ' e ai refrattarii alle scienze: ' scegliete il ginnasio '. Non potendosi questo pretendere, ne consegue che ai preposti alla pubblica istruzione compete il dovere di cercare il modo come ovviare agl'inconvenienti finora lamentati.

Riflettendo bene intorno ai bisogni della Società moderna, arguisco che la cultura generale si potrebbe e si dovrebbe impartire, distinguendola in *cultura classica propriamente detta, cultura media e cultura tecnica.*

Ho già detto in che stia la cultura classica pura; della cultura tecnica ognuno sa in che consista; la cultura media merita di essere definita.

Se qui potessi inserire l'opuscolo da me pubblicato per la riforma della scuola secondaria, mi resterebbe ben poco a compiere la definizione della cultura media come io l'ho concepita. Questa concezione non è surta nel mio cervello come un fungo dopo la pioggia. Essa è il risultato della lunga esperienza della scuola e dello studio intorno ai bisogni della società moderna. Ho detto a me stesso che una riforma generale della scuola secondaria è oggi impossibile per le difficoltà finanziarie cui si andrebbe incontro e per i molti spostamenti che ne subirebbe la classe degl'insegnanti. E questo è dimostrato dai tanti progetti escogitati dai diversi Ministri succedutisi dal '60 in qua, che non ebbero l'onore della discussione alla Camera. Quello che oggi si può fare, sta nel gittare le fondamenta e le basi di una futura riforma, svolgentesi gradatamente a misura della potenzialità del bilancio della P. Istruzione. Queste basi sono: la *creazione di un corso ginnasiale* ove s'impartisca una cultura generale presso a poco come quella che oggi s'impartisce, alleggerendo il latino in 1ª e 2ª ginnasiale e rafforzando l'italiano non che la matematica e il francese in tutte e cinque le classi, nei limiti dei programmi di scuola tecnica e normale; rendere il greco facoltativo nell'esame di licenza ginnasiale, ma obbligatorio durante i due anni di 4ª e 5ª ginnasiale, tanto da non essere ammesso agli esami di licenza chi non riportasse almeno cinque decimi nel profitto medio dell'anno.

Compiuto il corso ginnasiale, il liceo dovrebbe avere due sezioni: *la sezione letteraria, la sezione scientifica.* Nella prima si sopprimerebbe lo studio della matematica, nella seconda quello del latino e greco, sostituendo a queste due discipline la matematica e una lingua moderna nel liceo scientifico, rafforzando lo studio delle lingue classiche nel liceo letterario. Tutte le altre discipline camminerebbero di pari passo cogli stessi programmi d'insegnamento oggi in vigore.

Ma questi due licei così costituiti rispondono alle esigenze della vera scuola classica e della vera scuola scientifica, richieste dai moderni progressi scientifici e letterarii? No, assolutamente no. La Storia da insegnare al liceo classico dovrà essere la stessa di quella richiesta dal liceo scientifico? La filosofia adatta al liceo lettera-

rio dovrà essere la stessa di quella che è confacente al liceo scientifico? I limiti dei programmi di fisica pel liceo letterario dovranno essere gli stessi di quelli richiesti per un liceo scientifico? No certamente; però, poste le dette basi, sarà facile a un Ministro di presentare dimani un diverso programma per la fisica nei due licei, se il Ministro delle Finanze gli potrà far grazia di un centinaio di mila lire per nominare un secondo professore di fisica per il liceo letterario o scientifico, se non si voglia accollare a uno stesso professore il peso dei due insegnamenti. E dopo dimani sarà possibile ancora carpire dal Ministro delle Finanze un altro centinaio di mila lire per nominare un altro professore di Storia ad uno dei due licei, e così via. Come si vede, in capo a quattro, cinque anni, sarà possibile avere due licei rispondenti ai veri bisogni della vita moderna, e la scuola classica potrà vedere ripristinato il suo antico splendore e inalterato il suo carattere aristocratico e dottorale.

Oggi nei licei numerosi le classi sono tutte, o quasi, sdoppiate, pel quale sdoppiamento si sopporta una spesa che potrebbe andare a vantaggio dello sdoppiamento del liceo, essendo difficile che un liceo sdoppiato come sin qui son venuto dicendo possa avere classi doppie, all'infuori delle materie comuni ai due licei.

Un altro vantaggio deriverebbe dalla creazione del liceo scientifico. La sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico cha mena all' ingegneria potrebb' essere soppressa o modificata a un fine più tecnico e industriale, potendo l' ingegnere uscire dal liceo scientifico con miglior cultura letteraria, per aver percorso il ginnasio, ove si ha indirizzo più classico che tecnico. E ancora un altro vantaggio reca la mia riforma. Qualunque altra richiederebbe delle disposizioni transitorie per vederla interamente applicata nell' avvenire. La mia invece si applicherebbe sin dal primo giorno della sua creazione. E questo lo si vede tenendo presente l'orario da me proposto, per il quale un alunno potrebbe assistere alle lezioni dei due licei tutti i giorni della settimana. Per esempio, i giovani del liceo attuale passando al liceo letterario, potranno essere obbligati a continuare lo studio della matematica nel liceo scientifico fino al compimento dei suoi programmi. Quelli che passerebbero al liceo scientifico potrebbero essere obbligati a studiare nel liceo letterario il greco e il latino fino a poter dare una sufficiente prova della loro maturità. Di guisa che la vera riforma verrebbe completamente effettuata dopo tre anni dalla sua nascita con giovani che nel Ginnasio hanno già conveniente preparazione a un tal passaggio.

Fate, egregio professore, di questo scritto quel conto che credete, e compatitemi se per dettato e contenuto non soddisfi pienamente voi e tutti quanti nell' *Atene e Roma* han parlato degnamente di tale soggetto.

Bari, Settembre 1901.

Angelo Andriani.

---

*Egregio sig. Direttore dell'*Atene e Roma.

Se il prof. Pistelli avesse citato intera la mia frase sull'insegnamento del greco, si sarebbe avveduto che in fondo il suo dissenso da me è molto minore di quanto pare dal suo articolo.

Egli infatti « non crede già che *tutte* le moltitudini, « sempre crescenti, per le quali oggi è obbligatorio il « greco, debbano continuare ad esservi costrette. Or bene, la frase mia, da lui incriminata, non è, come egli la riferisce, *la sciagurata finzione del greco*, bensì *la sciagurata finzione del greco* PER TUTTI.

Del resto, in quale preciso modo io stimerei opportuno di risolvere la grave controversia, si rileva dalla mozione, che fin da quattro anni fa presentai alla Camera, e che fu molto discussa, pro e contro, nei giornali scolastici e in quelli politici, ma su cui non riuscì possibile di arrivare a qualche conclusione, per le non liete vicende parlamentari e per il continuo funestissimo cambiar di ministri.

Quella mozione diceva testualmente così: « La Camera invita l' on. Ministro della Pubblica Istruzione a presentare un disegno di legge, onde col nuovo anno scolastico si faccia nelle scuole classiche maggior luogo alla lettura de' principali scrittori greci nelle migliori traduzioni italiane; ma si tolga dal Ginnasio l'insegnamento della lingua greca, conservandolo nel solo Liceo, obbligatorio per tutti gli alunni nel primo anno, non obbligatorio nel secondo e nel terzo per quegli alunni che non intendono poi frequentare la Facoltà di Filosofia e Lettere o la Facoltà di Giurisprudenza ».

A confermarmi in questo parere, venne fuori circa un anno dopo nella *Perseveranza* (9-11 febbraio 1898) una lunga lettera dell'Ascoli, scritta nel 1892, ma rimasta inedita fino allora, nella quale l'insigne maestro sostiene, con ben altra autorità che non possa aver io, lo stesso ordine d'idee della mia mozione, salvo modalità secondarie.

Ma in verità io non ho mai pensato che si possa fare a meno di una scuola media classica col greco obbligatorio. Ho creduto e credo però, che accanto a questa scuola, specialmente in Italia, debba starne un' altra, dove si possa studiare, ma studiare sul serio, il latino, con poco o punto di greco, come lo studiarono (la citazione è vecchia, ma sempre efficace) Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Machiavelli e il Manzoni.

Voglia, egregio signor Direttore, accogliere nel suo stimato periodico questa breve risposta; e gradisca i miei saluti.

Roma, 19 settembre 1901.

Luigi Morandi.

Non posso lasciar supporre neppure un momento al lettore che la mia citazione delle parole del Morandi fosse tarpata in modo che ne risultasse diverso il pensiero. La verità è che il suo pensiero io l'avevo riassunto così: ' *oggi il greco obbligatorio è una sciagurata finzione* ' (*A.* e *R.* n.° 32 col. 291) e più oltre

parlo della ' *opposizione al greco obbligatorio* ' (colonna 293). Non ho dunque fatto altro che sostituire a quel *per tutti*, sul quale il Morandi ora insiste, la parola *obbligatorio* che è equivalente e, nelle nostre discussioni, più usata. Del resto, il pensiero mio, e di tanti ben più autorevoli di me, era ed è che la scuola classica col greco obbligatorio debba essere un istituto *del tutto separato e distinto* da quello che il Morandi ed altri vagheggiano, col latino ' ma con poco o punto di greco '; perchè non vogliamo che i nostri alunni veramente ' classici ' siano confusi con gli altri a scartamento ridotto in una pericolosa promiscuità. Il Morandi invece, per esporre *preciso* il suo pensiero, riferisce un ' ordine del giorno ' da lui presentato alla Camera dei Deputati, col quale, se attuato, sarebbe appunto consacrata questa promiscuità. In verità non riesco a intendere come, dopo quell' ' ordine del giorno ', egli concluda *di non aver mai pensato che si possa fare a meno di una scuola media col greco obbligatorio*, quando con la sua proposta il greco sarebbe *abolito* al Ginnasio, *obbligatorio* al 1° corso liceale e *facoltativo* agli altri due corsi.

Dunque dopo un solo anno di greco *per tutti* (ma non sarà una sciagurata finzione?) gli alunni dovrebbero essere in grado non solo di giudicare se continuarne o no lo studio, ma anche dovrebbero fin d'allora decidere del loro avvenire! E il greco, che dà, come si afferma, così miseri frutti ora che è obbligatorio per cinque anni, ne darebbe dunque di migliori ridotto a tre, e in quelle condizioni? Il dissenso profondo non è sulla quistione in generale; ma sul *modo* di risolverla; e trattandosi d'ordinamenti scolastici le teorie son nulla e il modo pratico di applicarle è tutto. Ma di questo avremo tempo a discutere; e per ora a me non resta che esprimere a Luigi Morandi la più sincera gratitudine che abbia voluto comunicare al nostro Bullettino una più precisa notizia dei suoi desiderii e delle sue proposte.

E. Pistelli.

Tituli Asiae Minoris. Conlecti et editi auspiciis Caesareae Academiae Litterarum Vindobonensis. Volumen I. Tituli Lyciae lingua lycia conscripti. Enarravit Ernestus Kalinka, Vienna 1901.

Dopo parecchi anni di preparazione si presenta, con questo fascicolo, il primo saggio d'una poderosa impresa scientifica promossa dall'Accademia di Vienna col concorso munifico del principe regnante di Liechtenstein: la raccolta completa delle iscrizioni antiche dell'Asia Minore. Un *Corpus inscriptionum* dunque, destinato ad un materiale vastissimo e dei più interessanti dal lato epigrafico stante la straordinaria molteplicità degli aspetti a cui si presta. Che modello anche di questo *Corpus* sia stato quello delle iscrizioni latine, è quasi pleonasmo il dirlo. Modello però, non falsariga. Infatti vi sono nei *Tituli Asiae Minoris* alcune novità che ne costituiscono un tipo nuovo tra le pubblicazioni congeneri. Prima di tutto: non vi è, nella scelta del materiale, esclusività di lingua, ma tutte indistintamente le epigrafi, greche, latine o in qualsivoglia altro idioma od alfabeto esse siano scritte, entrano a far parte della collezione. Sono ovvie le ragioni intrinseche che suggerirono tale larghezza: la quale inoltre implica la più intensa economia del lavoro scientifico e pratico spesi nella ricerca della materia prima. Gli stessi motivi hanno fatto estendere i limiti cronologici della raccolta fino al 1453 dell'era nostra: anche qui approverà chi ponga mente alle difficoltà ovvie sopratutto nell'epigrafia dell'Asia Minore di scindere nettamente il mondo pagano dal cristiano, non solo, ma di determinare l'età delle iscrizioni tarde coi soli criteri paleografici. D'importanza capitale poi mi pare un terzo fatto: nel presente *Corpus* il testo delle epigrafi non è più considerato, come sin qui si soleva, e non di rado a scapito della comprensione del documento stesso, una cosa in sè, staccata dal suo complesso monumentale, ma si è avuta particolare cura, aggiungendo il più delle volte disegni o fotografie, affinchè risultasse d'immediata conoscenza del lettore il monumento intiero del quale l'epigrafe fa parte.

Questi i principi a cui si è voluto informare il nuovo *Corpus*, e che ci vengono esposti in una prefazione da Ottone Benndorf, iniziatore e direttore dell'opera. Il presente fascicolo invero ha una fisonomia tutta peculiare e quasi direi peregrina, essendo esso esclusivamente dedicato alle iscrizioni epicorie della Licia, comprese naturalmente le bilingui e due altre, una caria ed una aramea, ugualmente provenienti dalla Licia. Un materiale dunque che per la massima parte attende ancora luce dagli studi glottologici, ai quali viceversa con questa raccolta si offre per la prima volta una base completa e sicura. Nonostante questo carattere particolare però anche il volume in parola, redatto con amorevole scrupolosità da E. Kalinka, rivela lo spirito con cui sarà condotta l'opera intiera, spirito moderno e pratico in tutto: nella veste tipografica, nella dizione chiara e concisa delle note descrittive ed illustrative che talvolta invero, come per la insigne stele di Harpagos (n. 44), assumono il carattere di piccole monografie; nell'aggiunta di capitoli introduttivi assai opportunamente orizzontanti su quanto riguarda il soggetto speciale del volume, sugli autori che hanno trattato il problema della scrittura e lingua licia, i risultati ottenuti etc., ed, in ultimo, nel doppio indice dei vocaboli licii annesso alla fine.

Se eccezione va fatta, essa riguarda i facsimili. Pare che per il nuovo *Corpus* si sia adottata la massima di riprodurre possibilmente tutti i testi in facsimile, intiero o parziale: massima che forse incontrerà obbiezioni, ma che io non intendo discutere qui. Le mie osservazioni mirano al sistema grafico con cui sono rese le iscrizioni. Circoscrivendo cioè con semplici linee il contorno esteriore delle lettere e delle lesioni

insieme, si è ottenuta una certa fedeltà bensì, ma fedeltà superficiale. Bisognerebbe, a mio avviso, far distinguere il corpo profondamente inciso della lettera dalle corrosioni e slabbrature della superficie, il che fors' anche nelle sciagurate iscrizioni calcaree della Licia non sarebbe stato del tutto impossibile. Peccato anche che alla nitida carta geografica, con tanta cura disegnata da R. Heberdey su quella del Kiepert, sia venuta meno l' ultima revisione dei nomi propri.

E. Loewy.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Sia concesso il posto d'onore in questa nostra rapida rassegna di lavori concernenti le cose classiche al bel libro della contessa E. Caetani Lovatelli, intitolato « Attraverso il mondo antico » (Roma Loescher, 1901). Vi sono raccolte diverse monografie dall'Illustre Autrice già pubblicate qua e là in varie Riviste. Sono le seguenti: Amore e Psiche; Tramonto romano; La festa delle rose; Di una mano votiva in bronzo; Il culto delle pietre; La casa aurea di Nerone; Il culto degli alberi; I Ludi Secolari; Ai colombari della vigna Codini; Frammento di rilievo rappresentante una scena gladiatoria; Di due rilievi gladiatorii; Urna marmorea con rappresentazione di trofei; Antica epigrafia spicciola. — Come si vede, si tratta di argomenti importanti che hanno interesse non pure archeologico ma anche letterario. E si leggono con vero diletto; perchè l'autrice, in cui il buon gusto non è inferiore all'erudizione, sa dire con garbo anche le cose più difficili e ravviva qua e là con qualche ricordo poetico o con osservazioni estetiche ogni più severa esposizione. Avremmo desiderato che ne « La festa delle rose » tra i ricordi letterari non fossero stati omessi quegli epigrammi *De rosis* che leggonsi nell'Antologia e non mancano di grazia; e nel discorso della mano come simbolo non sarebbe stato fuor di luogo, sembra, un cenno della mano come simbolo giuridico, significativa della presa di possesso e del diritto di proprietà (cfr. *man-cipium*).

***

Sotto il titolo di *Umbrica* (Torino, Baglione 1901, p. 19) il dott. Oreste Nazari porta un utile contributo alla etimologia ed interpretazione delle seguenti voci controverse nelle tavole Eugubine: 1 *tefra spantim-ar*, 2. *upetu*, 3 *vepurus felsva*, 4 *mur̆pener*, 5 *rusem-e*, 6 *furfant, efurfatu.*

***

Il padre Lammens S. J. aveva, in uno studio pubblicato l' anno scorso nella importante rivista araba di Bairut *Al-Machriq*, sostenuto che i Melchiti furono siriaci per l' origine, per la lingua e per la liturgia. Queste affermazioni sono ora validamente oppugnate in un opuscolo di Evangelos Hid « clerc patriarcal de l' Eglise de Jérusalem » (Rome, Propagande, 1901, p. 23). Egli dimostra che già prima del concilio di Calcedonia l' elemento greco era abbondantissimo fra i Melchiti, che la popolazione indigena era già profondamente ellenizzata e che il greco era la lingua usuale e liturgica essendo invece ben ristretto e sporadico l' uso del siriaco.

***

Il dottor Pio Cerocchi, già alunno del prof. Piccolomini, ha pubblicato a Berlino nella collezione del Weidmann una nuova diligentissima recensione dell' *Hipparchicus* di Senofonte, arricchita d' un *index verborum.*

***

Della *Grammatica della lingua greca* (Firenze, Sansoni, 1901) del prof. Carlo Giorni è pubblicato anche il secondo volume: *Sintassi e dialetto Omerico.* Gli faranno senza dubbio buon viso quanti son persuasi (e dovrebbero esser molti!) che una ' Sintassi greca ', come del resto ogni altra Sintassi d' ogni altra lingua, per riuscire veramente utile e adatta alle nostre scuole, non deve essere una traduzione dal tedesco.

***

Annunziamo con viva soddisfazione una nuova pubblicazione del dotto ed infaticabile prof. Emidio Martini: *Manuelis Philae Carmina inedita,* tratti dai codici C VII 7 della Nazionale di Torino e 160 della Biblioteca di Cremona (*Neapoli, typis academicis 1900*). La diligente ed erudita edizione, arricchita di indici copiosi ed esatti, è dedicata ai nostri egregi e chiarissimi consoci professori D. Bassi e N. Festa.

***

Che gli Scavi nel Foro Romano procedano con crescente fortuna è omai risaputo; e che il merito deva principalmente attribuirsi al valente architetto Commendatore Boni, è riconosciuto da tutti. Il quale Boni oltre dirigere gli scavi e venir ordinando in apposito museo gli oggetti ritrovati, dà pure di quando in quando notizia de' suoi trovamenti in succose e dotte monografie. Abbiamo sott' occhio quella sulle esplorazioni recenti nel sacrario di Vesta (Notizie Scavi, Maggio 1900) e quella sul sacrario di Juturna (ivi, Febbraio 1901). Alla parte archeologica arricchita di molte illustrazioni non va scompagnata la parte letteraria; persino nelle prime pagine del lavoro su Juturna sono riportati diversi frammenti di inni vedici a illustrazione del sentimento religioso dei prischi Latini; il che può sembrare a taluno meno opportuno; ma a parte ciò, le monografie del Boni sono importantissime per buona dottrina, e per compiuta trattazione de' suoi argomenti.

***

A proposito del foro, ripensando alla omai famosa stele, è da ricordare che non è ancora esaurita la serie dei lavori illustrativi. Dei quali il lettore troverà cenno ordinato e imparziale nella Cronaca che seguita a scriverne il prof. Tropea di Messina (un'ultima puntata contiene detta cronaca dall'ottobre 1900 all'Agosto 1901, v. Rivista di St. Antica, VI, 2°, p. 157-184).

E per la spiegazione tutta originale del luogo sacro ritenuto dalla tradizione come la tomba di Romolo, va menzionata qui la Nota del nostro prof. Milani, inserita nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, 19 Maggio 1901, col titolo « Mundus e templum in una pittura preellenica del labirinto di Cnosso, in Caldea, in Etruria e nel Foro romano ». Il Milani insiste nella sua idea che il luogo contestato del foro fosse il *mundus* o il cavo sotterraneo da cui in dati giorni d'ogni anno si diceva uscissero i *manes* o le ombre dei trapassati per godere dei sacrifizi fatti in loro onore; cavo che era solitamente sormontato da un'ara e costituiva un *templum* o luogo sacro. Il Milani pensa che una solenne conferma di questa idea sia fornita da una pittura policroma testè trovata nel labirinto di Cnosso in Creta (v. la descrizione dell'Evans nel *Journ. of Hell. Stud.* 1901), dove sotto certe colonne che il M. crede simboliche, vedesi un cavo con diversi profili umani, precisamente il mondo dei Mani o delle ombre dei morti. Riscontri con queste rappresentazioni, sempre secondo il Milani, troverebbersi in altri monumenti caldei ed etruschi.

***

A chi recasi a Pompei consigliamo la eccellente « Guida di Pompei » scritta per ordine del Ministero da A. Sogliano, di cui una seconda edizione è uscita quest'anno dalla ditta A. Vallardi. Ivi leggesi una descrizione veramente scientifica dei monumenti fin qui scoperti; e nell'introduzione, oltre i cenni storici di Pompei, è compresa una trattazione in questo luogo non necessaria, ma non per questo meno interessante: « Pompei nella letteratura »; argomento già trattato dal Sogliano in una Conferenza tenuta nel 1888 al Circolo Filologico di Napoli.

Del medesimo A. furono pubblicati alcuni « Studi di Topografia Storica e di Storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel 79 », i quali furono argomento di lettura fatta alla R. Accademia Napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti, nelle tornate del 5, 3 e 16, 4, 1901.

***

« Sulle leggi che diedero validità legale ai plebisciti » scrisse una nota il prof. Attilio De Marchi (Rendiconti dell'Istituto Lombardo, ser. II, vol. 34, 1901), ripigliando a discutere la questione, come mai la stessa proposta di legge sia stata presentata e approvata tre volte a intervalli più o meno lunghi di tempo (*lex Valeria-Horatia* del $^{305}/_{449}$, *lex Publilia* del $^{415}/_{339}$ e *lex Hortensia* del $^{467}/_{289}$). Egli è di parere che la necessità di rinnovare la legge sia provenuta volta per volta dalle opposizioni che i patrizi facevano a' plebei o rendendo irrite nel fatto le loro deliberazioni o opponendovi altre disposizioni legislative anteriori e non mai abrogate. Esposizione lucida, e spiegazione in tutto probabile.

***

In breve dissertazione dal titolo « De Lucretii imitatione apud Arnobium » (Florentiae 1901) il giovane Dr. F. Dalpane mise in rilievo, più che si fosse finora fatto, quel tanto di Lucrezio, idee, argomenti, frasi e parole che si nasconde in Arnobio « Adversus nationes » rendendo evidente che quel retore di Sicca grande e amoroso studio aveva fatto di Lucrezio, convertendolo in suo sugo e sangue,

***

Un grosso volume su Plinio il Giovane fu testè pubblicato da Eugène Allain, sostituto Procuratore Generale a Besançon (Paris, Fontemoing, 1901). E non è che il primo volume di un'opera che ne avrà tre. Questo in più di 600 pagine tratta solo dell'uomo nella sua vita privata e pubblica e come oratore. Rimarrà a dire delle sue Opere e degli Epistolografi che presero Plinio a modello. Da questo primo volume si arguisce che il lavoro sarà tutto quello di più compiuto che su Plinio si possa fare. L'Autore si indugia a ogni occasione, vuol dir tutto, vuole spiegar tutto, rivolgendosi non a dotti ma a persone di mezzana coltura; di qui una prolissità a volte grave. Ma sarà certo un'opera importante, ed è da felicitarsi con un Magistrato che così degnamente occupa gli ozi suoi ed è in grado di compiere lavori così eruditi.

***

Il Dr. Antonio Melardi del Ginnasio di Potenza, del quale in queste colonne s'è ricordato già il buon lavoro sulla Psicomachia di Prudenzio, ha scritto testè anche alcune pagine su « San Cipriano di Cartagine » (Potenza, 1901) confrontandone il *De idolorum vanitate* coll'Apologetico di Tertulliano. E ritornando alla Psicomachia Prudenziana, in altra breve scrittura intitolata: « *Quid rationis Prudentii Psychomachia cum Cebetis tabula habere videatur* » (Potentiae 1901) ricercò fin dove può dirsi che la tavola di Cebete abbia servito di modello a Prudenzio. Ivi lo stile latino lascia alquanto a desiderare. — E lo stesso Autore volse anche la sua operosità a cose di dialettologia moderna scrivendo « Sui Grecismi Calabro-Reggini » (Pistoia, Flori, 1901).

***

Annunziamo pure le seguenti pubblicazioni che di recente hanno visto la luce, riserbandoci di dare d'alcune di esse più ampia notizia nei futuri numeri del Bullettino; e cogliamo l'occasione per avvertire Edi-

tori ed Autori che le pubblicazioni spedite per recensione al Bullettino è bene che siano in doppio esemplare.

F. Vivona. — Studi Properziani, I. Note critiche. Palermo, Sandron, 1901. (Ne riparleremo).

D. Gravino. — Del volgarizzamento delle Guerre Giudaiche di Giuseppe Flavio. Napoli, 1901. (Dimostra che il primo traduttore italiano si valse della versione latina di Rufino, ed ebbe anche sott'occhio il testo greco. Tale versione italiana non sarebbe più vecchia del sec. XIV seconda metà, contro l'opinione del Calori, che ristampò questo testo di lingua presso il Romagnoli, Bologna 1878).

— *De Prosperi Aquitani re metrica in carmine quod inscribitur De Ingratis*, Campibassi MCMI. (Rileva le irregolarità prosodiche nel *De Ingratis*. Lavoro non esauriente; stile latino difettoso).

A. Codara. — Costumi Romani nelle Satire di Giovenale. Pavia, 1901.

L. A. Michelangeli. — La Medea di Euripide. Volgarizzamento in prosa, condotto sopra una nuova recensione del testo procurata dal Traduttore. Bologna Zanichelli, 1901.

G. Tropea. — Numismatica di Lipara. (Estratto dall'Archivio Storico Messinese, I, 3-6) Messina, 1901.

— Il Settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241 (Estr. dalla Riv. di St. Ant. V, 4°) Messina, 1901.

— Il Culto di Kora in Menai (Estr. dallo stesso *fasc.* della Riv. di St. Ant.), Messina 1901.

— Studi sugli *Scriptores Historiae Augustae*, V Commodo (Biografia; ricerca dell'autore della biogr. attribuita a Lampridio; giudizio intorno a questa). Messina, 1901.

Dr. Margherita Ancona. — Claudio II e gli usurpatori. Messina 1901 (Cerca far vedere qual fu la politica dell'imperatore Claudio II ne' suoi rapporti cogli usurpatori e allo scopo di liberare Roma dai pericoli dei nemici esterni).

F. Grossi-Gondi S. I. — Il tempio di Castore e Polluce sull'Acropoli di Tuscolo e la scoperta di un'antica iscrizione, con Appendice sopra un'iscrizione metrica greca. Roma, 1901.

F. P. Garofalo. — Sulla popolazione delle Gallie al tempo di Cesare. (Estratto dalla Revue celtique, Avril, 1901).

G. Ferrara. — Di alcune pretese irregolarità nella metrica dei Melodi Bizantini, Nota letta nell'Istituto Lombardo il 18 Luglio 1901.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Dr. Giuseppe Verdaro. Antologia di prose e poesie tedesche annotate ad uso delle scuole italiane, Heidelberg, Groos, 1901.

L. Levi. L'incendio di Roma nel 64 d. C. (estr. dall'*Ateneo Veneto*), Venezia 1901, in 8° pag. 20.

Dott. A. Viola. L'Arte Poetica di Orazio nella critica italiana e straniera. Volume primo, Napoli Tipografia Piero e Veraldi 1901, in 8° gr., pag. 435.

W. Nestle. Euripides, der Dichter der griechischen Aufklärung. Stuttgart, Kohlhammer 1901, in 8° gr., pag. xi-595.

Ad. Holm. Storia della Sicilia nell'antichità, trad. dai professori Dal Lago e Graziadei. Vol. II, p. 611, Vol. III parte I, trad. dal prof. G. Kirner, p. 649, in 8° gr., Torino, Clausen 1901. [Dono dell'Editore].

A. Avelardi. La più antica leggenda di Elena, Livorno, Giusti 1901, in 8°, pag. 10.

P. Giardelli. Note di critica plautina. Savona, Bertolotto 1901, in 8°, pag. 31.

Dr. S. Sajeva D'Amico. Sulle isole Eolie. Note storico-geografiche, Girgenti, Montes 1901, in 8°, pag. 71.

Dr. B. Santoro. Le cinque piaghe della scuola secondaria classica in Italia. Appunti e proposte. Acireale, Donzuso 1901, p. 119, Cent. 50.

A. Cervi. La metrica d'Orazio per tavole sinottiche. Campobasso, 1901.

— Riflessi della rappresentazione figurata nelle Metamorfosi d'Ovidio. Napoli, 1901.

R. D'Alfonso. *Senatus-consultus De Bacchanalibus*. Romae, Forzani, MDCCCCI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Ordinari.

Paulucci de' Calboli march. Raffaello, 1° Segretario dell'Ambasciata Italiana a Parigi

Samama cav. avv. Nissim, Marsiglia

Rinnoviamo ai Soci che non sono in regola con l'Amministrazione, e specialmente a **quelli che ancora non hanno pagato il loro contributo dell'anno sociale che ebbe termine col 30 giugno,** la più viva preghiera che vogliano, con cortese sollecitudine, inviarlo all'Economo della Società prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27-A Firenze).

F. RAMORINO, *Direttore.*

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Ottobre 1901. N. 34.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

G. Albini, Per i carmi latini di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio. . . . . p. 329
E. M. Longhi, Osservazioni critiche ed esegetiche sopra alcuni luoghi di Tacito ecc. . . . . » 345
La Direzione, Per il Greco e per la scuola classica p. 352
Recensione . . . . . » 357
Notizie varie e Appunti bibliografici . . . . . » 359
Atti della Società. . . . . » 360

PER I CARMI LATINI
di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio

Se ad altri è occorso, come a me, di leggere e studiare attentamente (non dico di tradurre, che da noi si sa ancor fare senza curarsi d'intendere) i quattro carmi latini della così detta corrispondenza poetica tra Giovanni del Virgilio e il divino Alighieri [1]), avrà dovuto arrossire, come io ho dovuto, a vedere in quale stato duri tuttavia il testo e l'interpretazione di quelli. E non è conforto bastevole il pensiero che prima o poi avremo anche di essi un'edizione critica, e sarà opera, se men laboriosa, non meno dotta di quella che abbiamo avuta per il *de vulgari eloquentia;* e che allora, con la storia dei manoscritti e delle stampe, ci vedremo innanzi, fino alle quisquilie, ogni possibile varietà di lezione. Ciò non compensa, dico, nè assolve la negligenza lunga con la quale tra noi si riproducono e ritraducono quei carmi, non pure senza un riguardo mai alla vera testimonianza dei codici, ma senza nulla di quel vigile buon senso che, aiutato da un po' di latino, dovea bastare da solo a purgare di non pochi errori stampe e commenti.

Non parlo della critica letteraria che fu volta a considerare questi carmi nel loro insieme o in taluna delle particolari questioni a cui dànno materia. Nessuno ignora le pagine del Carducci (*della varia fortuna di Dante*, disc. I, 2), nelle quali il valore etico ed estetico di quelle poesie è osservato e presentato con sì vera e bella giustezza. E dell'importanza loro, per il genere poetico al quale appartengono, ottime considerazioni aggiunse il compianto Macrì Leone (*la bucolica lat. nella letter. ital. del s. XIV* etc.). Quanto a trattazioni di singolari punti, può venire in esempio la *ovis gratissima* del nostro divino Titiro, una pecora che ha ormai una letteratura. Ma per la correzione e la intelligenza precisa del testo in sé stesso, che cosa abbiamo fatto? Non c'è, o io non so, di veramente notevole se non lo scritto del Belloni (*Giorn. stor.* XXII) su un distico dell'ecloga di Giov. del Virgilio (III 88 sg.), nel primo verso del quale è ristabilita con certezza evidente la vera lezione, e per il secondo la certezza è conseguita almeno nel dimostrar questo, che la lezione invalsa è contro i manoscritti e la interpretazione vulgata è erronea [1]). Né voglio tacere che qualche correzione al testo (qui mi tengo solo a quelle che non sono seriamente discutibili) portò il Pasqualigo (trad. 1887). La più notevole [2]), e così piana e chiara

1) Nelle citazioni li indico per il numero d'ordine senz'altro, che mi par la maniera più semplice e precisa.

1) Né a ciò soltanto si riduce quello studio, anzi viene a parecchie conchiusioni rilevanti per tutti insieme questi carmi, nella piú parte delle quali consento anch'io. Ma qui non era luogo a parlarne.

2) Un'altra, piccola e agevole, ma che toglie via un brutto sconcio, è il *qua* per *quam* in III 12, ma già era adottata dal Giuliani.

da non esser credibile che nessuno l'avesse vista prima, è là (I 39) dove maestro Giovanni scrive che gli sarebbe gran gioia di presentare alle scuole bolognesi Dante ornato la fronte di alloro, a quel modo che si compiace il banditore di precedere tra il popolo il duce trionfante. *Ut praefectus equo.... praeco sonorus,* si era stampato da tutti, con una fedeltà davvero mirabile alle prime stampe. Il Pasqualigo corresse (qui la parola è propria) *praevectus*, e fece sapere ch'è una delle nuove lezioni per cui ebbe l'approvazione di un dotto latinista, il Sabbadini. Lo credo: il Sabbadini avrà anche soggiunto che quivi Giov. del Virgilio è semplicemente Virgilio, *Aen.* VII 166 *praevectus equo.... Nuntius.*

Del resto, grave a dire ma pur vero, la stampa di quei carmi fatta in Italia da Iacopo Dionisi nel 1788, la prima che li comprenda tutti quattro e interi, non fu ancora seguita tra noi [1]) da un'altra veramente migliore. Quando il Giuliani nel 1882 scrisse: « mi risolvo di porgere il testo di quelle Poesie latine migliorato nella lezione, etc. », era illuso da un gentil desiderio. E innanzi a lui il Fraticelli, che pure avea limitato il suo assunto a riprodurre il testo del Dionisi (cosa che fece più esattamente lo Scolari), per la infedeltà del riprodurre lo peggiorò. Avvertì egli di aver « ridotto a buona ortografia » le note del postillatore laurenziano che il Dionisi non avea voluto modificare, e non si accorse di avere più veramente fatto il contrario per il testo dei versi. E fu quel testo, che, sull'autorità del benemerito dantista, prevalse e tuttora prevale: anche il Moore (Oxford 1897 [2]), da poche emendazioni in fuori, lo riproduce. Quanto al commento analitico, ne abbiam noi uno che uguagli, pur non ampio com'è e non tutto accettabile, quello del Witte? Ch'è del 1842. E tra le versioni italiane qual'è che vinca di fedeltà, o soltanto pareggi, quella tedesca del Krafft? Ch'è del 1859 [1]).

Dare un saggio, ma un saggio soltanto, omesse di proposito tutte le cose minute o quelle che domanderebbero minuta discussione, delle modificazioni non buone che il testo dei quattro carmi sofferse dal Dionisi in poi, de' luoghi invece conservati inopportunamente senza modificazione alcuna, delle interpretazioni false che tengono sicuramente il campo, è ora il mio intento. E ciò, non già percorrendo in ordinata rassegna i carmi stessi, ma, dietro il filo del discorso, scegliendo gli esempi.

Nel primo carme (v. 14 sgg.), appena che Giov. del Virgilio, dolendosi a Dante perché egli in quanto poeta nulla scriva per i letterati, ha detto esser più facile che un Davo divenga me-

1) Quanto all'edizione dell' Orelli, Zurigo 1839, inutilmente finora ho desiderato di vederla, sicchè non ne so in particolare nulla se non per le poche citazioni fattene dai successivi commentatori tedeschi di queste poesie, dei quali nella nota seguente. E forse certe corrette lezioni dell'uno di essi, il Krafft, (p. es. III 88, IV 79) derivano dalla recensione orelliana. L'Orelli non aveva codici in servigio della sua revisione ma è ben credibile che migliorasse tuttavia e correggesse in più luoghi il testo del Dionisi.

1) Poichè questa versione, come quella anteriore del Kannegiesser che va unita col commento del Witte, non che rare a trovarsi in Italia, sono poco note, anzi talvolta se ne discorse quasi di cosa mitica di cui uno pensi *ell'è, non è*, darò qui l'indicazione esatta delle due opere e delle parti di esse spettanti ai carmi latini. — *Dante Alighieri's lyrische Gedichte.* Übersetzt u. erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser u. Karl Witte. Zweite vermehrte u. verbesserte Auflage. Leipzig, Brockhaus, 1842. Tra gli accrescimenti di questa seconda edizione (la prima era stata degli anni 1825-'26) c'è quello appunto *des poetischen Briefwechsels mit Iohannes de Virgilio* (*Vorrede* XV). Nella prima parte (*Text*) a pagg. 233-'52 sotto il titolo comprensivo di *Eklogen* sono i quattro carmi tradotti in endecasillabi dal Kannegiesser, senza testo a fronte. Nella seconda parte (*Anmerkungen v. K. Witte*) a pag. XXXI dell'introduzione bibliografico-critica è il cenno riguardante i quattro carmi e a pagg. 213-'34 il commento illustrativo di essi. — *Dante Alighieri's lyrische Gedichte und poetischer Briefwechsel.* Text, Übersetzung u. Erklärung v. Carl Krafft. Regensburg, 1859. A pagg 331-'61 sotto il titolo *Egloghe latine* e indi *Poetischer Briefwechsel Dantes mit Giov. di Virgilio* sono i quattro carmi nel testo con a fronte la versione in esametri e a pagg. 467-'85 sono le *Anmerkungen.* — Se per il commento la prima opera vince d'originalità e d'importanza, per la versione il Krafft supera il Kannegiesser; e queste due versioni io considero, resti bene inteso, nel solo riguardo dell' interpretazione e della fedeltà al testo, chè ogni altro giudizio in proposito eccede la mia competenza.

lodioso come Arione o ingegnoso come Èdipo, di quello possa il volgo imaginare *lo profondo inferno* e il *beato regno* che son materia al canto di lui, Dante è fatto risponder così: « non parlo a costoro, sì bene a quelli che hanno studiato e sanno »:

Non loquor his, immo studio callentibus, inquis.

A cui Giovanni ribatte: « sì, ma con versi in volgare, e ai letterati i volgari sono in dispregio »:

Carmine sed laico: clerus vulgaria temnit,
et si non varient, cum sint idiomata mille.

Ognun sente come naturale e vivo, e secondo una figura che sarebbe facile ma è superfluo esemplificare da opere o passi di carattere drammatico, con le parole *Carmine sed laico* rientri a dire lo scrittore. Dante dà una risposta precisa: *non loquor his, immo....*; non tocca a lui (e Giovanni lo sa e sente) di soggiungere una concessiva o limitativa: il *sed* spetta all' autore, sulle cui labbra suona in vece, o vuol suonare, in tono vittorioso, e così a *carmine sed laico* séguita logicamente, senza bisogno di nessuna congiunzione, *clerus vulgaria temnit.* Il Mehus nel 1759, pubblicando, in quel *mare magnum* ch' è la sua vita del camaldolese Ambrogio Traversari, i primi trentotto versi di questo carme [1]), recava il passo esattamente così:

Non loquor his, immo studio callentibus, inquis.
Carmine sed laico: clerus etc.

Né altrimenti l' interpungeva il Dionisi, dando poi il carme intero. Or bene: venne il Fraticelli e interpunse:

Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
carmine sed laico. Clerus etc.

È a dirittura guastare il passo. Gli andò dietro, coi più di innanzi e di poi, il Giuliani, benché la sua traduzione non concordi poi con la punteggiatura del testo, e il commento alla sua volta non si accordi né con la punteggiatura né con la traduzione. Ma il Witte a quel secondo verso aveva, bene intendendo, annotato: « Giov. del Virgilio rinfaccia a Dante ch' egli scriva *carmine laico* e aggiunge *clerus vulgaria temnit* [1]) ».

Da una punteggiatura spostata all' aggiunzione di un *et.* La prima ecloga dell'Alighieri finisce:

Talia sub quercu Meliboeus et ipse canebam,
parva tabernacla nobis dum farra coquebant.

Così i codici; tutt' al più trascurano la sincope e leggono *tabernacula;* e così il Dionisi. Nel Fraticelli l'ultimo esametro dice:

parva tabernacla et nobis dum farra coquebant;

e quell'*et,* minuscolo invasore in odio alla logica e alla grammatica, non pensò mai più di sgombrare. Se il Giuliani e il Pasqualigo si riaccostarono ai codici, fu per accoglierne quel che non importa, e lessero *tabernacula et.* La stampa fiorentina del 1719, lo Scolari, il Krafft tennero la parola non sincopata ma non inserirono l'*et.* Che fosse creduto introdurre in servigio, diciam così, della prosodia? Può darsi; ma sarebbe strano non essersi accorti che il fatto metrico più notevole, per la sua grande frequenza, in questi carmi danteschi è appunto l' allungamento della sillaba in cesura e specialmente in quella

[1]) Si può chiedere: perchè dopo i 38 si sarà fermato? Chi ha trascritto 38 versi, e non ne avanzano da trascrivere che 13, difficilmente mette un etc. piuttosto che finire la trascrizione. Forse il Mehus vide che la fine del carme presentava parecchie difficoltà nè aveva agio a studiarle. Se è così, vide giusto. Ma di quel passo non ho voluto dir nulla in questo piccolo saggio: ne dirò in un commento compiuto di questi carmi.

[1]) Il collaboratore tuttavia del Witte, Kannegiesser, non traduceva bene:

Dem Volk nicht dicht' ich, sagst du, nein den Weisen,
wiewol in Volkslaut: doch der Weise höhnet
des Volkes Sprache.

Esatto invece il Krafft:

« Nicht an sie, ich wende mich nur an Gebildete! » sagst du.
Doch in der Sprache des Volks! Ein Gelehrter verachtet
[Gemeines, etc.

E inteser giusto, de' nostri, lo Scolari e anche Arn. Bonaventura, al quale rendo volentieri questa lode, chè per il resto non potrei; intendo per la versione di questi quattro carmi ch' ei pose primi in un suo libro (*la poesia neolat. in It. dal s. XIV al presente. Saggio e versioni poetiche,* 1900); non dubito che gli altri poeti, e nel saggio e nella versione, non sian trattati meglio.

sede; fatto del resto che, anche a mezzo il pentametro, era stato comunissimo nel precedente medioevo.

Poco appresso, nel tratto ove il grammatico bolognese designa al gran poeta alcuni eventi della storia contemporanea opportuni a un suo *carmen vatisonum,* il Dionisi al v. 28 leggeva:

dic phrygias damas laceratos dente molosso,

e, poichè non è credibile che gli paresse di poter riferire idealmente il *laceratos* a quei *Paduanos* che son rivelati dall'anonimo postillatore per i daini frigi, è da ritenere che fu errore di stampa. Col Dionisi lessero lo Scolari e il Krafft. Ma via, era chiaro che o tutto maschile si dovea leggere o tutto femminile. Si scelse il femminile, e il Fraticelli e il Giuliani stamparono:

dic phrygias damas laceratas dente molosso,

e non s'indovinò. Il Mehus invece, conforme ai codici, aveva stampato *phrygios damas laceratos* [1]). Bazzecola questa, intendiamoci: ma se maestro Giovanni, ricordevole che nelle ecloghe di Virgilio, dal quale non sempre in vano prendea nome, *damae* o *dammae* son maschi, tali li avea fatti, fors' anche in quanto così quadrava meglio alla sua allusione, perché mutarli di sesso?

Ma torniamo a cose di più rilievo, e scelte tra i luoghi ove il Dionisi fu indebitamente seguito. Ecco un passo dell'ecloga di Giovanni, dove insiste nell'invitar Dante a Bologna:

v. 67 Huc ades; huc venient, qui te pervisere [gliscent,
Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina [laeti
qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.
. . . .
72 Huc ades, et nostros timeas ne, Tityre, saltus.

Lasciamo andare che, avendo il Dionisi stampato *iuvenesque senes*, la seconda enclitica, di così evidente omissione, penò un pezzo a pigliare il suo luogo. Peggio è che i traduttori nostri (e pure uno, lo Scolari, il quale intese giusto, dovea mettere sull'avviso i successori) frantendono il passo. Udiamo il traduttor più recente:

qui dunque vieni, ché qui pur verranno
quei che di rivederti hanno desío

(*rivederti* era già nella versione del Personi, e però errore persistente),

giovini e vecchi del Parrasio, e *quelli*
che i novi carmi d'ammirar son lieti
e che desian d'apprendere gli antichi.

E quanti s'allietano d'ammirare etc., avea detto il Giuliani. Ora, chi diavol mai saranno questi secondi, designati da *e quelli che* o da *e quanti?* Possibile che un traduttore, anzi pure un lettore novo e frettoloso, non debba veder subito che tutte due le proposizioni relative son relative a *Parrhasii iuvenesque senesque* e però questo è il soggetto comune e dunque gli *e quelli* e gli *e quanti* sono intrusi? Ciò bene intesero e lasciarono intendere nelle lor versioni il Kannegiesser e il Krafft [1]). Ma a proposito del passo citato è a notare cosa più grave. Il v. 72 nelle nostre stampe (non in quella del Krafft) dal Dionisi in poi figura così:

Huc ades, et nostros timeas *neque,* Tityre, saltus.

Bisogna sapere che il Bandini trasmettendo al Dionisi il testo dei quattro carmi di sul noto codice laurenziano (plut. XXIX, 8) qui avea notato: « prius *ne,* postea correctum fuit *neque* ». Infatti nel codice al *ne* è sovrapposto di séguito un *que:* e il Bandini dicendo *correctum fuit* non altro volle dire (e se altro avesse voluto, fu ab-

1) In fine di questo esametro parve gran bella cosa poter sostituire alla lezione *dente molosso* l'altra, pur consentita dai codici, *terga molosso,* perché, dice il Pasqualigo, « *molossus* aggettivo è senza esempio ». Come se fosse una buona ragione! E come se fosse vero!

1) Per la ragione detta, che non è facile averle tra mani, cito, per chi ne avesse curiosità i due passi. Kannegiesser:

So komm denn her, du sollst auch die hier finden,
die wieder (?) dich zu sehen heiss begehren,
Jüngling' und Greise von Parrhasius Hügel,
die deine neuen Lieder zu bewundern
entbrennen, wie die alten zu erlernen.

Krafft:

Komm denn, es kommen auch die, die dich zu sehen [verlangen,
Jung un Alt vom Parrhasischen Berge, die mit [Freude sich sehnen
deine neuen Gedichte zu sehn und die alten zu [lernen.

baglio) se non questo fatto del *que* aggiunto dopo. Ma è proprio vero che in Italia si continui a stampare quel verso con *et nostros timeas neque, Tityre, saltus* in luogo di *et nostros timeas ne, Tityre, saltus,* e si creda che ciò rappresenti una correzione? Che direbbe maestro Giovanni dei progressi fatti dalla grammatica da' suoi giorni ai nostri? E si avverta, ad abbondanza: il detto codice di prima mano legge *ne;* chiara e unica lezione di altri codici [1]) è *ne;* la stampa del 1726 [2]) porta *ne.*

Accadde al Dionisi, comunque ciò fosse, di stampare come un esametro di Dante (IV 76) questo:

Quis Polyphemon non horreat, Alphesiboeus,...?

Ecco: par difficile che uno il quale abbia soltanto un po' non dico di dottrina ma di lettura non avverta subito che dopo a *Polyphemon* è caduto un *ait.* E pure questa volta l'adesione al Dionisi fu sì stretta che nessuno, nè il Fraticelli nè lo Scolari nè il Krafft, raccolse il disgraziato bisillabo; salvo che il Fraticelli pensò che quell'*Alphesiboeus* si avesse a chiudere in parentesi (in fatti, così campato in aria, due virgole gli erano scarso appoggio), e per tal modo la parentesi, comodissima cosa in vero a usare e ad abusare, divenne anche ortopedica dei versi zoppi. Manco male che dal Giuliani in qua l'*ait* è riammesso *in iura paterna.* Riflettè il Giuliani: « ben a ragione il Bohemer sospettò che tra *Polyphemon* e *non horreat* dovesse riporsi *ait* per ogni miglior accordo della sentenza e del costrutto ». Sicuro, e anche un po' per andar d'accordo con la solita misura dell'esametro.

Sùbito dopo (v. 79), il Dionisi ebbe anche la digrazia di stampare che Galatea

Acidis *cheu* miseri discerpere viscera vidit,

dove è manifesto, per la ragione ora detta del metro, che convien leggere *heu miseri,* come già portava la stampa del 1726. Ebbene quella piccola efflorescenza ipèrmetra è rimasta durevolmente nelle ristampe italiane. Il Krafft la recise; e anche il Moore, così in questo come nel luogo esaminato prima di questo, si è dipartito saggiamente dal Fraticelli.

Ma un' interpunzione arbitraria del Dionisi (II 51), propagatasi senza distinzione a tutti i successivi editori, se vogliam dire così, di questi carmi, portò a conseguenza più grave, cioè a un' interpretazione che guasta in quelli uno dei passi più veramente danteschi. Avendo Melibeo significato che a Titiro converrebbe andare *per pascua pastor* non senza la ghirlanda in fronte, Titiro non dissente, ma poi a Melibeo che gli fa fretta risponde:

... Cum mundi circumflua corpora cantu
astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
devincire caput hedera lauroque iuvabit.
Concedat Mopsus.

Gli stessi pensieri della Commedia: scrivere il *Paradiso* e poi coronarsi; coronarsi, certamente dell'alloro ideale per cui trionfano i grandi poeti per sola virtù dell'ispirazione e dell'opera loro: coronarsi anche materialmente, col rito e col ramo, se le circostanze non avversino. « Mopso lo consenta », vale a dire se ne contenti, perchè questo è certo e fisso. Or bene, dove la stampa fiorentina rettamente punteggiava, il Dionisi

[1]) Cito, da me visti, il laurenziano plut. XXXIX, 26 e l'estense a. X. 2. 16. Il Macrì Leone citava come leggesse *neque* insieme con un cod. gerolamino di Napoli il cod. estense, ma egli dovè fidarsi ad altri occhi. C'è caso che sia del napoletano come del modenese?

[2]) Essendo disposti i *Carmina illustrium poetarum italorum,* Firenze 1719-'26 tomi XI, secondo l'ordine alfabetico dei nomi degli autori, le due ecloghe dell'Alighieri sono nel t. I pag. 115 sgg., nell'ultimo pagina 362 sgg. le due di Giov. del Virgilio, cioè quella a Dante e l'altra posteriore ad Albertino Mussato (il carme iniziale *Pieridum vox alma* non c'è). Scorrettissime tutte, sicchè non s'intende bene come il Bandini, che per cagione della scorrettezza ristampò nel suo catalogo l'ecloga lunghissima di Giovanni al Mussato, non ristampasse anche le altre. Ma, pure scorretta, quella stampa ha la sua importanza per questi carmi, in quanto precede al formarsi di quella corrente che sospinse tutti dal Dionisi in poi: in fatti anche da questo saggio abbiamo occasione di rilevare conservate in quella stampa talune lezioni che poi furon guaste, e precisamente II 51, III 72, IV 79.

stampò *Concedat Mopsus?* [1]) e tutti gli stampatori e traduttori di poi seguitarono a interrogare. Solo il Witte diè segno d'accorgersi che quell'interrogazione non era la più innocente cosa del mondo, ma, perchè egli s'era fitto in capo che Dante si pigliasse gioco del retore bolognese, se ne sbrigò annotando così: « mezzo ironico soggiunge: lo permetterà Mopso? » La punteggiatura errata di questo luogo basta, secondo me, a mostrare una percezione manchevole del vero atteggiamento in che qui stanno di faccia il gentil chierico e il laico divino. Da una parte è un giovine che discerne, pur di tra il velo di suoi pregiudizi, tutta la grandezza di Dante. Il suo discorso è di quelli che suol fare appunto la gente impigliata nel pregiudizio, discorsi che paion talvolta scherzi ma son fatti in tutta coscienza; questo suona a un di presso così: che cose belle fa quell'uomo! e come le dice bene! peccato che non faccia delle altre cose e non le dica in un altro modo... Vero è che Dante era stato inteso da Giov. del Virgilio proprio per quel *carme laico;* per esso è chiamato da lui *alma voce delle Muse,* a quel modo che il Petrarca sarà un dì salutato *dolce di Calliope labbro;* e, pregato di scrivere un carme per i dotti, non già ode suggerirsi con impronto e audace consiglio che i *secreta poli* li canti in latino, anzi proporsi a ciò tutt'altri soggetti. Argutamente scrisse il Witte che, se Dante avesse prestato orecchio al retore bolognese e verseggiato storia del tempo, sarebbe finito tra i *Rerum italicarum scriptores* del Muratori; ma dimenticò di soggiungere per lo meno questo: se il consiglio fosse stato dato e seguito trent'anni prima. Ed ecco dal canto suo Dante che, vinto da quell'affetto e da quell'ammirazione sincera, condonando i giudizi indiscreti a quella rimessa discrezione che è veramente nel resto del carme, risponde benevolo e si porge compiacente. Ma su alcuni punti non esita e non patteggia: l'alloro ei lo vuole a Firenze, e lo vuole a poema finito e per virtù e vittoria di esso poema. *Concedat Mopsus:* non è sdegno, non è ironia, e non è nè pure interrogazione indulgente; è pacata e ferma espressione di un saldo proposito. Mopso si dia pace. « E che c'entra Mopso? » domanda Melibeo, e il dialogo va innanzi d'incanto.

Questa osservazione su la attitudine vera di Giov. del Virgilio innanzi all'Alighieri mi porta, per quel nesso che si vedrà, a chiarire un passo del primo carme (v. 21 e sgg.), di cui la giusta interpretazione, se pur fece capolino, fu ricacciata come evidentemente falsa. E pure è certamente la vera. Giov. del Virgilio, chiestane licenza, parla a Dante così:

> Nec margaritas profliga prodigus apris
> nec preme Castalias indigna veste sorores;
> at, precor, ora cie quae te distinguere possint
> carmine vatisono, sorti communis utrique.

Non si nega che il primo verso è in verità poco garbato, benché per tutt'altri che per Dante, e benché l'esser venuta quasi in proverbio toglie all'espressione alquanto della sua crudezza. Nè si nega che maestro Giovanni, imbevuto, più ancora che dell'amor del latino, dell'astioso disprezzo per il volgare, vuole indurre Dante a un carme latino: anzi gli scrive per questo. Ma siam lì: quel valentuomo ha certe opinioni pregiudicate, ma al tempo stesso ha intendimento e sentimento. Si rammarica che Dante scriva *carmine laico* sì alte cose, in quanto gli sembra una prodigalità verso chi non ne è degno nè in grado di giovarsene, ma ciò che più veramente gli dispiace e più gl'importa si è che Dante poeta voglia così concedersi tutto al popolo e niente ai dottori. In somma, egli non può far sì che il fatto non sia fatto, nè vorrebbe potendo; anzi, a parte quella dispettata laicità, ama e ammira *la Commedia:* bensì brama che il vate dia parte di sè anche ai letterati. Che avverrà, se

[1]) S'intende che, se l'interrogativo non fu aggiunto dal Dionisi ma era nella copia mandata a lui dal Bandini (il che non so), ciò non altera nulla. Il codice, da cui la copia fu tratta, non ha nessun vestigio d'interrogazione, anzi (poco o molto che ciò valga) un bel punto fermo. E così pure l'altro laurenziano, e così l'estense; codice questo al quale si potrebbe supporre (non dico che l'abbia) qualche autorità anche nella punteggiatura, visto che contiene nelle sue ultime carte le *generales punctandi species apud modernos* etc.

Dante l'esaudisce? Questi al volgo, bene o male che ciò sia, già si è concesso *carmine laico,* si conceda ora al clero *carmine vatisono,* e risulterà poeta insieme del volgo e del clero, cioè *sorti communis utrique*, all'uno e all'altro ceto, o alle due condizioni che dir si voglia. Dunque la *sors utraque* sono a punto i laici e i cherci, gl'illetterati cioè e i letterati. La postilla del laurenziano a questo luogo, la quale dice precisamente *ytalico* (sic) *et aliis nationibus*, valse a metter fuori di via parecchi e accorti. Sino il Witte parafrasava così: « parla in un linguaggio atto ad acquistarti onore e con un degno canto (*carmine vatisono*) rènditi comune ricchezza d'entrambi i popoli (?): di qua e di là dalle Alpi (*sorti communis utrique*) [1] ». Ma quel *sors utraque* posto a significare le genti cisalpine e le transalpine, non affatto prima nominate, è inconcepibile; il che non toglie che abbia trovato oneste accoglienze dai traduttori. Non dal Pasqualigo, che ne tentò un'altra e, stabilito che s'abbiano a intendere il *clerus* e gli *studio callentes* per due categorie di dotti in vario grado, tradusse: « a' cherci e a' dotti.... T'accomunando », e dietro lui il Macrì Leone: « dispensando il poetico verso a letterati e dotti ». Ma ci vuol poco a verificare che nessun vestigio è nel testo di tale strana e sforzata distinzione, imaginata al solo effetto di non lasciare che la *sors utraque* inchiuda il volgo, per avere erroneamente creduto che anche al volgo dovesse Dante rendersi comune con lo stesso *carmine vatisono*, e per non aver fatto le altre osservazioni qui fatte. Ripeto, le *sortes* contrapposte, le uniche menzionate prima sicchè possa ora un *sors utraque* compendiarle, sono il *vulgus* e il *clerus,* la *gens idiota* e i *pallentes* o *studio callentes:* allo stesso modo che son tra loro rispondenti il *carmen laicum* e il *vatisonum*. Né Dante fece mai ulteriore suddivisione che tra dotti e volgo: p. es. disse delle canzoni del Convito (I 7): « *lo Latino non l'avrebbe sposte se non a' letterati: ché gli altri non l'avrebbono intese* ».

[1]) Anche il Krafft traduce il v. 24:
du im begeisterten Lied ein Gemeingut jeglichem Volke,
e commenta: « nicht bloss dem italienischen Volke ».

Si avverta in fine che intendendo così e punteggiando come io ho punteggiato (non già secondo fecero tutti fin qui, tranne da principio il Mehus,

... ora cie quae te distinguere possint,
carmine vatisono sorti communis utrique)

il *distinguere* viene ad avere il suo compimento a cui ha diritto nè può farne senza. Una mala intelligenza portò a una cattiva interpunzione, questa perpetuò la cattiva intelligenza: triste circolo da cui mi par tempo d'uscire.

Un concorde abbaglio dei nostri interpreti si può mostrare nella seconda ecloga di Dante (v. 38 e sgg.). Quivi la scena è già bravamente disegnata. A primavera, sul caldo meriggio, Titiro e Alfesibeo riparano coi loro armenti tra l'ombra del bosco. Titiro, come vecchio, siede sotto un albero, giù chinato appoggiandosi a un bastoncello, e ascolta Alfesibeo parlare, quand'ecco arrivar Melibeo trafelato, cui Titiro chiede il perchè di tal fretta.

Ille nihil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,
cannea cum tremulis coniuncta est fistula labris,
sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures,
verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
(mira loquar sed vera tamen) spiravit arundo:
Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno;
et tria si flasset ultra spiramina flata,
centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
Tityrus et secum conceperat Alphesiboeus;
Tityron et voces compellant Alphesiboei: etc.

Son d'accordo i nostri a intendere che da principio, quando Melibeo si pose l'istrumento alle labbra, « alle avide orecchie non giunse neppure un semplice sibilo » (Macrì Leone) o « neppure un semplice fischio indi non ne giunse alle avide orecchie » (Giuliani). O perchè? Come mai la zampogna prima non volea sonare e poi sì? Tutti sanno del famoso flauto, entro cui il flautista soffiò inutilmente tutto un pezzo di musica, ché non volle metter fuori una nota per il freddo grande, ma poi, accostato al fuoco, fece da sé tutta la sonatina che portava dentro gelata. Se non che la zampogna di Melibeo non avea simili scuse. E dond'è uscito quel *neppure* dei traduttori? Il primo guaio fu che al Dionisi

sfuggì (così mi par di rammentare, certo sfuggì a chi riprodusse di sul Dionisi) la postilla del codice laurenziano sovrapposta a *simplex... non...*, la qual dice *sed multiplex*. Questa forse avrebbe valso a fare intendere che, quando Melibeo strinse in bocca la zampogna, non già non ne venne alcun suono, anzi non ne venner soltanto i semplici suoni di una zampogna ma quelli ricchi e molteplici della voce umana. Già: Melibeo soffia nelle canne per averne le note lor proprie (ciò significa *arundinea pro voce laborat:* la traduzione dello Scolari « s'adopra a trarne Voce arundinea » sarebbe la più giusta, se fosse traduzione), e l'istrumento in vece articola parole e recita i versi di Mopso, uno a ogni soffio, e furon novantasette. Rispetto alla quale invenzione oso credere che venisse in mente a Dante dall'avere osservato come i pastori virgiliani sian talvolta rappresentati a suonare, e intanto, da quel che dice il poeta, si penserebbe quasi che cantino; sicchè, non essendo ben rilevata la vicenda del suonare e del cantare, si riesce a credere che le lor tibie suonin parole. Ma torniamo al testo e *a maggior pièta*. La stampa del Dionisi nel citato luogo, e lascio andare senza notarle alcune cattive lezioni, trascura il punto dopo *agrestes,* in capo al v. 45; forse cadde nell'impressione: il Fraticelli fedelmente lo trascura, e i fedeli del Fraticelli lo trascurano. Figurarsi l'imbroglio che ne vien fuori a chi traduce quel testo, con *Tityrus* per soggetto di *mulcebat!* Ecco per esempio come va annaspando il Giuliani: « E se Titiro avesse più che di tre soffi avvivate le canne, e così pur la pensava Alfesibeo, le cui voci etc. etc. ». Via, comunque la pensasse Alfesibeo, io penso che non ci volea molto a vedere che dopo quel verso mancava un punto fermo e a rimetterlo al suo posto. O era da fare almeno come fece il Krafft che si contentò di correggere nel tradurre, e diè di questo luogo una versione che, per la sua perspicuità in rispondenza del testo, riesce forse più italiana che le italiane. Eccola:

Jener erwiederte nichts; doch als er die Pfeife
[von Schilfrohr,
die in der Hand er hielt, mit den zitternden Lip-
[pen vereinte,
kam zu den lauschenden Ohren daraus nicht ein-
[faches Säuseln,
nein, wie der Iüngling sich müht', aus dem Schil-
[frohr Töne zu locken,
(wundervoll, doch wirklich und wahr!) da flüstert
[das Schilfrohr:
« An den bewässerten Hügeln, wo die Savena [1])
[zum Reno ».
Und wenn er nun dreimal noch hätt in die Pfeife
[geblasen,
hätt'er mit hundert Versen entzückt die schwei-
[genden Hirten.
Tityrus hatt'es vernommen und mit ihm Alfesi-
[böus.

Vivaddio! da chi traduce così si potrà dissentire nei particolari, ma non disconoscere che ha studiato, inteso e lasciato intendere il testo.

E per ora non vorrei toccare altri punti. Ma c'è un luogo in fine del carme quarto che mi par tanto bello, e in esso da notare una inesattezza e una curiosità degl'interpreti. È là dove Dante, o diciamo meglio Titiro, si è fatta rendere per bocca di Alfesibeo testimonianza di affettuosa e altissima ammirazione. Segue (v. 88 sg.):

Tityrus arridens et tota mente secundus
verba gregis magni tacitus concepit alumni.

Non so perché, mi richiama quel passo de *la Vita nuova: Quando mi domandavano: « per cui t'ha così distrutto questo amore? », ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.* Forse perché ne'due luoghi è ugualmente un sorriso e un silenzio: tenero e delicato nell'opera del giovine amoroso, malinconico ed eroico in quella dell'uomo vicino a vecchiezza e più vicino a morte. Ma io volea dire che nessuno dei traduttori ha inteso, o reso, con esattezza il secondo verso, che, a prescindere dal *tacitus*, è in tutti a un di presso così: « Le parole ascoltò del gran pastore ». Il Personi il Giuliani il Pasqualigo il Macrì Leone il Bonaventura, e con loro il Kannegiesser, sono tutti accoglitori « del gran pastore », lasciando soli in parte, ma non in miglior parte, lo Scolari e il Krafft. Noi siam propensi a riconoscere Alfesibeo per un brav'uomo, anzi per un grand'uomo: Titiro ci ha *pur mo*

1) Non è a maravigliare di questo accento, dacchè sembra che anche in Italia si accenti così. « A piè de' molli clivi, onde Savena.... » Pasqualigo.

a ciò disposti con que'buoni e alti sensi che gli presta: ma la lettera del testo dice soltanto ch'egli era pastore di armento grande e vuol dire o numeroso o, più probabilmente, di bestie grosse come verbigrazia i bovi. Che se l'anonimo postillatore, il quale in Alfesibeo ci ha rivelato il certaldese Fiducio de' Milotti, qui a *gregis magni* commenta: *humani, quia medicus et philosophus erat magister Fiducius,* ciò nulla cangia al senso letterale del verso. Ed ora una cosa curiosa, la quale mostra, se non altro, la cattiva stella che sparse i suoi influssi su questi carmi. Presso il Fraticelli e lo Scolari a *concepit* si leggeva come del Dionisi questa nota: « *concepit,* in senso attivo », e tale si rilegge nel Pasqualigo. *Concepit,* in senso attivo!: che vorrà dire questa osservazione? Sta bene che l'idea di concezione possa avere suoi lati passivi, ma ciò che ha da fare con questo *concepit?* Già sopra, al v. 44, era un *conceperat,* e quivi nessuna nota: avea forse significato passivo?... Ecco soluto *questo enigma forte.* I piccoli numeri che mandano dal testo alle note il Dionisi suole preporli alla parola cui spettano, e però qui prepose il numero ad *alumnus* a cui la osservazione era quanto mai opportuna e giustissima. Ma il Fraticelli che riproducendo il Dionisi usa in vece di portare quei numerini da innanzi a dopo la parola, a questo punto si dimenticò lasciando il richiamo dov'era, sicchè apparve pertinente a *concepit.* I nuovi editori e traduttori trovano la nota e ne fanno tesoro trascrivendo a penna corrente: « *concepit,* in senso attivo. Dionisi ». Ma il Dionisi protesterebbe. In quanto al lettore, da prima chiede: che vuol dire? poi, quand'ha inteso, se intende, sorride ma di quel sorriso che non significa ammirazione.

Giuseppe Albini.

OSSERVAZIONI CRITICHE ED ESEGETICHE
sopra alcuni luoghi del 1° libro degli Annali di Tacito

c. 28, 14. *Circumiri tentoria iubet; accitur centurio Clemens et si alii bonis artibus grati in vulgus. Ibi vigiliis, stationibus, custodiis portarum se inserunt, spem offerunt, metum intendunt:* « *Quo usque filium imperatoris obsidebimus?.... quin potius, ut novissimi in culpam, ita primi ad poenitentiam sumus?* »

Druso, approfittando del terrore e del rimorso in cui erano caduti i soldati per l'eclisse, comanda a Clemente e agli altri che per le loro buone qualità erano accetti alla moltitudine, di andare attorno per le tende (*circumiri tentoria*) a pacificare gli animi e a spingerli per la via del ravvedimento cui già mostravansi avviati, ed essi obbediscono e inosservati e come a caso, per non dar sospetto, s'intromettono, s'insinuano (*se inserunt*) tra le guardie del campo (*vigiliis, stationibus*) e quelle delle porte e spargono fra esse consigli di pace.

Anche qui s'affacciano varie difficoltà che nessuno ha ancora risolto. *Vigiliis, stationibus, custodiis portarum* sono tutti corpi di guardia. Ora si capisce che Tacito distingua le *vigiliae* dalle *stationes,* perchè quelle si componevano di un numero molto minore di soldati e il loro servizio era solo di notte e tale distinzione è abbastanza frequente; [1]) ma meno chiaro appare, perchè abbia egli nominate a parte le *custodiae portarum* che in fondo sono una specie di *stationes* e con tal nome infatti sono prima designate [2]). Una ridondanza di linguaggio negli Annali, dove lo stile vibrato e conciso dell'autore ha raggiunto tutta la sua compiutezza, non si può ammettere nè qui se ne troverebbe la necessità; ci deve dunque essere una ragione più forte e questa, a parer mio, è da ricercare nell'intenzione che ebbe Tacito di precisare le parti del

[1]) *A.* I, 32, 14 *Vigilias, stationes..... ipsi partiebantur*; XI, 18, 13 *Stationes, vigiliae, diurna nocturna munia in armis agitabantur;* XIII, 35, 4 *fuisse in eo exercitu veteranos, qui non stationem, non vigilias inissent.* — *Sall. fragm. Noctu diuque stationes et vigilias tentare.* — *Liv.* III, 5, 4 *Vigiliae in urbe, stationes ante portas, praesidiaque in muris disposita.*

[2]) Cfr. *A.* I, 25, 1 *portas stationibus firmant.* Inoltre *Liv.* X, 32, 7 *Ad stationem romanam in porta segniter agentem vigilias perveniunt.* — *Caes. B. G.* IV, 32 *Qui pro portis castrorum in statione erant.* — *Verg. Aen* IX, 183 *Tum quoque communi portam statione tenebant.*

campo, dove si svolse l'opera dei consiglieri dell'ordine, e ciò in corrispondenza con quanto aveva scritto nel c. 25: *portas stationibus firmant, globos armatorum certis castrorum locis opperiri iubent.*

Druso aveva imposto a Clemente e ai compagni di lui d'andare di tenda in tenda; perchè essi invece si cacciano, senz'altro e sicuri del fatto loro, *vigiliis, stationibus, custodiis portarum?* Altro punto oscuro. Che queste si componessero dei rivoltosi più ostinati, sarebbe una supposizione, oltrechè strana, infondata, giacchè di questo non c'è ombra di accenno in tutta la narrazione. Il FREINSHEMIO, a spiegazione del seguente *ut novissimi*, immaginando che le parole di pace fossero rivolte ai soldati di leva recente, come quelli che, troppo lontani dal conseguire i vantaggi che si chiedevano, non potevano essere molto caldi di quei tumulti e però avevano l'animo più disposto alla quiete, trova una conferma di ciò in questo passo. I pacificatori, egli osserva, si sono rivolti subito ai soldati di guardia che erano naturalmente novizi, giacchè sarebbe stato strano che il servizio di guardia, che per la loro sicurezza s'erano i legionari da sè imposto, venisse affidato anche ai veterani, per i quali si chiedeva in quei giorni appunto un alleviamento di fatiche

È facile dimostrare come anche questa spiegazione sia priva di fondamento. I miglioramenti chiesti presto o tardi sarebbero tornati a vantaggio di tutti e, se alcune domande, come il pronto congedo e una maggiore equità nei premi, riguardavano più da presso i veterani, altre, come l'aumento del soldo e un miglior trattamento, toccavano indistintamente tutti e nessun passo ci dà diritto di supporre che i più ardenti fautori della ribellione fossero i veterani [1]). Questi, stanchi dalla lunga e gravosa milizia e inaspriti dalle ingiustizie patite, dovevano essere giunti al colmo della pazienza; ma altri ve n'erano non meno accesi di loro o per carattere insofferente d'ogni disciplina o per amore di torbidi o per baldanza giovanile. Certo di veterani non era la *vernacula multitudo, nuper* (si badi al *nuper*) *acto in Urbe dilectu,* che Tacito fa eccitatrice tra le legioni Renane (c. 32, 13), nè veterani sono detti Percennio e Vibuleno che con le loro concioni avevano infiammate le legioni Pannoniche. Vedremo poi che le parole *ut novissimi* ecc. non debbono intendersi alla lettera.

Ricordiamo che all'arrivo dei messi imperiali i legionari avevano disposto qua e là per il campo (*A.* I, 21, 1) picchetti d'armati o per intimidire i legati e strappar loro quanto chiedevano o per impedire che Druso se n'andasse senz'aver prima appagate le loro dimande o per assicurarsi che egli coi soldati del suo seguito non soffocasse la rivolta o per tutte queste ragioni ad un tempo. Ora è naturale supporre che in questi luoghi del campo opportunamente scelti, donde avrebbe dovuto partire, a seconda dei casi, l'offesa o la difesa, solessero agglomerarsi, più che altrove, i rivoltosi, o per essere pronti ad ogni evenienza, o per confidarsi le loro speranze e i loro timori e parlare degli avvenimenti del giorno. Gli sforzi dei consiglieri dell'ordine non potevano essere meglio diretti: ivi avrebbero potuto mescolarsi ai discorsi dei rivoltosi, tentare i loro animi, secondare i buoni sentimenti, opporsi ai cattivi, esortare alla calma e all'obbedienza, senza che ad alcuno nascesse il sospetto che fossero indettati; ivi insomma più facile, più sicura, più pronta diveniva la pacificazione.

Onde io credo che *vigiliis, stationibus, custodiis portarum* non siano da intendere alla lettera,

[1]) È vero che al figlio di Bleso, ambasciatore a Tiberio, i legionari danno questo solo incarico *ut... peteret militibus missionem ab sedecim annis,* ma coll'intenzione di chiedere il resto poi: *cetera mandaturos, ubi prima provenissent* (c. 19, 12). Del resto i desideri dei legionari sono varie volte chiaramente espressi: *ut singulos denarios mererent, sextus decumus stipendii annus finem adferret, ne ultra sub vexillis tenerentur, sed isdem in castris praemium pecunia solveretur* (*A.* I, 17, 18). — *Venisse tempus quo veterani maturam missionem, iuvenes largiora stipendia, cuncti modum miseriarum exposcerent saevitiamque centurionum ulciscerentur* (*A.* I, 31, 15). Le parole *tironem a veterano, legionem a legione dissociant* (*A.* I, 28, 23) non confermano l'ipotesi del Freinshemio, ma dicono solo che col ristabilirsi dell'ordine tra i soldati ritornò la disciplina e la quiete.

ma come designazioni di luogo: « là dov' eran le sentinelle, i posti, le guardie delle porte ».

E qui mette conto di chiarire un altro punto oscuro di questo passo, e perchè esso ha qualche attinenza con quanto fu detto e perchè la spiegazione che ne diede brevemente CURZIO PICHENA [1]) meglio sviluppata, può dimostrare di quanta finezza d'osservazione e profonda conoscenza degli uomini fosse dotato Tacito. L'interrogazione *quin potius ut novissimi in culpam, ita primi ad poenitentiam sumus?* non deve indurre a credere, come fecero il LIPSIO e il FREINSHEMIO, che il discorso sia rivolto ai migliori, cioè a quelli che s'erano lasciati trascinare a malincuore alla rivoluzione — giacchè questi erano pochi, difficili ormai a discernere dagli altri, e gia s'eran mostrati più atti a seguire che a condurre — ma che tali parole siano dette ad arte per meglio piegare gli animi alla pace. Gli ammutinati, atterriti dall' ecclisse che credevano un segno dell'ira divina, inclinavano a ravvedersi, sentivano rimorso dei loro eccessi e forse ciascuno in cuor suo avrebbe voluto convincere sè e gli altri, se non d'aver avuta poca parte nei torbidi, d'esserne stato piuttosto seguace che promotore. Mostrando i pacificatori con coloro che esortavano a tornare al dovere, di stimarli migliori degli altri e di ritenerli tratti ai tumulti contro la loro volontà, assecondavano mirabilmente questi sentimenti disponendo gli animi alla calma e aprendoli alla speranza di tutto ottenere coi mezzi onesti e giusti.

c. 31, 18. *Non unus haec* (sott. *dicebat*) *ut Pannonicas inter legiones Percennius, nec apud trepidas militum aures, alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditionis ora vocesque: sua in manu sitam rem Romanam, suis victoriis augeri rem publicam, in suum cognomentum adscisci imperatores.*

Tra il silenzio concorde dei commenti il NIPPERDEY seguito dal *Lexicon Taciteum* di GERBER e GREEF, spiega *ora* con « Gesichter, facce, aspetti », l'ANDRESEN con « Zungen, lingue », CONSTANS e GIRBAL « les organes et les cris de la sédition ». L'espressione meritava davvero una maggior considerazione di quei commentatori che sono trascorsi oltre senza degnarla di alcuno schiarimento e una minor sobrietà da parte di quei pochi che hanno tentato di spiegarla.

Intanto osserverò subito che *ora* e *voces* non dicono la stessa cosa, come parrebbe dapprima e come erroneamente sembra che abbiano creduto il DAVANZATI e il BURNOUF [1]) ma designano due cose ben distinte: *ora* « bocche » sono i sommovitori, gli istigatori, quelli che coi loro discorsi riempivano gli animi di vane speranze e di smodati desideri; *voces* le esortazioni, gli eccitamenti, le ragioni insomma a cui quelli ricorrevano per accendere e alimentare la sommossa: il tutto in opposizione a quanto era avvenuto nelle legioni di Pannonia. In queste un solo agitatore, Percennio (c. 17), e una sola spinta ai tumulti, le dure condizioni della milizia, congiunte all'occasione favorevole (c. 17); nell'esercito del Reno molti gli incitatori, i Percennii, e molti altri gl'incoraggiamenti: cioè la coscienza della sua potenza (*sua in manu sitam rem Romanam* c. 31, 21), le sue benemerenze verso lo stato (*suis victoriis augeri rem publicam* c. 31, 21), il conto in cui era tenuto dalla casa imperante (*in suum cognomentum adscisci imperatores* c. 31, 22). *Ora* si riferisce a quanto è detto prima *non unus haec; voces* in special modo al breve discorso indiretto seguente, che racchiude in succinto le ragioni, che, affidando le legioni Renane dell'esito dell'impresa, raddoppiavano il loro ardore alla sommossa. La sedizione è dunque con grande effetto personificata: è un mostro che da molte bocche vomita fiamme diverse di ribellione sulla materia facilmente incendibile dei soldati malcontenti: e il passo potrebbe tradursi così: « per molte bocche e voci imperversava la sedizione ».

1) *Censeo Clementem ceterosque arte quadam, ut quosque alloquebantur, postremos eos ac fere coactos descendisse in culpam, credere simulavisse, quo facilius in poenitentiam et spem veniae perducerent.*

1) « ma molti a viso aperto alzavan le voci ». Dav. — Ici la sédition a mille bouches, mille voix qui répétent: que les légions ecc. Burn.

c. 40, 10. *Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens, lamentantes circum amicorum coniuges, quae simul trahebantur, nec minus tristes qui manebant.*

La sommossa oramai si era propagata a tutto l'esercito inferiore; le passioni più basse si erano scatenate ed era da temersi ogni eccesso. Gli amici pregavano Germanico di mettere in salvo almeno la moglie e il figlioletto Caligola e questa, dopo molte esitanze e rifiuti, si arrende finalmente a partire. Partenza assai commovente! L'accompagnavano le mogli degli amici di Germanico, e quello stuolo di donne illustri per nascita e grado, che coi bambini in collo o per mano se n'andavano sole, senza onori, senza difesa a gente straniera lasciando i mariti nel pericolo e col dubbio di non più rivederli, ricordava l'esodo triste e sconfortante da una città presa dal nemico che poco dopo sarebbe stata un mucchio di rovine.

Tutte le edizioni che ho confrontate (Lipsio, Gio. Fed. Gronovio, Baiter-Orelli, Oberlin, Draeger, Iacob, Andresen, Vannucci, Constans e Girbal), come si vede dalla punteggiatura, ritengono che soggetto di *incedebat* sia *agmen*, cui meglio determinerebbero, come apposizioni, *uxor* e *coniuges*. Al contrario io credo che, ove si considerasse *muliebre et miserabile agmen* come apposizione anticipata di *uxor* e di *coniuges*, e questi come i veri soggetti di *incedebat*, più viva risalterebbe per la pausa obbligata la tristezza della forzata partenza e chiaro e conveniente apparirebbe il senso alquanto metaforico dell'epiteto *muliebre* « maggiormente esposto ai disagi, ai pericoli ». A questa interpretazione solo tra i tanti editori e traduttori da me consultati s'attenne il DAVANZATI, guidato dal suo squisito gusto artistico: « Fuggivasi, miserabile donnesco stuolo, la moglie del generale col figlio in collo, piangendo intorno le donne dei cari amici lei seguitanti ». Questa per me è la vera lezione e, anche se non avessi trovata la compagnia di un sì insigne traduttore, l'avrei accettata ponendo una virgola prima di *muliebre* e dopo *agmen*.

Di luoghi, come questi, che non hanno avuto ancora la dovuta spiegazione, molti altri se ne trovano in Tacito; ed io credo che un libro che li raccogliesse e li discutesse tutti, gioverebbe alla retta interpretazione delle opere del grande storico.

Enrico Mario Longhi.

Per il greco e per la scuola classica

Dobbiamo una parola di ringraziamento a quei giornali e periodici che hanno dato notizia del nostro numero sul greco; e ringraziamo con eguale sincerità così gli amici come gli avversarii, perchè a noi sta a cuore prima di tutto che la quistione sia discussa con la maggior larghezza possibile. Citeremo, tra gli altri, *l'Ateneo* di Roma (n. 18, 20 sett. 1901) al quale è parso che con la nostra difesa 'possiamo vantarci d'essere perfettamente riusciti nell'intento'; *la Lettura* di Milano, diretta da Giuseppe Giacosa, che dei nostri scritti ha dato (Ottobre 1901) un sunto assai ampio e fedele; *il Resto del Carlino* di Bologna (28-29 sett. 1901, n. 271), dove Guido Ceccaroni, professore di matematiche, pur non consentendo qua e là con noi, 'allo scopo della nostra Società plaude sinceramente'. Al Signor Manfredo Baccini invece (*Cordelia* 15 sett. 1901, *Lettera aperta al prof. E. Pistelli*) è sembrato che fosse facile abbattere tutti gli argomenti da noi addotti per il greco: a noi sembra che egli non li abbia rettamente intesi, nè fedelmente riassunti.

Lo stesso dovremmo rispondere al Signor Enrico Corradini, che in un suo articolo 'ancora intorno all'insegnamento secondario' (*Nota sopra un'inchiesta* in *Rassegna Internazionale* 15 settembre 1901) ha asserito che noi consideriamo il greco 'come un mezzo puramente scolastico', o 'come ferro del mestiere'; che non sappiamo 'trovare nel greco in se medesimo e per se me-

desimo le ragioni del difenderlo'; che 'gli insegnanti non sono oggi, coi loro metodi scolastici i risvegliatori, ma gli addormentatori del classicismo perchè l'insegnamento classico è ora rivolto 'da grammatici a formare grammatici' etc. etc. Tutto questo, che egli asserisce risolutamente, e di cui s'illude, scorazzando qua e là, d'aver trovato le prove in questo Bullettino, noi risolutamente neghiamo; e ci contentiamo di rispondergli brevissimamente tre cose sole. La prima è che quel tal 'metodo storico-scientifico, con cui si fa perdere e si perde faticosamente moltissimo tempo e non si impara la lingua e si distrugge la letteratura'; quel tal metodo 'per cui la poesia di Omero e di Sofocle è *tamquam non esset*, e tutto è la teoria del periodo ipotetico', se davvero ha seguaci nelle nostre scuole — il che pure neghiamo per quasi tutte — è però, per tutti noi unanimemente, una tal balordaggine, che ogni uomo di buon senso sa condannarlo da sè e lo condanna senza bisogno delle eloquenti deprecazioni del Sig. Corradini. La seconda è che un metodo *storico-scientifico* esiste anche in Italia per fortuna nostra, ed ha e avrà vita gloriosa; ma di questo il Sig. Corradini non s'è occupato mai, ed ha preferito di combatterne non so quale amena caricatura. La terza, che noi parliamo poco d'arte, e non proclamiamo 'che la letteratura greca è stata sempre considerata e trattata come maestra d'arte', per questa semplice ragione, che ne siamo tanto persuasi ed è cosa tanto vecchia e tanto ripetuta e così volgare, che non ci piace perdere il nostro tempo a far sapere che il sole illumina e che la neve è bianca. Piuttosto, quanto ci consentono le forze e l'ingegno, cerchiamo di dimostrare questa nostra persuasione coi fatti; e coi fatti la dimostriamo anche quando (fuori, s'intenda, del ginnasio o dal Liceo) ci diamo tutti a quello *spulciamento* dei codici, che dà tanto ai nervi del Sig. Corradini e de' suoi buoni amici. Non gli pare? Altri forse, per un esempio, sulle Ecloghe di Dante Alighieri avrebbe ricamato alcuna di quelle mirabili variazioni, (oh! tra il dire e il fare...) di che lo stesso Corradini ci diede in altra occasione saggi preziosi. Più modestamente Giuseppe Albini, in questo medesimo fascicolo, ci dimostra che *per intendere* quel che Dante ha scritto bisogna intanto *spulciare* codici polverosi e vecchie edizioni.... Ma con questo siamo quasi fuori d'argomento: torniamo al greco e alla scuola secondaria.

Continueremo nei fascicoli seguenti la nostra modesta ma non inutile inchiesta. Intanto vale la pena di richiamare alla memoria dei lettori un articolo [1]) pubblicato da G. Dalla Vedova, l'insigne geografo della Università di Roma, la bellezza di 24 anni fa, nella *Nuova Antologia* dell'Agosto 1877. È uno scritto pieno di buon senso e di schietto entusiasmo per la cultura più elevata; e lo ricordiamo anche per dimostrare come, dopo un quarto di secolo, gli oppositori del Classicismo non sanno dir nulla di più nè di meglio che a quei tempi quando il grido degli studenti 'bocciati' era *abbasso Senofonte!* Tutte le argomentazioni degli avversari sono riassunte ed esposte dall'egregio scrittore con tale obiettività e chiarezza, che le prime sette pagine di questo articolo sono la più compiuta requisitoria contro lo studio del greco. Tanto più efficace riesce perciò la difesa che si legge nelle pagine seguenti, ed ha tratti di vera e convinta eloquenza. Ne riportiamo qui sotto qualche saggio.

Ottobre, 1901.

La Direzione.

1) Il titolo che doveva essere *Il primato dei greci nella cultura antica e nella scuola classica moderna*, fu mutilato, a dispetto dell'Autore, delle parole *nella scuola classica.*

..... Le lingue moderne, almeno le principali europee, hanno tra loro certe maggiori rassomiglianze che non abbia con nessuna di loro una lingua antica: rassomiglianze di struttura e rassomiglianze del campo ideale, in cui devono muoversi. Noi non viviamo per nulla nello stesso tempo. Fra gente cresciuta insieme resta sempre, malgrado le differenze, una comune aria di famiglia; e se invece ci trovassimo insieme con un nostro arcavolo, per illustre e ricco e parente che ci fosse, non cesserebbe di riuscirci strano parecchio ed in più d'un rispetto. Ora appunto queste stranezze e ricchezze e differenze della lingua antica, costituiscono altrettanti caratteri che, in linea di pedagogia, son giudicati di valore inapprezzabile. Sopprimete il

Greco, e voi avrete un'intiera serie di speciali relazioni logiche, un'intiera serie di spedienti mentali, di esercizii, movimenti e atteggiamenti del pensiero, che andranno sottratti al paziente studio e alla lunga esercitazione scolastica; voi farete cioè menomare, non già solo il numero delle cognizioni, che non sarebbe gran danno, ma il più ricco e multiforme svolgimento delle stesse funzioni intellettuali. E se è vero che la Scuola classica fa parte del corso di studi più compiuto e più elevato che offrasi pubblicamente alla gioventù, si può bene acconsentire, che coll'andare degli anni vada perduta la conoscenza del vocabolario, della grammatica e perfino dell'alfabeto, purchè rimanga, come rimane di certo, un frutto ben più nobile e prezioso, la maggiore destrezza e duttilità dell'intelletto.

..... Ma con questo non si è certamente risposto a tutto. Certi pedagogisti, dicesi, si pascono di fantasia. Quale grande profitto storico ed estetico possono ritrarre i nostri alunni dal loro povero Greco? Quanta parte di questa celebrata letteratura leggono gli alunni nella scuola? Una metà, un quarto, o neppur forse un cinquantesimo? E chi di loro, dopo tanto tempo perduto, è in grado non pure di spiegare gli Autori più difficili, ma di leggere senza stento i più facili?

La risposta è breve. Primieramente queste stesse solite accuse possono ripetersi anche dello studio scolastico delle lingue moderne che si vorrebbe sostituire. Poi è falso che la rapida lettura di una traduzione sia comparabile collo studio minuto e profondo dei brani letti nella scuola. In poche pagine di pochi autori, ma in tanti anni di paziente studio, per poco che il maestro sappia il suo mestiere (non vorremo già prendere per tipo e per regola il maestro da burla), v'ha modo e occasione di venir ricostruendo via via nell'animo degli alunni l'immagine degli scrittori in mezzo alla loro nazione e ai loro tempi, coi loro caratteri e costumi, coi loro sentimenti e ideali, di notare quante volte e in quante parti noi moderni vi ci troviamo prevenuti, e siamo loro discepoli.

Per chi non ha mai spinto uno sguardo nella vita intima di altri tempi è un vezzo così comune — cioè volgare — di credere cominciata l'altr'ieri, dalla propria casa, anzi dal proprio giorno natalizio, la storia del genere umano. E sarebbe poco male, se questo fosse un semplice errore di cronologia, nè metterebbe il conto di farne tanto caso. Ma a considerarlo seriamente, esso non è solo uno sproposito, esso è un'ingiustizia da gente rifatta, e quel ch'è di peggio, un errore di sistema, che riflette insensibilmente le sue ombre su troppi nostri giudizii; perciocchè esso c'impedisce di porre nettamente una premessa fondamentale, di riconoscere cioè il posto che noi occupiamo nella vita.

A salvarci da questo pericolo non basta nel più dei casi la semplice lettura della storia, perchè non basta l'acquistare una o alcune cognizioni. Quando s'ha a creare un principio, una convinzione e quasi un sentimento, convien tornare molte volte e riposatamente e per diverse vie a ribattere lo stesso chiodo; proprio come avviene di fare nello studio scolastico delle lettere classiche. In breve, la storia politica di un popolo si può imparare più presto in un altro modo, ma per nessun'altra via si giungerebbe meglio a conoscerne fruttuosamente la civiltà.

Si noterà di rimando, che tutto questo può riaffermarsi a favore delle letterature moderne. — Ebbene, ciò per una parte è vero anche più di quanto altri voglia, ma per l'altra deve negarsi.

Il secolo che celebra, che consacra per tutte le scienze, e con tanta ragione, il metodo storico, il secolo che nello studio del mondo attuale si affatica in silenzio, ma quando si tratta di origini sente ancora gli entusiasmi della giovinezza e si accalora e si accapiglia; che trova e ricerca nella « evoluzione » il segreto di tutto il creato; questo secolo non può stare in dubbio sulla scelta: e quando non riesca ad accogliere quella scuola tutte le fasi della civiltà, non vorrà escluderne una delle più importanti ed efficaci, per il solo motivo ch'essa è venuta prima, ch'essa è più vecchia. Il presente non può intendersi senza il passato. Aggiungete che a farci intendere i tempi nostri, oltre la scuola e meglio della scuola provvede la vita. Aggiungete che lo studio del presente, non corretto dallo studio intimo del passato, ci dà molto realismo, troppo realismo e poco o punto idealità.

..... E questo mirabile ardimento, — il fatto è ben meritevole di specialissima nota, — questa *secolarizzazione* della scienza ed insieme questa *invenzione del metodo obbiettivo* applicato, sia pure alla peggio, alle questioni naturali e alle morali, quanto a noi, ci è forza recarlo ad onore dei Greci, a tutto onore dei soli Greci.

Poco importa per il presente se altri popoli, o per dir più esatto, se qualche casta di qualche altro popolo abbia trovato e seguito tal metodo in qualche studio ancor prima. Sì, lo trovarono forse; lo trovarono, ma per quanto stette in loro, imitarono l'operaio del Vangelo, seppellirono il talento ricevuto; poi quando suonò l'ora fatale, s'invilupparono con esso nel loro funebre lenzuolo e scomparvero insieme; e scomparvero tanto bene, che all'infuori di alcuni loro computi astronomici, noi non potevamo indicare fin poco fa se l'avessero neppur mai usato in altre parti della scienza.

Ben ci era dato dire il quando e il quanto dei Greci. In Omero il sapere è ancora schiavo inconscio e rassegnato del sentimento, nel profano Aristotele la ribellione è consumata; in Aristotele il sapere, sia rispetto all'uomo che rispetto alla natura, ha riconosciuta ed accettata pubblicamente da lunga pezza le sua vera legislatrice, la ragione; ha trovato, il suo più fedele e poderoso ministro, l'esame dei fatti. Furono Senofane, Talete, Pitagora, che apersero quest'altra lotta titanica contro l'Olimpo, e a loro tennero dietro nu-

merosi seguaci o rivali tra le menti più robuste della loro nazione. Gli elementi di fatto troppo scarsi e l'ingegno troppo frettoloso sedussero que' filosofi ad affermazioni immature e temerarie; la nazione presa nel suo insieme trascurò a lungo ed anzi osteggiò le loro irreligiose teorie; gli scienziati moderni giudicarono quelle teorie perfino puerili: tutto questo è verissimo; ma non vale davvero a scemare nella sostanza l'immenso valore d'un tentativo, senza il quale lo studio della natura sarebbe rimasto ciò ch'era fino allora: un capitolo di teologia.

Eccoci dunque alla prima conclusione. I greci (in questo non v'ha disparere) furono maestri insuperati nell'arte antica; ma ciò non impedì ch'essi stessi abbiano fatto anche per la scienza quanto non fece allora verun altro popolo, e tutto quanto allora era possibile di fare. La scienza non è mai una cosa compiuta, ma, direbbe un Hegeliano, perpetuamente diventa. Pure spetta a loro il merito di avere scoperti per il popolo, accanto all'autonomia del cuore, l'autonomia della mente e il procedimento obbiettivo: vale a dire tutte le condizioni richieste, perchè la scienza non si arresti innanzi a nessuna difficoltà e a nessun sistema; vale a dire tutte le condizioni necessarie ad ogni progresso avvenire.....

Agosto 1877.

G. Dalla Vedova.

PETRI ANGELINI. *Lollius sive de provecta latinitate.* Roma, Forzani, 1901.

È un dialogo che l'A. immagina sia tenuto presso Rieti, in un borgo solitario e sconosciuto. Là s'era ritirato l'A. per sottrarsi allo strepito di Roma e colla speranza di godervi la quiete villesca, fra studi pacifici e sonni lunghi e profondi. Ma sì, le speranze degli uomini! Un meriggio, in sul più dolce d'un sonnellino, eccoti un gran frastuono di voci e di pifferi e di sonagli. — Mal venga loro! Saranno i ciociari.

Si calza, si veste, si precipita fuori, dopo aver ordinato ai servi di tenere sbarrate le porte a chicchessia.

To! Eccotelo! Una compagnia di cinque persone, con tanto di maschera, gli sono attorno. — Là, Là, dove fuggi? S'attacca un concitato discorso, in fine del quale gli sconosciuti si dànno a conoscere per discepoli dell'A. Saluti, meraviglie, abbracci.

— O come mai quassù?

Ecco: come la plebe romana si era ritirata una volta sul monte Sacro e poi sull'Aventino, così gli studenti dell'Ateneo romano (imitatori dei grandi esempi antichi), ribellatisi al *summus studiorum moderator*, s'eran gittati alla campagna a far baldoria come briganti onesti. Si pensa allora come trascorrere lietamente quel po' di tempo. Lollio, una perla di giovane. un latinista agguerrito, una mezz'arca di scienza, propone che si ragioni di proposito intorno agli studi latini. Detto fatto. Il giorno seguente, all'ora fissata, sull'erbetta di un prato, si dà principio al dialogo, diviso in tre parti. La prima intende a dimostrare non essere le lettere cosa nettamente separata dalle scienze: la quale proposizione, di tra le prediche e i brontolii di certo Trebazio vecchio, mezzo tra barbogio e saputello, e le spiritosaggini un po' viete, a dir vero, di tal dottor Filippo, e le voci timidette di due fratelli Pisoni, vien condotta a persuasiva dimostrazione.

La seconda parte del dialogo, la quale dovrebbe dimostrare che coi metodi di T. Vallauri è impossibile divenire latinista non sembra compiere, contro l'aspettazione del lettore, la promessa. Con numero maggiore di interlocutori si svolge, meglio, si sbizzarrisce non senza certa pretesa di imitare il Simposio di Platone, tra il luccicare delle coppe e il fumo odoroso dei maccheroni e gli ancora onesti fumi del vino. Si parla ivi di tutto quanto può venire in capo alla brigata allegra, cui un amico abbia raccolta a pranzo, e che alla sua volta abbia l'obbligo di tenerlo allegro. Dalle bocche dei commensali escono abbondevoli le citazioni di Cicerone, di Plauto, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Giovenale, Lucano; nè, per introdurre onestamente certi lunghi e per nulla comuni passi d'autore, manca l'artificio di un'antologia latina fatta recare ai commensali, mentre Filippo colle mani giunte protesta d'esser venuto per mangiare, non per leggere. E in verità non gli si può dar torto, perchè i commensali non concludono nulla: recitano un epigramma del Navagero, un'ottava tradotta dell'Ariosto; preferiscono infilzare colla memoria i nomi di tutti i latinisti passati e presenti, piuttosto che infilzare colla forchetta i maccheroni *cum butyro et caseo parmensi.*

E siamo alla terza ed ultima parte del dialogo, colla quale l'A. si è proposto di aprirci o dimostrarci la vera via degli studi latini. Il qual fine egli confida di raggiungere facendoci assistere ad una discussione fatta nell'aula municipale agli alunni del collegio Cato Maior. In verità la disamina, più che ai suddetti alunni, è fatta alla buon'anima di T. Vallauri, in quanto che si immagina che le parole e costruzioni sue meno proprie siano raccolte nel compituccio di uno studentello! E il dialogo finisce in una specie di gazzarra studentesca.

E a chi il libro deve la sua esistenza? Ce lo dice l'A. Il quale (narra egli stesso) incontrò, dopo qualche anno, Lollio. Poichè ebbero parlato fra loro del più e del meno, dice Lollio: Addio, Padre, dove vai? — Vedi (mostrandogli il paesello natale) quella specie di Itaca sassosa, campata là su come un nido? Ivi non avrò pace, finchè non avrò composto un libro dal titolo: *Lollius sive* etc. etc. Il libro, difatto eccolo: non tale, in verità, nella sua composizione, che la critica onesta possa prodigargli le più ampie lodi; tale, per altro, che, ove si tenga nel debito conto il fine nobilissimo propostosi dall'Angelini di concorrere coll'opera sua al rinnovamento e al riabilitamento degli studi latini in Italia; ove non si dimentichi che in quest'opera

l'A. ha raccolto vari articoli pubblicati in più numeri della *Vox Urbis* e, sopratutto, se si ha presente che la lingua latina vi è maneggiata con rispetto grande alla dizione, alla frase, al colorito, allo stile, insomma, sì che ben di rado ti accade di dover notare che l'A. ha dimenticato il vero significato di alcune parole o l'uso corretto di alcune particelle; non possiamo non essere grati all'Angelini per l'opera sua; pur augurandoci che, colla conoscenza ch'ei dimostra di avere della lingua del Lazio, voglia comporre altre opere, alle quali, più che a questo, possa essere raccomandato il suo nome.

A. M.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Il 12 di Ottobre è morto a Gottinga GIORGIO KAIBEL, professore di filologia classica in quella Università. Non aveva che soli 52 anni. Il suo nome è raccomandato ad opere di gran valore, come gli *Epigrammata graeca ex lapidibus collecta*, le *Inscriptiones graecae* dell'Italia e della Sicilia, l'edizione di Ateneo e dell'Elettra di Sofocle, l'edizione e gli studi sulla 'Costituzione di Atene' di Aristotele, il primo volume dei *Comicorum graecorum fragmenta* ecc. Noi non sappiamo davvero chi oggi con egual dottrina e preparazione potrà continuare quest'ultima opera. In ogni caso, abbiamo perduto uno dei più fini e sicuri conoscitori della lingua e della letteratura greca.

Il Kaibel era anche da molti anni condirettore dell'*Hermes:* a quell'importante giornale di filologia classica auguriamo si trovi chi non troppo faccia sentire il desiderio del valentuomo del quale deploriamo la perdita.

***

È pubblicato il fasc. 2° del 2° volume del *Thesaurus linguae latinae* (da 'Apludus' ad 'Ardabur'). Si confrontino gli articoli sulle voci 'appello', 'aptus', 'aqua', 'arbiter' dei lessici di cui facemmo uso sinora, e si avrà una idea del gran debito di riconoscenza che abbiamo verso i promotori e compositori del nuovo Thesaurus.

***

Molto interessante è il libro di Max Hoffmann, *August Boeckh, Lebenbeschreibung und Auswahl aus seinem wissenschaftlchen Briefwechsel* (Lipsia, Teubner, 1901, pp. VII-483). Basti ricordare che vi si trova buona parte della corrispondenza del Boeckh con Welcker, Niebuhr, Thiersch, Schömann, Meier, Ritschl, A. Schäfer, Gerhard, Al. di Humboldt etc. Molti curiosi particolari della gran polemica con Gottofredo Hermann vi si apprendono: soprattutto interessa leggere quello che il Boeckh e gli amici suoi ci dicono di lavori e libri allora in preparazione o appena pubblicati, e oggi ancora di capitale importanza per la scienza dell'antichità classica.

***

Riportiamo da un giornale tedesco il discorso latino tenuto dall'on. Ministro Baccelli a Berlino in occasione delle onoranze al Virchow. Attestano i giornali di lassù che queste parole fecero una profonda impressione sugli uditori:

Quod reipublicae medicae per orbem bene vertat et faustum Germaniae felixque sit, tibi Rudolphe Virchow hodie Berolini in novissimo propemodum scientiarum omnium capitolio supremi tribuuntur honores.

Immortali igitur lauro fronte tua redimita neque splendidior humanae justitiae neque jucundior nobis fulsit unquam dies. Quapropter in tanto doctissimorum virorum tibi plaudentium atque gratulantium senatu et ego plaudens atque gratulans quae pro te Italia sentit promere jubeor.

Primum tibi Victorii Emanuelis tertii amatissimi regis nostri nomine loquor; qui fortibus et bonis natus, praestanti juventute florens omnigenae virtutis fulgore, undecumque niteat, trahitur suapte natura.

Deinde ministrorum regis consilii nomine, in quo praesertim et qui medicinam politicam hodie feliciter tuetur et qui studiis italicis potenti ingenio praeest volunt singulariter memorari.

At supereminens omnes Joseph Zanardellius libertatis in lege assertor invictus consilii praesul tibi gloriosissimo offert sua vota per me.

Et bene est: Tu enim cunctis mirificam intulisti laetitiam octogesimum annum natus studiis laboribusque numquam fractus.

Quam vero doctrinam methodumque anatomes pathologicae Johannes Baptista Morgagnius felici ausu primus in Italia instituit ac tradidit, tu singulari sapientia in Germania tua perfecisti eoque egisti, ut magistrorum magister jure voceris. Hoc Itali picturae traditum voluere et ego hexametrum supra tabulam scripsi:

Ut quos corda fovent praesentes lumina spectent.

Io igitur triumpha, Rudolphe Virchowe, et nestoreos vive per annos incolumis florens terque quaterque beatus!

Vive patrie tuae decus et lumen, vive humani generis praesidium, vive nationum omnium admiratio, vive Italiae amor, vive immortalis!

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI AGGREGATI.

Rossi Dott. Luigi, Firenze.
Abruzzese Dott. Antonio, Firenze.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

ANNO IV. Novembre 1901. N. 35.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

M. Columba, Il processo di Cremuzio Cordo . . . . . p. 361
A. Romizi, L'ellenismo in Roma nei sec. VI-VII a. u. c. » 383
Recensione . . . . . p. 389
Notizie varie e Appunti bibliografici . . . . . » 391

IL PROCESSO DI CREMUZIO CORDO

Cremuzio Cordo è noto sopra tutto per il processo a cui fu sottoposto nel 25 d. C. a causa di alcune frasi contenute in un'opera storica da lui scritta e pubblicata. Del resto della sua vita non sappiamo che pochissimo: egli era vissuto tranquillamente, e all'epoca del processo si trovava già ' alle porte della vecchiezza ' [1]), da che bisogna desumere ch'egli sia nato alcuni anni dopo Tiberio, tra il 35 e il 30 a. C. Ebbe una figlia, Marcia, conosciuta per lo scritto consolatorio indirizzatole da Seneca. Figurano come accusatori di Cremuzio Satrio Secondo cliente di Seiano, e Pinaro Natta [2]). Egli prevenne la condanna lasciandosi morire di fame, e tutti gli esemplari reperibili della sua opera furono bruciati per decreto del senato. Ma, come si può di leggieri supporre, molti esemplari vennero nascosti. Seneca dà a Marcia la lode di aver restituita alla letteratura romana l'opera del padre: Caligola, infatti, permise che l'opera di Cremuzio venisse rimessa in circolazione [1]), salvo che le frasi incriminate vennero soppresse [2]).

Non pare che l'opera di Cremuzio sia stata ammirata per speciali pregi di forma. Seneca nel suo scritto a Marcia ne esalta l' ' eloquenza ', ciò che significa semplicemente la retorica: ed infatti, un frammento riportatoci da Seneca padre relativamente all'esposizione della testa e mano di Cicerone sui rostri, non è che un semplice esercizio di amplificazione. E la *laudatio* che Cordo faceva dell'oratore romano, vien dallo stesso Seneca giudicata indegna dell'uno e dell'altro. L'opera di Cremuzio aveva dei lettori all'età di Quintiliano, e più tardi Suetonio ci riporta ancora un frammento di essa [3]). Nessuno

1) Dione Cass. 57, 24, 2: *καὶ γὰρ ἐν πύλαις ἤδη γήρως ἦν καὶ ἐπιεικέστατα ἐβεβιώκει.* È noto che nel linguaggio romano la vecchiezza cominciava dopo i 60 anni: e le notizie di Dione devono risalire a fonte romana. In ogni caso, l'errore non può esser grande.

2) Seneca, *ad Marc.* 22, 4 indica solo Satrio Secondo (*Seianus patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarium dedit*). Tacito Ann. 4, 34 nomina Satrio Secondo e Pinaro Natta, facendo di entrambi due clienti di Seiano. Ma quest'ultimo non era probabilmente che il primo fra i *subscriptores*. Così, almeno, induce a credere il fatto che Seneca non lo nomina.

1) Suet. *Cal.* 16: *Titi Labieni, Cordi Cremuti, Cassi Severi scripta senatus consultis abolita requiri et esse in manibus lectitarique permisit* (Caligola) *quando maxime sua interesset ut facta quaeque posteris tradantur.*

2) Quint. l. X 1, 104 *circumcisis quae dixisse ei nocuerat.*

3) *Aug.* 35: *quo tempore* (cioè, della seconda *lectio senatus*, 18 a. C., fatta da Augusto *arbitratu suo et Agrippae*) *existimatur lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedisse, decem valentissimis senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus. Cordus Cremutius scribit ne admissum quidem tunc quemquam senatorum nisi solum et praetemptato sinu.* Dalla maniera in cui Suetonio scrive, si comprende che i particolari che precedono la citazione di Cremuzio, dovevano trovarsi nell'opera di questo scrittore che vien poi nominatamente citato per l'ultima circostanza, la quale, a quanto sembra, non aveva riscontro negli altri scrittori compulsati in proposito o da Suetonio o dalla sua fonte.

più la cita dopo di lui: nella letteratura a noi rimasta, l'opera di Cremuzio non è ricordata più a partire da un secolo dopo la morte del suo autore.

Così è che noi non abbiamo di essa che pochissimi frammenti: la nota raccolta del Peter non ne porta che sei [1]). Non conosciamo neppure i limiti cronologici entro cui essa era contenuta. Sappiamo dai frammenti che si occupava della morte di Cicerone e della battaglia di Filippi: le guerre civili erano o l'argomento dell'opera o la parte più rilevante [2]). Viceversa poi, Dione la cita in guisa da far credere ch'essa si occupasse principalmente di Augusto [3]), e il frammento riportatoci da Suetonio si riferisce alla *lectio senatus* fatta nell'anno 18 a. C. Due frammenti contenuti nella *naturalis historia* di Plinio [4]) trattano di *mirabilia*, ma non è necessario supporre, come taluno ha fatto, che essi siano appartenenti ad un'altra opera di Cremuzio, della quale non si ha notizia.

Fino a qual punto la narrazione di Cremuzio possa esser passata negli storici posteriori a noi rimasti, non è facile a stabilire; direi anzi, non è possibile. Il particolare riferito da Cremuzio, che Antonio, al veder la testa di Cicerone, esclamò esultando che la sua proscrizione era oramai terminata, ci vien ripetuto da Plutarco nella biografia di Cicerone [5]). E Plutarco ed Appiano ripetono altresì l'elogio che Bruto fece di Cassio chiamandolo l'ultimo dei Romani [1]). Si è supposto quindi che l'opera di Cremuzio sia servita (direttamente!) di fonte a quei due scrittori. L'opinione così concepita non è per più ragioni ammissibile; solo possiamo riguardar come probabile che la storia di Cremuzio sia stata una delle opere su cui fu compilata da scrittore greco quella narrazione delle guerre civili che Plutarco ed Appiano ebbero in larga parte come fonte comune. Molto meno ci è permesso, data la scarsità dei frammenti, di dare un giudizio sulle fonti di cui Cremuzio si servì a sua volta per comporre la sua opera, e sullo scrupolo ch'egli mise nella esposizione dei fatti. Seneca, nello scritto citato, loda la fedeltà storica di Cremuzio [2]), ma questa lode va ricevuta con riserva, tenuto conto così della persona a cui il filosofo scriveva, come del punto di vista da cui egli giudicava. Il carattere stesso dell'opera di Cremuzio obbliga alla diffidenza. Tra i frammenti che ce ne son pervenuti, non ce n'è un solo che non ci dia una qualche notizia ignota agli altri scrittori a noi rimasti [3]). Questo sarà un caso, e potrà dimostrare anche, se si vuole, ch'egli fece molte ricerche. Ma quando si legge che Cremuzio asseriva, ad esempio, di

1) Fragm. hist. R. p. 288 sg. Cordo è citato pure tra le fonti del VII libro della *n. h.* di Plinio.

2) Cfr. Sen. l. c. 26, 5: *illo ingenio quo civilia bella deflevit.* Le parole di Dione l. c. 3: *τόν τε Καίσαρα καὶ τὸν Αὔγουστον εἶπε μὲν κακὸν οὐδέν, οὐ μέντοι καὶ ὑπερεσέμνυνε* potrebbero far supporre che egli abbia trattato anche delle guerre civili fra Cesare e Pompeo.

3) l. c. 2: *ἐπὶ τῇ ἱστορίᾳ ἣν πάλαι ποτὲ περὶ τῶν τῷ Αὐγούστῳ πραχθέντων συνετεθείκει.*

4) X 74 (cfr. Solino 40, 19); XVI 108.

5) *Cic.* 49 *ὁ Ἀντώνιος ἀκούσας δὲ καὶ ἰδὼν ἀνεβόησεν, ὡς νῦν αἱ προγραφαὶ τέλος ἔχοιεν κτλ.* In quel che segue non v'ha nulla che si accordi in particolare con Cremuzio: *Τὴν δὲ κεφαλὴν καὶ τὰς χεῖρας* (Cremuzio parlava solo della destra: delle due mani invece parlavano altri, ad es., Livio e Bruttedio Niger, fr. 2, Sen. *suas.* VI 21, 22; si può pensare tuttavia ad una inavvertenza di Plutarco) *ἐκέλευσεν ὑπὲρ τῶν ἐμβόλων ἐπὶ τοῦ βήματος θεῖναι, θέαμα Ῥωμαίοις φρικτὸν κτέ.*

1) Plut. *Brut.* 44: *Καὶ τὸ μὲν σῶμα περικλαύσας καὶ προσαγορεύσας ἔσχατον ἄνδρα Ῥωμαίων τὸν Κάσσιον.* App. b. c. IV 114: *Κασσίου τὸν νεκὺν περικλαίων ἀνεκάλει τελευταῖον ἄνδρα Ῥωμαίων.* Si può supporre che la frase sia stata realmente pronunziata da Bruto, e raccolta poi, per es., ne' commentari di Volumnio o di Messalla. Tuttavia, noi dobbiamo ritener come probabile che nessuno prima di Cremuzio abbia dato notizia di una frase tale pronunziata da Bruto. Tacito, almeno, non lo sapeva più di noi: poichè non avrebbe certamente tralasciato di allegar questo fatto tra gli altri precedenti che egli adduce nella difesa di Cremuzio (IV 34), ove sarebbe stato l'argomento più calzante fra tutti. Appare anzi dalle parole di Tacito che nè Livio, nè Asinio Pollione, nè Messalla avevano notizia di una frase siffatta.

2) Op. c. 1, 3 *incorrupta rerum fides auctori suo magno imputata.*

3) fr. 1 (morte di Cicerone: v. col. prec. n. 5); fr. 3 (frase di Bruto a Cassio: cfr. qua su la n. 1); fr. 4 (v. p. 362 n. 3); fr. 5 (v. p. 365 n. 1); fr. 6 (Plin. *n. h.* XVI 108: *Cremutius auctor est nunquam virere arborem ex qua Phyllis se suspenderit*) non si capisce. La favola narra il contrario. Il fr. 2 (la *laudatio* di Cicerone) non ha valore.

risultargli da sue indagini (*exploratum sibi*) che gli uccelli detti Memnonidi si recavano ogni quattro anni in Etiopia, a fare i loro combattimenti funebri intorno alla reggia di Memnone, [1]) non si sarà inclinati a dare un gran valore a quel che egli può aver detto di nuovo, neppure se lo avesse suggellato ogni volta con un *exploratum mihi.*

Veniamo ora al processo, ch' è quello che principalmente ci interessa. Tacito ha dedicato ad esso due capitoli della sua opera immortale (IV 34-35). Egli narra

1. che Cremuzio Cordo venne chiamato in giudizio *novo ac tunc primum audito crimine, quod editis annalibus laudatoque M. Bruto C. Cassium Romanorum ultimum dixisset;*

2. che la condanna era inevitabile per il fatto che i due accusatori erano legati a Seiano, e Tiberio si mostrava ostile allo accusato (*et Caesar truci vultu defensionem accipiens*);

3. che Cremuzio allora, *relinquendae vitae certus,* pronunziò la sua difesa, la quale aveva per base i tre argomenti principali che seguono: *a*) le parole incriminate non costituivano una offesa *in principem aut principis parentem quos lex maiestatis amplectitur*; *b*) le lodi impartite a Bruto e Cassio e in generale ai capi del partito repubblicano non erano state riguardate per l'innanzi come incriminabili, chè anzi Giulio Cesare ed Augusto lasciarono sussistere gli scritti diretti contro di loro; *c*) le lodi date a Cassio e a Bruto non potevano costituire pericolo per la tranquillità pubblica.

Accanto a Tacito, o meglio, assai prima di Tacito, un altro scrittore aveva dati minuti ragguagli sulla morte di Cordo. È Seneca, nello scritto, più volte citato, dedicato a Marcia [2]). Da lui apprendiamo che Cordo si era attirata l'inimicizia di Seiano per una o due frasi pungenti pronunziate contro quest' ultimo. Così, quando il senato decretò (22 d. C.) che nel teatro di Pompeo, ristaurato da Tiberio in seguito ad un incendio, fosse collocata anche la statua di Seiano, Cordo esclamò che quello era il vero modo di far che il teatro fosse rovinato [1]). Ond' è che Seiano ' diè in pasto ' Cremuzio al suo cliente Satrio Secondo, e gli accusatori, que' cani feroci, cominciarono ad abbaiare intorno alla preda. ' Che poteva egli fare? — continua Seneca —: se voleva vivere, doveva chiederlo a Seiano, e se morire, alla figlia: entrambi inesorabili. Decise perciò di far inganno alla figlia. Entrò nel bagno per estenuar di più le sue forze, e quindi si ritirò in camera come per rifocillarsi: e licenziati i garzoni, gettò parte de' cibi dalla finestra per far credere di aver mangiato. A cena non prese nulla, come se avesse già sufficientemente mangiato nella sua stanza. Fece ancora così un secondo e un terzo giorno. Al quarto, finalmente, la prostrazione stessa delle sue forze lo tradiva. Onde, abbracciandoti: diletta figlia, ti disse, ecco la sola volta nella vita ch' io t' ho fatto un mistero; mi son messo sul sentiero della morte, e già sono arrivato a mezzo [2]): richiamarmi indietro, nè devi nè puoi. Ordinò quindi che fossero chiuse le finestre e si nascose nel buio. Quando si seppe la sua decisione fu una gioia generale a veder la preda strappata dalle fauci di quegl' ingordi lupi. Gli accusatori, per consiglio di Seiano, si presentano al tribunale dei consoli, si dolgono che Cordo muoia, vorrebbero quasi impedire quello ch' essi avevan reso necessario: tanto essi vedevano che Cordo sfuggiva loro di mano. Non era piccola differenza, in fatti, che la catastrofe degli accusati avvenisse per il processo o per la morte [3]). Men-

[1]) Plin. *n. h.* X 74: *Auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Aethiopia aves et confligere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonidas vocant. hoc idem quinto quoque anno* (come i giuochi olimpici!) *facere eos in Aethiopia circa regiam Memnonis exploratum sibi Cremutius tradit.*

[2]) 22, 4-8.

[1]) op. c. 22, 4.

[2]) Queste parole son fondate sul concetto che la morte per inedia sopraggiunga normalmente all'uomo al settimo giorno. Varrone in Gell. III 10, 4: *quibus inedia mori consilium est, septimo demum die mortem appetunt.* Cfr. anche Plin. *n. h.* XI 54, 283.

[3]) La lezione de' codd. è incerta, e mostra che i copisti o gli emendatori si sono affaticati molto a capir la frase. La lezione qui seguìta è quella dello Haase

tre si discute, mentre gli accusatori tornano ai consoli, quegli pronunziava la sua assolutoria'.

La narrazione di Seneca, messa in confronto con gli annali di Tacito, non può non far sorpresa. Le due versioni non sono conciliabili. Non solo Seneca non sa nulla dello svolgimento del processo innanzi al senato e della difesa pronunziatavi da Cordo, — e non è neppur probabile che Seneca in questa emozionante narrazione abbia passate sotto silenzio tali circostanze, pur avendole sapute —; ma egli espone i fatti in guisa da escludere che esse possano realmente avere avuto luogo. Se la decisione di lasciarsi morire fosse stata presa da Cremuzio, come Tacito farebbe credere, nel giorno stesso in cui fu discussa la sua causa in senato ed egli pronunziò la sua difesa, sarebbe stato troppo tardi per evitar la condanna, e il popolo non avrebbe potuto rallegrarsi che la preda fosse strappata dalla gola degl'ingordi lupi. La decisione di Cremuzio non potè esser nota fuori di casa sua, al più presto, che nel giorno stesso in cui egli la rivelò alla figlia, vale a dire al quarto giorno, e non si comprenderebbe perchè mai gli accusatori debbano allora essersi presentati ai consoli per reclamare; nè le parole di Seneca: *dum deliberatur, dum accusatores iterum adeunt* (scil. *consules*) *ille se absolverat,* possono trovare una spiegazione soddisfacente. Questo particolare invece ci mostra che al momento in cui la decisione di Cremuzio fu nota, il processo si trovava ancora nel suo primo stadio: l'accusa era stata depositata presso i consoli, ma questi non avevano ancora convocato il senato [1]). Gli accusatori si recano a fare istanza per una immediata convocazione, visto che Cordo sfuggiva loro di mano; ma prima che questa avesse luogo, la sentenza era pronunziata: Cremuzio si era assolto. La versione di Seneca è dunque in contrasto con quella di Tacito. Essa ci riferisce i fatti di un'altra maniera. Cremuzio prese la decisione di morire appena seppe che egli era accusato, nessun processo ebbe luogo, almeno, lui presente, ma solo un decreto del senato che ordinò la distruzione dei suoi scritti. Nè Dione — chè alle parole di Suetonio non si può dar peso per la circostanza di cui si tratta — ci dice nulla che stia contro questa versione [1]). La quale è senza dubbio preferibile a quella di Tacito, considerato che Seneca scriveva di fatti di cui aveva informazioni personali e dirette, che gli dovevano esser venute dalla casa medesima di Cremuzio, alla cui figlia indirizzava lo scritto. È da notare poi che le circostanze che Tacito narra, dànno ai fatti una maggiore solennità, direi quasi, se la parola non fosse intesa in cattivo senso, una maggiore teatralità, e non è ammissibile che abbia ridotti i fatti sotto forma più modesta Seneca, il quale

(Teubner 1898): *Magna res erat, [in] quaestione an morte rei perderentur.* Era questo il punto in cui pareva al Lipsio che Seneca venisse in conflitto con Tacito. Ma questa frase, anzichè accennare alle conseguenze materiali che la morte di Cordo avrebbe potuto avere per gli accusatori (e in realtà non ne avrebbe avuta nessuna, perchè il loro premio era assicurato anche nel caso del suicidio del reo), allude piuttosto al diverso effetto morale che avrebbe avuto nel pubblico il processo o la morte volontaria di Cremuzio. (La parola *quaestio* non può suscitare scrupoli: cfr. Tacito *ann.* IV 19 *cuncta quaestione maiestatis exercita*).

1) Cfr. ad es. Tacito *ann.* II 28 *corripit reum, adit consules* (Sen. o. c. 7: *accusatores.... adeunt consulum tribunalia*) *cognitionem senatus poscit.* V. Mommsen, Röm. Strafrecht p. 253 (e nota 2 p. 252).

1) Dione LVII 24, 2. *Κρεμούτιος δὲ δὴ Κόρδος αὐτόχειρ ἑαυτοῦ γενέσθαι, ὅτι τῷ Σηιανῷ προσέκρουσεν, ἠναγκάσθη.* — Suet. *Tib.* 61 dice: *Obiectum est poetae quod in tragoedia Agamemnonem probris lacessisset: obiectum et historico quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset; animadversum statim in auctores scriptaque abolita, quamvis probarentur ante aliquot annos etiam Augusto audiente recitata.* Suetonio ha qui riunito il caso di Cremuzio Cordo con quello di Mamerco Scauro, occorso nove anni dopo (Tac. *ann.* VI 29). I versi della tragedia di Scauro, secondo la tradizione, sarebbero serviti a Macrone per indur Tiberio a lasciar (!?) che Scauro fosse accusato, e non costituirono l'oggetto dell'accusa, la quale invece versava su reati di adulterio e di magia (Tacito ibd.). Che Cremuzio abbia chiamato Bruto e Cassio ultimi dei Romani è inesatto. *Animadversum statim in auctores* è inesatto anche per Scauro, il quale *damnationem anteiit* (Tac. ibd.); *scriptaque abolita* fa pensare alla tragedia di cui Suet. ha parlato innanzi; invece di Scauro furono bruciate alcune orazioni (Sen. *contr.* 10 *praef.* 3); le ultime parole, infine: *quamvis probarentur* etc. si riferiscono solo a Cremuzio.

doveva cercar piuttosto d'ingrandire, che di diminuire la figura di Cordo negli ultimi giorni della sua vita.

Se così è, come si spiega la versione di Tacito? D'una maniera, io credo semplicissima, che non avrà nulla di meraviglioso sopra tutto per coloro che hanno esaminato un po' da vicino l'opera del grande scrittore. Egli ha letto nella sua fonte, press' a poco come Dione, che Cremuzio decise di dar termine ai suoi giorni in conseguenza dell'accusa posta contro di lui [1]). Ciò gli ha fatto supporre, come ogni altro avrebbe supposto senza la testimonianza di Seneca, che abbia avuto luogo un processo; ed egli, con la licenza comune alla storiografia antica, compose e mise in bocca a Cremuzio la sua apologia, come credeva che dovesse andar fatta, trattandosi di un argomento che gli stava così fortemente a cuore, come libertà di pensiero e di parola, ch'egli riguardava come il bene più prezioso dell'età in cui viveva [2]). Che Tiberio fosse lì a ricever con viso crucciato la difesa di Cremuzio, è un particolare che Tacito può aver facilmente immaginato dal testo medesimo, e che, rendendo certa la condanna, faceva meglio spiegabile la decisione dell'accusato, a cui non rimaneva nulla a sperare dall'imperatore.

Il caso di un processo per incriminazione di un'opera storica non era allora nuovo a Roma. Esso aveva un precedente. Sotto Augusto erano state pubblicamente bruciate le storie di Tito Labieno, parente, sembra, del famoso legato di Cesare, passato poi dalla parte di Pompeo al principio della guerra civile. In quell'opera 'la libertà era tanta, dice Seneca padre [3]), da non potere più esser detta libertà; e poichè egli faceva strazio degli ordini e delle persone, aveva ricevuto il soprannome di idrofobo [1]). Il suo animo era grande pur tra i vizi, e violento come il suo ingegno, nè in mezzo a così profonda pace civile, aveva smessi gli spiriti pompeiani'. I nemici di Labieno ottennero che gli scritti di lui fossero pubblicamente bruciati, e Labieno si fece morire; ma non appare che sia stato condannato, per quanto egli possa averlo temuto [2]). Furon pure bruciati, sotto Augusto, gli scritti di Cassio Severo, il quale fu allontanato a Creta per aver diffamato personalità cospicue; e qualche accenno fa credere che le offese contenute in essi non fossero in tutto dissimili da quelle delle storie di Labieno, i cui libri erano stati da Cassio appresi a memoria. Erano scritti, cioè, che toccavano passioni non ancora assopite, destavano odi e recriminazioni pericolose specialmente in uno stato il quale era uscito da poco dal tremendo periodo delle guerre civili. Non può far meraviglia che Augusto abbia creduto di dover sacrificare il principio della libertà di pensiero alla necessità suprema della tranquillità pubblica, e al bisogno di mantenere il rispetto attorno agli ordini costituiti.

Il caso di Cremuzio Cordo è però un altro, e Tacito ha ragione di chiamare *novum ac tunc primum auditum crimen* quello di cui egli fu accusato. Sia pure che si debba vedere nel titolo di 'ultimo dei Romani' che egli dava a Cassio, la condanna morale del nuovo regime [3]), l'accusa non lascia di essere un'enormità, e si

1) Vedi p. 368 n. 1. Tacito sa che Cremuzio si lasciò morire di fame, notizia che manca a Dione. Viceversa, mancano nella narrazione di Tacito due dei capi di accusa che i clienti di Seiano avrebbero fatti a Cordo secondo Dione.

2) Si ricordino le note parole *hist.* 1, 1: *rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet*, e il rammarico con cui Tacito parla della sorte di Aruleno Rustico e di Erennio Senecione e dei loro scritti, *Agric.* 2.

3) *Controv.* X praef. 4.

1) *Rabies* Kiessling; la volgata *Rabie⟨nu⟩s.*

2) Seneca l. c. dice *non tulit hanc Labienus contumeliam nec superstes esse ingenio suo voluit, sed in monimenta se maiorum suorum ferri iussit atque ita includi, veritus scilicet ne ignis qui nomini suo subiectus erat, corpori suo negaretur* (cfr. Tac. *ann.* VI 29 *damnati... sepultura prohibebantur, eorum, qui de se statuebant, humabantur corpora,* il che naturalmente è da intendere anche della cremazione; cfr. ad es. *hist.* I 47): *non finivit tantum se ipse sed etiam sepelivit.* I libri di Labieno erano dunque stati bruciati quando egli si lasciò morire: nè esisteva contro di lui alcuna condanna, ma solo il timore di una condanna.

3) Sievers, Tacitus u. Tiberius, I 1850, p. 43.

dura fatica a credere che il senato e Tiberio possano aver seguito sino a questo punto gli odi di Seiano [1]). Ma l'accusa era proprio formulata così come Tacito ci ha detto? Dione ci dà su questo proposito indicazioni preziose: egli dice che Cremuzio era accusato non solo di aver lodato Bruto e Cassio, ma di avere altresì assalito il senato e il popolo e non avere fatte troppe lodi di Cesare e di Augusto sebbene non ne dicesse male [2]). Quest'ultima parte, evidentemente, è messa lì ad accrescer l'odiosità dell'imputazione. Che Cremuzio Cordo, al contrario, non cercasse di metter Augusto sotto la luce più favorevole, lo mostra il particolare da lui narrato a proposito della *lectio senatus* del 18 a. C. [3]). E bisogna badare che questa era una delle notizie che la censura imperiale non aveva creduto di rilevare nel permettere la ripubblicazione dell'opera di Cremuzio. Del resto, basta raccogliere qua e là i cenni che si trovano nello scritto citato di Seneca a Marcia, perchè possiamo convincerci che questa opera doveva avere in molti punti il carattere di una requisitoria contro tutto il partito cesariano. Seneca dice che Cremuzio 'proscrisse in eterno i proscrittori'; ch'egli aveva dimostrato che cosa sia 'un uomo libero d'ingegno, di animo, di mano'; che la colpa per cui si era voluto condannarlo all'oblio era la sua 'eloquente libertà [1]).' Queste parole, o più precisamente, queste lodi ci mostrano che la storia di Cremuzio doveva essere della stessa indole di quella di Labieno, e che la *libertas* che Seneca figlio esalta nel primo, è quella stessa che Seneca padre trovava eccessiva nel secondo. Gli attacchi contro il senato sono per entrambi, come s'è veduto, esplicitamente testimoniati. Se potesse, del resto, esister ancora dubbio, esso dovrebbe esser dileguato dalle parole di Quintiliano (X 1,104): *habet amatores, nec inmerito, Cremuti libertas, quamquam circumcisis quae dixisse ei nocuerat: sed elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendas etiam in his quae manent.* Nonostante i tagli della censura imperiale, era dunque ancora la *libertas* che procurava dei lettori all'opera di Cremuzio; e si comprende che essa sia andata in dimenticanza, quando le condizioni dei tempi le fecero perdere questa attrattiva.

Tuttavia, Tacito scrive nella difesa di Cremuzio (IV 34): *Titus Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret neque id amicitiae eorum offecit. Scipionem Afranium hunc ipsum Cassium hunc Brutum nusquam latrones et parricidas quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insignis viros nominat. Asinii Pollionis scripta egregiam eorundem me-*

1) In generale i critici — parlo di quelli che non credono indiscutibile l'attendibilità della tradizione storica dataci da Tacito — o han condannato Tiberio o si son contentati di conchiudere con un *non liquet.*

2) LVII 24, 3: *ὅτι τόν τε Κάσσιον καὶ τὸν Βροῦτον ἐπῄνεσε, καὶ τοῦ δήμου τῆς τε Βουλῆς καθήψατο, τόν τε Καίσαρα καὶ τὸν Αὔγουστον εἶπε μὲν κακὸν οὐδέν, οὐ μέντοι καὶ ὑπερεσέμνυνε.*

3) V. p. 362 n. 3. Il carattere della notizia è chiaro abbastanza. Anche il Gardthausen ha messo in dubbio il fatto, tenuto conto della fonte da cui proviene (Aug. u. s. Zeit, II. Band p. 575). Cicerone si vanta della lorica indossata il giorno dei comizi consolari del 63, ma le circostanze eran ben diverse, e, ciò nonostante, egli ha cura di avvertire che non l'aveva indossata come difesa del suo corpo (cfr. contro, Dione XXXVII 29, 4 ch'è un'interpretazione naturalissima), ma semplicemente come segno d'allarme ai *boni* (*pro Mur.* 26, 52). Nel 32 d. C. (immediatamente dopo la catastrofe di Seiano) Togonio Gallo fece la proposta di dare a Tiberio entro la curia una guardia di 20 senatori armati. Ma Tiberio la respinse osservando fra l'altro: *quam.... speciem fore sumentium in limine curiae gladios? neque vitam sibi tanti si armis tegenda foret* (Tac. *Ann.* VI 2). L'uso di perquisire coloro che venivano in casa del principe, fu istituito da Claudio, e Suetonio cita appunto questo fatto insieme con altri a dimostrare che questo principe *nihil aeque quam timidus ac diffidens fuit* (Claud. 35); come tra i fatti addotti a dimostrare che Vespasiano fu *ab initio principatus usque ad exitum civilis et clemens*, è anche annoverata la circostanza che egli *consuetudinem scrutandi salutantes manente adhuc bello civili omiserat.* Il fatto adunque che Cremuzio in particolare attribuiva ad Augusto, di non avere, cioè, ammesso in sua presenza alcun senatore *nisi solum et praetemptato sinu,* equivaleva a dire che esso era uomo *timidus ac diffidens* e principe *incivilis.*

1) Sen. o. c. 1, 3; 26, 1; 1, 4.

moriam tradunt; Messalla Corvinus imperatorem suum Cassium praedicabat et uterque opibusque atque honoribus perviguere. Marci Ciceronis libro quo Catonem caelo aequavit quid aliud dictator Caesar quam rescripta oratione velut apud iudices respondit?

Queste parole possono indurre ed hanno indotto a credere che sotto Tiberio non fosse lasciata, come sotto Cesare ed Augusto, la facoltà agli storici di giudicare favorevolmente e far lodi dei capi del partito repubblicano. Tanto più che le parole: *latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur* fan subito ricordare Valerio Massimo, presso cui Bruto e Cassio son nominati più volte col qualificativo di *parricidae publici* [1]). Eppure, nessuna opinione è più erronea di questa, e basta, per persuadersene, dare un'occhiata alle opere di Valerio Massimo medesimo e di Velleio Patercolo. Il primo, com'è noto, ha dedicato la sua opera a Tiberio, il secondo, se non era un adulatore, come la critica per lungo tempo si è compiaciuto di chiamarlo, era però un ammiratore entusiasta di Tiberio e un caldo fautore della casa e del regime imperiale, anche probabilmente amico di Seiano. È facile supporre che essi più che altri debbano aver messo cura ad evitare qualsiasi parola che potesse suonare sgradita all'orecchio del principe. Ebbene, come giudicano essi di quei personaggi le cui lodi Tacito ha ricordate a provar la libertà degli storici dell'età di Cesare e di Augusto? Cominciamo da Catone, questo personaggio il quale era divenuto come il simbolo della repubblica. Valerio Massimo non lo nomina se non per fargli onore, lo esalta anche quand'egli fa opposizione a Cesare; Catone e la libertà erano inseparabili; dalle sue coraggiosissime ferite egli versò più gloria che sangue, e nella fermezza con cui si diè la morte lasciò agli uomini un grande insegnamento, 'quanto debba esser preferibile agli uomini onorati la dignità senza la vita, anzi che la vita senza la dignità'. Uomo — dice a sua volta Velleio — somigliantissimo alla virtù, e per l'indole più vicino in tutto agli dei che agli uomini; il quale non mai operò dirittamente per ostentazione, ma perchè non poteva fare altrimenti; a cui non sembrò mai che fosse di tornaconto nulla che non fosse giusto; immune da tutti i vizi umani, fu sempre padrone della sua fortuna'. Si direbbe che Valerio e Velleio nella disputa intorno a Catone stavano più dalla parte dei repubblicani che da quella dei cesariani. E Pompeo? Ecco ciò che Velleio scrive di lui (II 29, 2 sgg.): ..... *forma excellens, non ea, qua flos commendatur aetatis, sed ea dignitate constantiaque quae in illam conveniens amplitudinem fortunamque eum ad ultimum vitae comitata est diem, innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius, potentiae quae honoris causa ad eum deferretur non vi ab eo occuparetur, cupidissimus, dux bello peritissimus, civis in toga nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus, amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus, potentia sua nunquam aut raro ad impotentiam usus, paene omnium vitiorum expers, nisi numeraretur inter maxima in civitate libera dominaque gentium indignari cum omnes cives iure haberet pares quemquam aequalem dignitate conspicere* [1]). E in seguito, a proposito della morte di Pompeo, egli dice, compiangendo (II 53, 3): 'Fu questa, dopo tre consolati ed altrettanti trionfi e dopo aver sottomessa la terra, la fine di quell'uomo santissimo ed eccellentissimo, che si elevò tanto da non poter essere più oltrepassato....' Non è un vero pa-

1) I. 5, 7; 8, 8 (*C. Cassius numquam sine praefatione publici parricidii nominandus*); III 1, 3; VI 4, 5; 8,4.

1) Il rimprovero - e il solo - che Velleio fa qui due volte a Pompeo, di non sopportare che alcuno gli fosse pari, si trova anche in Lucano in forma più completa: 1, 125 sg. *nec quemquam iam ferre potest Caesarve priorem | Pompeiusve parem,* ed in Floro II 13, 14 *nec ille* (Pompeo) *ferebat parem, nec hic* (Ces.) *superiorem.* La concordanza tra le parole di questi due scrittori è stata addotta (Westerburg, Rhein. Mus. NF. XXXVII p. 37) con molte altre a dimostrare che Floro aveva tolto da Lucano, contro l'opinione che l'uno e l'altro avessero tolto da Livio. Tuttavia, il fatto che il concetto contenuto in questa frase parallela dei due scrittori si trovasse già in Livio, è dimostrato da questo luogo di Velleio al quale non si è badato.

negirico? il pompeiano Tito Livio avrebbe potuto dir di più? [1]) Che queste lodi siano state formulate da Velleio, o che questi le abbia raccolte dalla sua fonte, poco importa. Supponiamo che la fonte di Velleio sia Livio, com'è probabile, e avremo la prova che questi avrebbe potuto scrivere sotto Tiberio con la stessa libertà con cui scrisse sotto Augusto.

E non solo Valerio e Velleio distribuiscono lodi ai capi del partito repubblicano [2]), ma non risparmiano biasimi, ov' è il caso, al partito cesariano medesimo. Le proscrizioni dei triumviri sono dall'uno e dall'altro deplorate e condannate. Dopo aver narrato dell'edile M. Volusio, il quale si salvò sotto le vesti di sacerdote d'Iside, Valerio esclama (VII 3, 8): *quid illa necessitate miserius quae magistratum populi Romani abiecto honoris praetexto alienigenae religionis obscuratum insignibus per urbem iussit incedere! o nimis aut hi suae vitae aut illi* (i triumviri) *alienae mortis cupidi qui talia vel ipsi sustinuerunt vel alios perpeti coegerunt!* E raccoglie molti esempi di devozione e di perfidia che dànno un quadro della tristezza dei tempi. *Huius totius temporis fortunam* — dice a sua volta Velleio II 67, 1 — *ne deflere quisquam satis digne potuit, adeo nemo exprimere verbis potest* [1]). Egli ricorda ancora che coloro che tenevan dietro al carro di Lepido e di Planco, *inter exsecrationem civium usurpabant hunc versum: de germanis non de Gallis duo triumphant consules* [2]). Nè Valerio nella sua opera dedicata a Tiberio, tenta mai di dividere la responsabilità di Ottaviano da quella degli altri due colleghi [3]). Egli ricorda ancora la fine di Toranio, la quale tornava a biasimo di Ottaviano, di cui era stato tutore. Velleio dice, è vero, che le proscrizioni furono stabilite *repugnante Caesare, sed frustra adversus duos* (II 66, 1), ma ciò corrispondeva senza dubbio alla realtà dei fatti, poichè è riconosciuto anche da uno scrittore, il quale accusava Ottaviano di essere stato poi il più inesorabile ed ostinato nelle proscrizioni [4]). E in ogni caso, siamo ben lontani da un'apologia di Ottaviano come quella che si trova in altri scrit-

1) Come diversamente è giudicato il supremo campione del partito senatorio da Tacito medesimo, e nell'età felice in cui si poteva sentire come si voleva e scrivere come si sentiva! Forse Tacito ha conceduto di più che Velleio a Pompeo come oratore (cfr. *de orat.* 37); ma, via, non è molto, nè è da questo punto di vista che Pompeo vuol essere giudicato, ma sibbene come uomo politico e militare. E da questo lato che dice di lui Tacito? Ecco: *e plebe infima C. Marius et nobilium saevissimus L. Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt, post quos Cn. Pompeius occultior, non melior* (*hist.* II 38); e altrove: *Cn. Pompeius, tertium consul corrigendis moribus delectus set gravior remediis quam delicta erant suarumque legum auctor idem ac subversor quae armis tuebatur armis amisit* (*ann.* III 28). Noi possiamo trovarci d'accordo col giudizio di Tacito anzi che con quello di Velleio, ma la tradizione repubblicana non aveva dritto di chiedere su tal punto a questo scrittore imperialista quanto egli le ha dato, e aveva dritto di chiedere a Tacito qualche cosa di più di quanto questi le ha concesso.

2) Di Scipione, nominato da Tacito tra i capi del partito repubblicano lodati da Livio, Valerio narra (III 2, 14) la fine, commentandola con parole di grande ammirazione. L'elogio che fa Velleio di Cicerone (II 66, 2-5) non ha nessuna delle osservazioni non favorevoli contenute in quello di Livio (in Sen. *suas.* VI 22): è una vera volata lirica, da cui traspare però un sentimento sincero. Valerio (V 3, 5) condanna all'esecrazione l'uccisore dell'oratore, Popilio, e finisce quasi con le stesse parole di Livio: le notizie però discordano da quelle di Livio, in quanto si parla della recisione della sola destra [V. p. 363 n. 5].

1) Cfr. ancora in seguito (3): *ne quid ulli sanctum relinqueretur ut in dotem invitamentumque sceleris Antonium L. Caesarem avunculum suum, Lepidus Paulum fratrem proscripserant.* Velleio non nomina Ottaviano. Ecco, in fatti, i riguardi a cui egli si teneva obbligato: qualche reticenza. È vero però che fra i proscritti non c'era nessuno che fosse legato ad Ottaviano con tali rapporti di parentela da dover essere qui ricordato accanto agli altri due citati in esempio. La proscrizione del tutore di Ottaviano non ha gravità eguale. Anche la perioca di Livio (120) cita come casi rilevanti di parenti dei proscrittori che fossero proscritti, solo i due citati da Velleio.

2) ibd. 4.

3) Valerio usa ne' singoli casi la parola *proscriptus* (VI 8, 6; VII 3, 8; IX 11, 6; 7), ovvero *proscriptus a triumviris* (VI 7, 2; 3; 8, 5; 7; cfr. VII 3, 9). Nomina solo Antonio in due casi (V 3, 4 Cicerone, e IX 5, 4 Cesezio) in cui la responsabilità principale risaliva a lui.

4) In Suet. *Aug.* 27: *restitit quidem aliquandiu collegis ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit. Namque illis in multorum saepe personam per gratiam et preces exorabilibus, solus magnopere contendit ne cui parceretur* etc.

tori, ad esempio, in Dione. E qui è opportuno ricordare che Velleio scriveva il suo libro, e Valerio rimaneggiava la sua raccolta alcuni anni dopo la morte di Cremuzio, quando perciò dall'incriminazione dell'opera di quest'ultimo, se non da altro, potevano avere appreso che cosa fosse da evitare nei loro scritti, specialmente poi se desideravano di riuscir graditi a Tiberio.

Dopo ciò, è molto degno di nota il fatto che in Velleio, — e un po' anche in Valerio — si trovino delle lodi così per Bruto come per Cassio. Questi è sopra tutto encomiato come comandante valoroso [1]); ma Velleio dice altresì che egli seppe vincersi, sino al punto da superare la clemenza medesima di Bruto [2]), nè mai ci fu lode più immeritata per i due inesorabili saccheggiatori dell'oriente. Valerio riferisce un anedotto dal quale risultava l'avversione nudrita sin da ragazzo da Cassio per tutti quelli che eran disposti a tiranneggiare [3]). Narra altresì come Antonio rendesse onore al cadavere ed alla memoria di Bruto [4]), ed esalta l'eroismo e la devozione di Porcia, seguendo la tradizione secondo la quale essa non avrebbe voluto sopravvivere al marito. Velleio giudica così di Bruto e di Cassio (II 72, 2): *fuit autem dux Cassius melior, quanto vir Brutus; e quibus Brutum amicum habere malles, inimicum magis timeres Cassium; in altero maior vis, in altero virtus.* In ultimo, la lode di 'ultimo dei Romani' data a Cassio si trova, come abbiano veduto, in Plutarco ed Appiano, e se si deve credere che essa deriva da Cremuzio, bisogna concludere che la censura imperiale non aveva neppur riguardata per sè stessa come incriminabile questa frase tolta in prestito alla memoria di Filopemene, e non ne aveva ordinata la soppressione.

In che modo adunque le lodi che Cremuzio impartiva a Bruto ed a Cassio potevano costituir delitto? Cremuzio, come Plutarco ed Appiano dimostrano, dava a Cassio il titolo di 'ultimo dei Romani' in un discorso che egli metteva in bocca a Bruto sul cadavere di quello: tale discorso, come tutti gli altri dello stesso genere, non aveva base storica, era creazione dell'autore il quale per conseguenza ne rimaneva responsabile [1]). Or è mestieri ammettere che Cassio — e indirettamente Bruto medesimo — fosse in quel discorso esaltato come tirannicida, ed in questo senso egli fosse chiamato l'ultimo dei Romani. È questo il punto su cui la lode di Bruto e di Cassio non era più permessa. Velleio e Valerio Massimo son concordi a non riconoscere più le virtù di Bruto dal momento in cui egli osò farsi reo della morte di Cesare [2]). Seneca può chiamar più tardi Bruto un 'grand'uomo'

1) Vell. II 46, 4; *acri atque prosperrimo bello Cassium Rhodum, rem inmani operis, ceperat,* II 69, 6; Val. Mass. I 8, 8: *C. Cassius cum in acie Philippensi ardentissimo animo perstaret.* Vell. II 70, 2: *Cassius, cervicem interritus praebuit* (Val. Mass. VI 8, 4 parla invece della destra *tremibunda* di Cassio!).

2) II 69, 6 *cum per omnia repugnans naturae suae Cassius etiam Bruti clementiam vinceret.*

3) III 1 (*de indole*), 3.

4) V 1, 11. Al liberto che ha rubato il paludamento con cui voleva che fosse coperto il cadavere di Bruto, *quo honoratius cremaretur,* Antonio dice: *quid? tu ignoras cuius tibi viri sepulturam commisissem?*

1) Si comprende che Cremuzio, parlando in nome proprio, non avrebbe potuto chiamar solo Cassio ultimo dei Romani, escludendo Bruto, che la tradizione repubblicana venerava innanzi a tutti. Il caso sarebbe inconcepibile per noi come lo era per Suetonio, il quale scrive che lo storico fu accusato di aver chiamati *Brutum Cassiumque ultimos Romanorum* (*Tib.* 61). L'ipotesi che fa il Nipperdey al luogo relativo di Tacito, è fondata su un preconcetto e superflua. Che Bruto abbia pronunziato realmente un discorso sul cadavere di Cassio, nulla vieta di crederlo. Ma la questione qui è un'altra. Si tratta di sapere se il discorso che Cremuzio metteva in bocca a Bruto sia stato realmente e fedelmente quello tenuto da quest'ultimo. Ora, non c'è alcuno che conosca i discorsi che si trovano presso gli storici antichi e non lo escluda già *a priori.* Si sa che anche quando i discorsi originali esistevano, ogni storico lo manipolava a suo modo, lo componeva, cioè, come egli concepiva che dovesse essere. Il confronto fra i frammenti dell'iscrizione lionese e il discorso che Tacito mette in bocca a Claudio è più che sufficiente al caso nostro.

2) Vell. II 72, 1 *incorrupto animo eius in diem quae illi omnes virtutes unius temeritate facti abstulit.* Val. Mass. VI 4, 5: *M. Brutus suarum prius virtutum quam patriae parentis parricida — uno enim facto et illas in profundum praecipitavit et omnem nominis sui memoriam inexpiabili detestatione perfudit* etc.

a patto però di fare un'eguale restrizione [1]). I due capi del partito repubblicano potevano, cioè, esser lodati per tutto, fuor che per l'uccisione di Cesare. In questo ultimo caso la lode diveniva un crimine. Ond'è che la fonte comune a Plutarco ed Appiano fa seguire la frase 'ultimo dei Romani' di un comento destinato a togliere ad essa il suo speciale significato politico [2]). Cremuzio Cordo si era reso reo di maestà avendo lodato i due repubblicani per un fatto punito dalla legge (Pedia) e qualificato inoltre come parricidio pubblico. Era lo stesso caso, ma in circostanze più gravi, dell'oratore Gaio Albucio Silo da Novara il quale, nel 15 a. C., in un momento di sovreccitazione, aveva in pubblica udienza chiamato Bruto *legum ac libertatis auctorem et vindicem*, e fu un miracolo se scampò alla punizione [3]). E non è vero quel che Tacito fa dire a Cremuzio, che l'appellativo di *parricidae* applicato a Bruto e Cassio venisse in voga solo ai tempi di Tiberio. Cremuzio che bene o male, si era occupato della storia del tempo, doveva sapere che il titolo di *parricidae publici* fu dato agli uccisori di Cesare ben tosto, in conseguenza del nome di *pater patriae* che questi portava ufficialmente [4]). Quella figura di reato, che il codice nostro designa col titolo di apologia di delitto, si era formata già, sotto l'influenza delle passioni politiche, nel diritto criminale romano, e la parificazione della responsabilità del *probator* con quella degli uccisori medesimi fu senza dubbio il concetto della legge Pedia, in base alla quale furono condannati, oltre ai cospiratori, quelli che si erano uniti loro immediatamente dopo il delitto, non solo, ma altresì quelli che si trovavano in quel tempo lontani da Roma, come Sesto Pompeo. Senza di ciò sarebbe venuta meno ai processi tenuti contro di loro qualsiasi apparenza di quella legalità, che Augusto proclamava dal fondo del suo sepolcro [1]). Si può esser sicuri che non avrebbero proceduto diversamente i conservatori contro gl' *improbatores*, se fosse stato possibile che la grande lotta si risolvesse in loro favore [2]). Il potere imperiale fu molto tollerante riguardo alla memoria degli uccisori di Cesare. Com'esso lasciò che se ne facessero le lodi per tutto, fuorchè per l'uccisione di Cesare, così ne lasciò sussistere le statue e le immagini, come ricordo di famiglia o di amicizia [3]), salvo il caso però che se ne facesse insegna di partito [4]).

1) De benef. II 18-20 *mihi enim, cum vir magnus fuerit in aliis, in hac re videtur vehementer errasse* etc.

2) Plut. *Brut.* 44 *ὡς οὐκ ἔτι τῇ πόλει τηλικούτου φρονήματος ἐγγενέσθαι δυναμένου*. App. IV 114: *ὡς οὔ τινος ἔτι τοιοῦδε ἐς ἀρετὴν ἐσομένου*.

3) *paene poenas luit* (Suet. *de rhet.* 6).

4) Cfr. Cicer. Phil. II 31, *confiteor eos, nisi liberatores P. R. conservatoresque rei publicae sint, plus quam sicarios, plus quam homicidas, plus etiam quam parricidas esse, si quidem est atrocius patriae parentem quam suum occidere.* V. pure Cicer. *ad fam.* XII 3, 1. Il 15 marzo, giorno in cui Cesare venne ucciso, venne chiamato *parricidium*, Suet. *Caes.* 88. — Il titolo di *parricidae* per gli uccisori di Cesare era così poco nelle esigenze di Tiberio, che Velleio non si è creduto in obbligo di adoperarlo mai. Nell'introdurre nella sua storia Cassio, Velleio lo chiama *atrocissimi mox auctor facinoris* (II 46, 4) e designa l'uccisione di Cesare come un *facinus* (ibd. 58, 1); per converso poi, ammette che Cesare aveva offeso Cassio per la questione della pretura urbana (56, 3), e narra che Cesare aveva respinto il diadema impostogli da Antonio in modo *ut non offensus videretur* (ibd. 4)! Se Valerio, su una diecina di luoghi in cui gli occorre di nominar Cassio o Bruto, dà loro in cinque il titolo di parricidi, è tutta coscienziosità sua.

1) Monum. Ancyr. 2: *qui parentem meum interfecerunt, eos in exsilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum facinus.* È da pensare che Augusto colla frase: *qui parentem meum interfecerunt*, anzichè tacere di coloro che non avevano materialmente preso parte all'assassinio, abbia indicati tutti quelli che furon condannati, considerando, ai termini della legge, come ugualmente responsabili anche gli apologisti dell'assassinio.

2) Essi minacciavano già Mazio Calvena: *plecteris ergo.... quoniam factum nostrum improbare audes* (Cic. *ad fam.* XI 28, 3).

3) A Milano era una statua di Bruto (governatore della Gallia Cisalpina nel 45 a. C.) che Ottaviano lasciò a suo posto (Plut. *Dion. et Br. comp.* 5, cfr. Suet. *de rhet.* 6); egli ricevette pure nella sua famigliarità amici e commilitoni di Bruto, come un certo Appio (Appiano IV 51) e L. Sestio (Dione LIII 32, 4) i quali ne conservavano le immagini e lo ricordavano con lode. Valerio Messalla è troppo noto.

4) Così nel 65 C. Cassio Longino fu accusato di tenere fra le immagini dei maggiori anche quella di Cassio coll'iscrizione: DUCI PARTIUM. Non era permesso di far figurare le immagini di Bruto e di Cassio tra le altre dei maggiori nei cortei funebri: cfr. Tac. *Ann* III 76). — Trasea Peto ed Elvidio Prisco celebravano

Certamente, è stato lontano dalla mente di Tacito il proposito d'ingannare il lettore sull'indole vera dell'accusa che veniva fatta a Cremuzio Cordo. Egli ha seguita la sua fonte, ed ha composta la difesa dell'accusato in base ad essa. Dione e Suetonio affermano che Augusto conosceva già la storia di Cremuzio [1]), la quale perciò sarebbe stata pubblicata, o almeno compiuta, non meno di undici anni prima ch'essa venisse incriminata. La notizia può esser riguardata come meritevole d'attenzione anche per il fatto che Cremuzio si trovò senza dubbio in relazioni personali con Augusto, tenuto conto che la figlia di lui vien designata come persona famigliare a Livia [2]). Fa sorpresa però di non vedere quel fatto registrato nella difesa di Cremuzio, nella quale esso sarebbe stato più efficace che non l'accenno all'amicizia inalterata tra Augusto e Livio, nonostante i sentimenti pompeiani di quest'ultimo. Nè del resto è possibile ammettere che l'opera di Cremuzio letta od udita da Augusto potesse contenere particolari come quelli relativi alla *lectio senatus* del 18 a. C., nè che questo imperatore abbia sopportato con rassegnazione l'apologia dei tirannicidi, quando appunto sotto di lui l'oratore Albucio fu sul punto di pagare il fio di una frase sfuggitagli di bocca in un momento di eccitazione [3]). E nemmeno è possibile di pensare che Augusto abbia lasciati inosservati quegli attacchi contro il senato, i quali contribuirono a provocare il decreto con cui si ordinò la distruzione dell'opera di Labieno. La storicità della notizia di Dione e di Suetonio non può dunque esser salvata, se non ammettendo che l'opera di Cremuzio nella sua prima redazione, anteriore al 14 d. C., non abbia contenuto nulla di ciò che doveva costituire in seguito la sua incriminabilità. E d'altra parte, se la frase che ferì più acerbamente Seiano fu pronunziata da Cremuzio nel 22 d. C., in occasione della statua decretata dal senato [1]), come mai si attese ancora due o tre anni a promuovere contro di lui un processo, quando il corpo del reato era a disposizione dell'accusatore da tanto tempo? Non è naturale di pensare che l'opera di Cremuzio sia uscita nella sua aggressiva intonazione repubblicana poco prima che il cliente di Seiano la denunziasse ai consoli, ponendo accusa contro il suo autore? E le circostanze estrinseche concorrono tutte a farci credere probabile una tale ipotesi. Era già, nell'impero di Tiberio, il momento che la storiografia aristocratica segna come il principio *mutati in deterius principatus*. Seiano era divenuto potentissimo; attorno a lui si era formato un grosso partito, ai cui aderenti eran distribuite cariche e provincie. Tiberio encomiava il suo ministro in senato e fuori, chiamandolo compagno delle sue fatiche. E contro la strapotenza del comandante dei pretoriani nessun atto di reazione o di ribellione da parte del senato, in cui non c'erano anzi che gare di bassezze e di adulazioni, che disgustavano più di tutti Tiberio medesimo. Che Seiano dovesse avere dei nemici fierissimi, dentro e fuori del partito che si raggruppava attorno alla famiglia di Germanico, è facile comprenderlo: e tra questi nemici era appunto Cremuzio Cordo, il quale non sapeva rassegnarsi in silenzio a veder che questo soldataccio non aspettava di esser collocato sulle teste degli altri, ma pretendeva di salirvi. In questo periodo di tempo Cremuzio pubblicò la sua storia, in cui dava sfogo alla propria indignazione con gli attacchi contro il senato ed il popolo e coll'esaltazione dei tirannicidi. E questi attacchi e queste esaltazioni diedero ai fautori di Seiano gli argomenti necessari per intentargli un processo di maestà, al quale Cremuzio, come già Labieno, decise di sottrarsi lasciandosi morire.

G. M. Columba.

il natalizio dei due Bruti e di Cassio (Giov. V 36 sg.) e non risulta che questo fatto sia stato tra i capi di accusa sui quali fu fondata la loro condanna.

1) Secondo Dione LVII 24, egli l'aveva letta *αὐτὸς ἐκεῖνος ἀνεγνώκει*) secondo Suetonio *Tib.* 61 (v. p. 17 n. 1) l'aveva sentita leggere (*Augusto audiente recitata*).

2) Seneca o. c. 4, 1: *non dubito quin Iuliae Augustae quam familiariter coluisti, magis tibi placeat exemplum.*

3) V. p. 379 n. 3.

1) V. p. 366.

L'ELLENISMO IN ROMA

nei secoli VI e VII a. u. c.

Il carattere *politico*, che informa la cultura romana nel suo primo periodo, piglia in sèguito forme più larghe e si associa all'*humanitas* nel diventare *cosmopolitico* per effetto delle armi vittoriose in Italia, Grecia, Asia, Africa e Spagna. Il centro della civiltà si sposta e passa dalle sedi sue prime alla città della forza e del dominio. I Romani, nel dirozzarsi gradatamente, cominciano ad ammirare ciò che prima non avevano curato e pregiato, accolgono lodi ed ammaestramenti di forestieri, tollerano che la prima istituzione giovanile vada oltre le leggi delle XII tavole sino alla grammatica superiore, alla retorica, alla filosofia, permettono a schiavi ed a liberti di dare spettacoli pubblici in temporanee costruzioni destinate a formare le scene [1]) e di rappresentare con pitture fatti notevoli di valore romano, non respingono le forme elleniche del pensiero e della parola, e pretendono spesso, con gli atti di ossequio, quanto sia per tornar loro di vanto. L'amore alla grandezza di Roma si va congiungendo nei più con l'amore per le arti belle, col gusto estetico, e col desiderio della gloria prodotta dalle opere dell'ingegno. L'eleganza civilissima dei Greci dell'Italia meridionale, dei Siculi e dei Greci d'oltremare attrae, seduce, doma i conquistatori stessi che, non più paghi di ampliare i confini dell'impero e di predare monete d'oro e d'argento, rapiscono alle splendide città debellate anche gli oggetti artistici più belli, statue, quadri, vasi di eccellente fattura, col proposito di decorare piazze, templi, edifizi di Roma. Diventano un bottino prezioso di guerra gli squisiti lavori d'arte ellenica che adornavano Siracusa, le città macedoniche ed etoliche, e Corinto. Ed è proprio l'espugnatore di Siracusa ($^{542}/_{212}$), M. Claudio Marcello, che fra i Greci stessi si vanta di aver saputo piegare i Romani all'ammirazione delle opere belle e stupende della Grecia [1]). L. Emilio Paolo, dopo la vittoria a Pidna ($^{586}/_{168}$), fa un giro di esplorazione artistica per l'Ellade, offre in Amfipoli spettacoli e banchetti con tal magnificenza e tanta abilità da far maravigliare persino i Greci, tra i quali va ripetendo che a chi sa vincere non disconviene *et convivium instruere et ludos parare* [2]), e reca a Roma 250 carri di statue e quadri, prendendo per sè dalla preda di Perseo i soli libri. Statue equestri di Lisippo sottrae alla Macedonia ($^{606}/_{148}$) quel Q. Cecilio Metello, il quale, *vel magnificentiae vel luxuriae princeps* [3]), si costruì in Roma il primo palazzo di marmo. Non vien meno alla consuetudine L. Mummio, quantunque come *homo novus* sia *rudis* [4]), e manda a Roma le statue e le dipinture famose della distrutta Corinto ($^{608}/_{146}$).

Nell'Italia meridionale o Magna Grecia ed in Sicilia, allorchè furono assoggettate e spogliate ($^{488}/_{266}$ . . . $^{513}/_{241}$), insieme con le arti plastiche avevano conseguita già un'alta eccellenza le lettere e tutti gli studi in cui si svolge la forza dell'ingegno e della fantasia; e quindi prima che la Grecia a mezzodì della Macedonia e dell'Epiro fosse ridotta a provincia romana col nome di Acaia ($^{608}/_{146}$), i Greci d'Italia avevano suscitato tra i Romani la tendenza ai diletti della mente ed il culto degli ellenici esemplari. Il miracolo della dipendenza dei vincitori dai vinti comincia ad apparire nelle manifestazioni dell'arte in quei venti e più anni per cui restò chiuso il tempio di Giano ($^{514}/_{240}$-$^{536}/_{218}$). Nel corso della seconda guerra punica ($^{536}/_{218}$-$^{553}/_{201}$) la Musa s'avanza a

1) I censori M. Valerio Messala e C. Cassio Longino ($^{600}/_{154}$) pensarono di fabbricare alle falde del Palatino un teatro comodo e duraturo (*theatrum perpetuum*) con vari ordini di sedili fissi, ma, essendo la cosa sembrata inutile e perniciosa ai romani costumi, i sedili costruiti furono, per decreto del Senato su proposta di P. Cornelio Scipione Nasica, venduti all'asta e vietati per l'avvenire. Dopo la distruzione di Corinto ($^{608}/_{146}$) s'imitarono le forme del teatro greco, ma con costruzioni posticce di legno che si disfacevano subito dopo le rappresentazioni. Il primo stabile teatro di pietra fu eretto più tardi da Pompeo Magno ($^{699}/_{55}$).

1) Plut., *Marc.*, 21.
2) Liv., XLV, 33.
3) Vell. Pat., I, 11, 2-6.
4) Vell. Pat., I, 13, 4; II, 128, 2.

volo spiegato *tra la bellicosa fiera gente di Romolo* [1]). La prosa storica si fa greca da principio anche nella lingua, se romana si mantiene nella sostanza e nei sentimenti: s'iniziano studi filosofici di sistemi diversi; l'oratoria si conforma quanto è possibile ai modelli della greca eloquenza. Ma come in fatto di gusto artistico dai tempi di M. Claudio Marcello gl'*intelligentes* aristocratici si erano separati dalla borghesia degli *idiotae,* i quali, fedeli alle latine tradizioni di una vita attiva e guerresca, brontolavano contro la nuova curiosità oziosa e ciarliera, così l'indirizzo letterario nuovo trovò riluttanze ed opposizioni nei tenaci conservatori della rude arcaica semplicità, perchè insieme con la cultura ellenica erano penetrate in Roma anche abitudini di mollezza, di fasto e di lusso, e l'indole romana principiava a perdere vigore ed austerità. M. Porcio Catone, il primo grande storico ed oratore schiettamente latino, punzecchia di continuo i grecheggianti, propugna con ardore ($^{559}/_{195}$) il mantenimento della legge Oppia, limitatrice del lusso muliebre [2]), fa guerra alle nuove idee ed alle nuove eleganze non solo nel vestire e nel vitto, ma anche nel campo dell'ingegno e degli studi, e si mostra ugualmente nemico, per ragioni diverse, ai Greci ed ai Cartaginesi. Stanno con Catone, quali rigidi tutori dello spirito nazionale e delle forti virtù patrie, quanti temono l'invasione delle arti, della dottrina e dei vizi dei vinti. Ma la civiltà ellenica continua a farsi strada. Poeti, filosofi e retori giungono a Roma in frotte, trattivi dalla conquista [3]) o dal desiderio di gloria e di ricchezze; e questi fomentano ed allargano il gusto degli studi di poesia, eloquenza e filosofia. Schiavi greci sono accolti onorevolmente come precettori e pedagoghi in quasi tutte le case dei grandi; una lettera in greco sulle proprie imprese in Spagna ed in Africa nella seconda guerra punica invia il primo Africano verso il ($^{564}/_{190}$) a Filippo, re di Macedonia [1]); in una lettera greca il genero di lui, Scipione Nasica, narra le vicende della guerra con Perseo, alla quale aveva preso parte [2]), usano il greco a narrar fatti romani anche personaggi illustri per nascita e cariche pubbliche, quali A. Postumio Albino e P. Rutilio Rufo; L. Emilio Paolo conduce con sè da Atene il pittore e filosofo Metrodoro; il retore Diofane di Mitilene ed il filosofo stoico Blossio di Cuma ammaestrano i Gracchi; della conversazione con uomini dotti di Grecia si dilettano P. Scipione Emiliano, C. Lelio e L. Furio Filo [3]).

Essendo di moda l'educazione alla greca, gli studi filosofici e retorici acquistavano naturalmente diffusione sempre maggiore. Ad arrestarne i progressi, per timore dei danni politici e morali, i vecchi Romani, e innanzi tutti Catone, provocano l'editto di espulsione dei filosofi e dei retori ($^{593}/_{161}$). Ma sei anni appresso ($^{599}/_{155}$), ad ottenere il condono della multa di 500 talenti, che era stata inflitta agli Ateniesi per il sacco dato alle terre di Oropo, vengono da Atene a Roma, con molta soddisfazione degli ottimati, tre filosofi, Carneade accademico, Critolao peripatetico e Diogene stoico, ed intanto che il Senato deve deliberare sopra la loro domanda, essi con le pubbliche dissertazioni infiammano nei giovani ed in parecchi uomini di Stato l'amore delle questioni filosofiche e dell'eloquenza necessaria a trattarle. Carneade più degli altri desta un'ammirazione molto vicina all'entusiasmo combattendo la morale religiosa degli stoici e discorrendo, a mo' di sofista, così a favore come contro la giustizia. Allora Catone, che esordiva ogni discorso con una preghiera ed aveva sempre giudicato superfluo e dannoso tutto ciò che poteva sviare la gioventù dal maneggio delle armi, dalla cura degli affari e dal costante adempimento dei doveri religiosi e civili, biasima i senatori di trattenere così a

1) Come cantò poi Porcio Licino (Gell., XVII, 21) in due settenari trocaici.

2) Si leggano gl'importantissimi capitoli 1-4 del libro XXIV di Livio.

3) Contribuirono non poco alla diffusione della cultura ellenica in Roma e nei municipii italiani i mille ostaggi di nobili famiglie condotti in Italia nel $^{587}/_{167}$ dopo la vittoria su Perseo.

1) Pol., X, 9.

2) Plut., *Paolo Em.*, 15-16.

3) Cic. *De or.*, II, 37, 154.

lungo in Roma uomini capaci di persuadere quel che volevano, e li induce a dare al più presto la risposta, affinchè ritornassero quei filosofi nelle loro scuole tra i giovani greci, e proseguisse la gioventù romana a stimarsi abbastanza istruita quando sapesse ubbidire alle leggi ed ai magistrati della repubblica [1]: ma era tardo ed inutile provvedimento. Ennio aveva già insegnato l'incredulità con l'*Evemero*, e si era fatto applaudire in teatro modificando la fede comune negli Dei con la sentenza epicurea, che gli Dei esistono, ma non si brigano punto di ciò che facciano gli uomini:... *eos non curare opinor, quid agat humanum genus* [2]).

Anche dopo l'editto pretorio di M. Pomponio contro i retori e i filosofi ed il licenziamento dei tre filosofi [3]) la retorica e la filosofia si continuano ad insegnare; ed anzi ebbero i retori greci così buon successo, che i latini, volendo emularli, aprirono essi pure pubbliche scuole.

Dal Peloponneso era venuto a Roma nel $^{535}/_{219}$ il primo medico-chirurgo greco, Arcagato, ed era stato fatto subito cittadino romano, ed a pubbliche spese era stato allogato in una bottega presso la piazza dell' erbe (*Forum holitorium*), affinchè vi esercitasse comodamente la sua professione di *carnifex* (come lo si chiamava) col tagliare e bruciare le piaghe [4]). Gli tenner dietro altri medici greci, e non tutti forniti della necessaria dottrina, che trafficarono tutti ugualmente sull' arte loro. Anche contro questi medici, che avevano giurato di *uccidere tutti i barbari, e a prezzo per aver credito maggiore*, gridava Catone, e per parte sua prescriveva al figlio nei *Praecepta* non poche regole igieniche, ed aveva fede, piuttosto che nei Greci, in alcune pratiche curative, e perfino in certe bizzarre forme di scongiuro che riferisce nella sua opera *De agricultura*. Ma la polemica di lui contro i medici doveva sortir l'effetto della sua guerra censoria alla corruzione; la medicina si professò ancora dai Greci e con tal favore che quasi ogni casa patrizia volle avere il suo medico, e la corruzione continuò ad allargarsi con detrimento anche della salute dei cittadini romani.

Il contrasto letterario e morale fra i novatori ed i conservatori piglia vigore dall' antagonismo politico delle classi tra le quali è acceso. Scipione Africano il vecchio e M. Fulvio Nobiliore sono gli avversari aristocratici di Catone, e hanno per alleato Ennio, di cui cercano le lodi. Si accorge Catone dell' aspirazione dei nobili ad essere lodati, e nelle sue *Origines* celebra la sola gloria di Roma, narrando i fatti di guerra senza i nomi dei generali. Ma a che poteva giovare quel silenzio? I patrizi sapevano narrare da sè stessi le cose da loro operate e vedute. Non c'era poi Polibio in Roma nel circolo politico-letterario di Scipione Emiliano? Non ci erano anche tanti altri scrittori o romani o venuti dalle varie parti d'Italia che in istorie, in poemi, in tragedie esaltavano i Romani illustri, pensando, come scriveva poi Cicerone [1]), che le lodi dei particolari cittadini fossero d'onore non soltanto a quelli che erano celebrati, ma anche al nome del popolo romano?

Alla fine il buon senso trionfa dell' opposisizione di Catone, di Pisone Frugi e di altri, e si scevera ciò che è buono e confacente alla cultura latina da ciò che è cattivo, falso o per altra ragione disadatto ai Romani; non si confondono più in un' unica appellazione di sdegnoso disprezzo (*Graeculi*) i veri artisti ed i buoni poeti coi parassiti, coi lenoni e con gl' imbroglioni; Plauto, che è *plebeius*, imita nelle comedie i modelli greci, pur censurando ciò che non gli piace della Grecia; Lucilio che è *dives*, perseguita con la satira i vizi dei nobili, pari suoi, risparmiando solamente la virtù e gli amici di essa. Catone stesso, nella vecchiaia, quando le opinioni si rendono più salde, perché formano il ricordo e la coscienza di tutta la vita, se dispregia ancora i tanti impo-

1) Plut., *Cat. Magg.*, 22; Plin., *Hist. nat.*, VII, 30, 112.

2) Nella tragedia *Telamo*; cfr. Hor., *Sat.*, I, 5, 101-103.

3) Erano riusciti ad ottenere la riduzione della multa a 100 talenti (circa 589,000 lire), somma tuttavia soverchia per le estenuate finanze degli Ateniesi.

4) Cassio Emina citato da Plinio, *Hist. nat.*, XXIX, 1, (6), 12.

1) *Pro Arch.*, 9, 22.

stori che affluiscono dalla Grecia, sente il bisogno di consacrarsi alle lettere greche, studia Tucidide e Demostene, si compiace forse del titolo di *romano Demostene,* che gli viene dato dal popolo, si rafferma con l'autorità di Pitagora nell'avversione al suicidio e nella credenza dell'origine celeste dell'anima umana, e biasima con le parole del pitagorico tarentino Archita l'insaziabile avidità dei godimenti materiali. E come non potevano essere in uggia neppure ai più severi Romani le dottrine pitagoriche, così non potevano dispiacere le teorie stoiche, pratiche ed austere, professate autorevolmente da Panezio, e seguite da Paolo Emilio e da Scipione iuniore. E, ad esser poi giusti, non erano tutti greci i vizi riversatisi in Roma. Alla lussuria, alla ghiottornia, alla morbidezza ed alle voluttà più sconce la via larga fu aperta dai soldati reduci dall'Asia dopo la guerra di Antioco e dei Galati ($^{563}/_{191}$-$^{565}/_{189}$). Furono allora recati a Roma per la prima volta letti adorni di bronzo, vesti preziose delicatamente intessute, ed ogni specie di masserizia di grande magnificenza. Allora s'introdussero quegli splendidi conviti, ove alle più elette vivande si aggiunsero canti e suoni voluttuosi; allora il cuoco, che nell'età più antica si pigliava in occasioni solenni a giornata sul mercato (*macellum, forum coquinarium* [1]) si comprò a carissimo prezzo, e fu quel suo manuale servigio reputato un'arte d'ingegno [2]). E se è certo che la corruzione fu importata a Roma non dai soli Greci, e che anche senza greci maestri essa si sarebbe sviluppata abbattendo tutti i ripari della legge, è pur certo che Roma, debellando nazioni già progredite nella cultura, non poteva resistere all'occulta insuperabile forza di opere d'ingegno squisitamente perfette.

Augusto Romizi.

1) Plin., *Hist. nat.*. XVIII, 108.
2) Liv., XXXIX, 6.

M. T. CICERONIS. *Cato Maior de Senectute,* edizione con note italiane a cura di FILIPPO PERSIANO. Firenze, A. Marini e C. editori, 1902.

Con gran piacere ho veduto, e con me, credo, quanti amano veramente la nostra scuola classica, questo nuovo commento dell'operetta filosofica ciceroniana, il quale fa parte d'una ' piccola collezione scolastica diretta da Niccola Festa '. In questa collezione saranno compresi, secondo le parole stesse del Festa, *lavori originali ad uso delle nostre scuole:* e l'originalità dei lavori di commento deve più che altro consistere nel sapersi liberare dall' ' andazzo di saccheggiare a casaccio due o tre commenti stranieri '. L'esempio pratico dato già dal Festa con la sua buona edizione delle Favole di Fedro (v. *Atene e Roma,* I 46) è stato opportunamente seguìto dal P. con il lavoro scolastico di cui qui si dà breve cenno.

Nella Introduzione non lunga, nè infarcita di notizie faticosamente erudite (sicchè v'è speranza che i giovani, cui è destinata, non abbiano a saltarla a piè pari), l'A. discorre del tempo in cui fu composto il ' *De Senectute* ', di ' *Atticus* ', al quale il libro è dedicato, del soggetto del dialogo, degli interlocutori, e di Ennio; non tralasciando nulla di quello che può essere strettamente necessario a chi s'accinga a questa lettura. Lodevoli sono le note per la loro concisione e precisione, e più perchè l'A. non si è mai sottratto all'obbligo di misurarsi con tutte le difficoltà del suo testo, venendo così veramente in soccorso del giovine traduttore. Mi permetto soltanto di osservare ch'egli abusa forse un po' troppo di annotazioni in forma interrogativa; alle quali lo studente, perchè, come si sa, vorrebbe piuttosto essere aiutato che interrogato, non si prenderà sempre la cura di trovare una risposta, o la troverà erronea o non precisa. Con felice idea, non volendo soffocare il testo di note, il P. ha raccolto in fine al volumetto, sotto un indice alfabetico di nomi proprii, le notizie più importanti intorno ai personaggi ricordati nel ' *De Senectute* '. Alcune di queste sembreranno forse esposte un po' troppo succintamente, a danno anche della chiarezza: quando, p. e., di Democrito si dice che ' è il fondatore della scuola atomistica ', non parrebbe opportuno al P. o di spiegare brevemente in che cosa essa consista, o di tacerne affatto? In una inesattezza egli è incorso parlando di Terenzio Afro: dice che ' fra le sei commedie che scrisse e che noi possediamo (imitazioni di quelle del greco Menandro) vi è *Adelphi* (o, alla greca, *Adelphoe*) citata etc.'. Ora nessuno ignora che il *Phormio* corrisponde certamente all'*Ἐπιδικαζόμενος* di Apollodoro Caristio (v. Kock, *Com. Att. frgm.*, III 285), e che l'*Hecyra* è quasi sicuramente riproduzione della commedia omonima dello stesso Apollodoro (v. Kock, III 283, — Meineke, *Hist. Crit. com. Graec.* 464). E, siccome il P. ricorda in special modo gli *Adelphi,* così non doveva dimenticarsi che per l'appunto una scena di questa commedia è tolta (cfr. *Adelph.* prol. 5) dai *Συναποθνήσκοντες* di Difilo.

Ma queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare quà e là non tolgono pregio al lavoro che, per il metodo ond'è condotto, e per lo scopo a cui mira, merita certamente lode ed augurî di felice successo.

L. Galante.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Un opuscolo di Fr. Guglielmino stampato a Catania dal Battiato (1901), richiamata l'attenzione sul fatto comunissimo in antico dell'amplificazione di un concetto con due espressioni in fondo sinonime, presenta al lettore uno spoglio regolare di tutte queste *iterationes* nell'Eneide Virgiliana, distinguendo le *iterationes* a due frasi, quelle a tre, e in terzo luogo quelle che si possono supporre fatte allo scopo di completare un esametro rimasto sospeso nella prima stesura del poema. Questo lavoro, che fu suggerito al Guglielmino dal suo maestro prof. Sabbadini, non è senza utilità. Le *iterationes* però della terza classe non ci son motivi sufficienti per non crederle di primo getto, così come sono tante altre *iterationes* doppie e triple annoverate nelle due classi precedenti. Per es. al v. 2, 187:

ne recipi portis aut duci in moenia posset

non è affatto supponibile che nella prima stesura Virgilio avesse scritto solo *ne recipi portis,* senza, almeno, il *posset*, ed è invece in tutto probabile che tutto il verso sia stato composto fin da principio cosí come si legge. Questa parte il Guglielmino deve dunque tutta rivederla e non abbandonarsi a illusioni soggettive.

***

In un brioso articoletto pubblicato nel vol. XVII degli Atti della Società Istriana d'Archeologia e Storia Patria (Parenzo, 1901) il Sig. Giorgio Pitacco, già noto ai nostri lettori, ha fatto vedere come non sia niente improbabile che il poco conusciuto poeta Ostio abbia ne' suoi *Annales belli histrici* cantato l'importante guerra del 178-177 av. C., anche se di questa aveva già parlato Ennio; e ciò contro il parere del Bergk, del Müller, del Giussani e d'altri. Il Pitacco ha, in massima, ragione, e il suo articoletto, dove anche i pochi frammenti rimastici di Ostio son presi ad esame, dovrà essere tenuto in conto dagli storici della letteratura latina.

***

Colla sua *Tibulliana quaestiuncula* (Cremonae, Fezzi 1901) volle il prof. Luigi Cisorio tentare una interpretazione nuova di: *donis vincitur omnis amor* in Tib. 1, 5, 60. Vuol che ciò significhi: « solo un amor qualunque, cioé volgare, si ottiene coi regali » e questo direbbe il poeta povero che rifiuta un amor mercenario. Ma *omnis amor* non può voler dire « un amore volgare », bensì significa « ogni amore ». Certo il poeta, dolente che un ricco amatore per mezzo della perfida *laena* si sia introdotto da Delia, vuol qui metterla sull'avviso che quando si fanno regali, quando corre il danaro, si estingue ogni vera passione d'amore e che solo il povero mantiene affetto costante. L'interpretazione del Cisorio non si può dunque sostenere.

***

Sulla questione tanto dibattuta testè e omai chiusa dell'incendio Neroniano ha detto una parola anche Lionello Levi nell'Ateneo Veneto vol. 2°, fasc. 1° di quest'anno. Anch'egli si schiera cogli oppositori del Pascal e ammette casuale l'incendio; nel contestato passo tacitiano Ann. XV, 44 sottindende a *fatebantur* l'idea « *se esse christianos* »; vorrebbe mantenuta la lezione *convicti* anzichè *coniuncti*; ed in *odio humani generis* ritiene questo genitivo come oggettivo.

L'opuscolo di Pascal fu di recente tradotto in francese e la traduzione fu pubblicata dal Fontemoing di Parigi in 16; (pagg. 88).

***

In una memoria sulla *Famiglia di Pythodoris, regina del Ponto* inserita nel *Bessarione* (1901 fasc. 61), V. STRAZZULLA, muovendo dalla inscrizione smirnea scoperta nel 1868, traccia un quadro esatto e diligente della complicata genealogia di quella regina, la cui vita è per molti aspetti notevole, e delle condizioni politiche del Ponto e delle regioni adiacenti. Per lumeggiare la politica, molto speciale, dei primi imperatori verso la dinastia di Pythodoris, lo S. si giova, con metodo severo e con copiosa dottrina, di molti documenti epigrafici e letterari; cosicchè i resultati della sua ricerca appaiono convincenti.

***

Diamo l'annunzio delle seguenti pubblicazioni:

Pasquale Giardelli. — Note di critica plautina, Savona Bertolotto, 1901 (alcune discussioni, non molto concludenti, su passi di commedie plautine specialmente dei Captivi).

Arturo Avelardi. — La piú antica leggenda di Elena. Livorno, Giusti, 1901 (sostiene che nel mito d'Elena, la leggenda del rapimento per opera di Paride non è la più antica bensì si formò prima quella del rapimento per opera di Teseo e della sua salvazione per opera dei Dioscuri, racconti che gli epici di poi avrebbero preso a imitare nella forma posteriore data al mito).

L. Maccari. — Osservazioni ad Orazio, primo saggio, Siena, Nava, 1901.

D.r Filippo Stella-Maranca. — Il Tribunato della plebe dalla *lex Hortensia* alla *lex Cornelia*. Lanciano, Carabba, 1901.

Raphaelis Carrozzari. — De rege Humberto I° nefarie interfecto, Ode cum italica interpretatione. Labrone, ap. Iustium, 1901.

G. Lo Cascio Garofalo. — Nuova grammatica della lingua latina, secondo il metodo scientifico. I. Morfologia. Livorno, Giusti, 1902.

F. RAMORINO, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6

Anno IV. Dicembre 1901. N. 36.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8.—
Un fascicolo separato . . . . . » 1.—

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

V. Brugnola, Ancora dell'elemento comico in Euripide . . . . . p. 393
A. Solari, A proposito della σχυτάλη laconica . . . . » 411
Recensione . . . . . p. 420
Notizie varie e Appunti bibliografici . . . . . » 422
Atti della Società . . . . . » 423

ANCORA DELL'ELEMENTO COMICO IN EURIPIDE

In un altro mio articolo, comparso in questo medesimo *Bullettino* (Febbraio 1901), parlando dell'*Elena* del nostro, in cui e l'intonazione del dramma e alcune particolari situazioni e scene richiamano continuamente alla commedia, notai come anche in parecchie delle rimanenti tragedie euripidee non manchino accenni e scene intiere improntate più alla festività comica che alla gravità tragica. Ora i gentili lettori del Bullettino vorranno permettermi, io spero, che abusi di nuovo della loro pazienza ed esponga in breve quanto allora accennai solamente [1]). Nè in questa esposizione rapida e senza pretese tralascerò di esaminare dal mio punto di vista l'*Alcesti* e l'*Oreste;* perchè, sebbene, come dissi già, la prima certamente, la seconda per giudizio di qualche filologo tenesse il posto del dramma satiresco nella tetralogia e sia spiegabile quindi l'elemento comico che vi si nota, pure, illustrandolo, apparirà con maggiore evidenza il carattere speciale dei due drammi. Cominciamo dunque dal primo.

Nel prologo di esso [1]) Apollo annunzia la morte imminente di Alcesti e poi fa per uscir dalla scena; ma in questo momento compare Thanatos recando in mano uno spadone (e dico intenzionalmente spadone, perchè mi figuro che tale dovesse essere) con cui si accinge a recidere il crine fatale ad Alcesti per condurne poi seco l'anima all'Ade. Vedendo però aggirarsi dinanzi alla casa della morente Apollo armato di arco, non sa rattenere un movimento di sorpresa e paura, tanto che quegli crede opportuno di rassicurarlo, dicendogli: 'Non temere: ho meco la giustizia e buone ragioni', e (questo si sottointende) nulla mostra da parte mia l'idea di usar violenza come invece denota codesto tuo spadone. 'Ma perchè allora hai l'arco?' soggiunge Thanatos poco persuaso; 'Perchè è mio costume portarlo sempre', replica Apollo. Nulla vieta, mi pare, di credere che gli spettatori mostrassero una specie di soddisfazione, vedendo un demone abituato a spaventar con la sua presenza le creature mortali allibire alla sua volta dinanzi all'arco di Apollo, e che tale soddisfazione si esplicasse in una certa ilarità, specialmente se si rifletta che l'attore, a cui era affidata la parte di Thanatos, non avrà mancato di accentuare lo sgomento di lui con atteggiamenti e gesti ridicoli.

1) Malgrado attivissime ricerche, non son riuscito a procurarmi la tesi di M. Moncourt, *De parte satirica et comica in tragoediis Euripidis*, Paris, 1851, nella quale avrei forse trovato utili indicazioni e quindi devo contentarmi di segnalarla.

1) Cfr. *Alc.* vv. 19-59. Avverto qui una volta per sempre che sia per la lezione, sia per la numerazione e disposizione dei versi seguo l'edizione teubneriana curata dal Wecklein.

L'ilarità poi doveva continuare anche nel seguito della scena fra Apollo e Thanatos, giacchè quegli, intercedendo per Alcesti, questi invece rivendicando i suoi diritti su di essa, cercano di sopraffarsi con la sottigliezza degli argomenti, tanto che ad un certo punto Apollo dice al suo interlocutore: ' Saresti forse a mia insaputa un ragionator sottile? ' Ora io voglio persino ammettere che siffatto contrasto possa sembrar freddo a noi, ma sostengo che tale non doveva sembrare agli Ateniesi, amanti com'erano delle logomachie ed abituati ormai ad assistervi nelle assemblee popolari, nei tribunali, nelle conversazioni quotidiane.

Un altro personaggio comico nell'Alcesti è certamente Eracle. Egli capita in casa di Admeto quando Alcesti è già morta e le si sta preparando il funerale: dalla testa rasa e dall'atteggiamento di Admeto si avvede che questi é in lutto, sicchè gli domanda quale de' suoi cari sia morto [1]). Saputo che il padre Ferete ed i figli vivono ancora, esclama: ' Ma è morta forse la tua sposa Alcesti? ' — ' Quanto ad essa posso tener doppio linguaggio ', risponde Admeto. — ' Insomma è morta o viva? ' replica Eracle un po' impazientito, e Admeto: ' Vive e non vive '. — ' Ne so quanto prima, giacchè tu parli in termini equivoci ' soggiunge Eracle. Allora Admeto gli parla della morte a cui Alcesti si è votata in sua vece, ma Eracle crede che essa sia ancor da venire e lo prega di non affliggersene fin d'adesso: torna poi a ridomandargli per chi dunque faccia il lutto. Admeto, che sinora ha tenuto un parlare ambiguo per non rivelar chiaramente ad Eracle la morte della moglie, temendo che egli, saputo ciò, vada a cercarsi ospitalità altrove, continua a menare il can per l'aia e dice che fa il lutto per una donna, che questa era estranea, ma può considerarsi della famiglia. Insomma le sue parole sono così ambigue e mostrano così chiaramente in chi le pronuncia il desiderio di imbrogliar le carte, che pare impossibile Eracle non sospetti che al presente lutto non sia estranea Alcesti o almeno non cerchi di appurar la cosa con ulteriori domande. Egli invece finisce con il credere che la donna morta non è Alcesti e si lascia indurre facilmente da Admeto ad accettar l'ospitalità presso di lui, entra in casa nell'appartamento riserbato agli ospiti e mangia e beve con tale avidità ed indifferenza da scandalizzare lo schiavo che lo serve [1]). Quando poi questi gli dice più tardi che la donna mancata ai vivi è proprio Alcesti, egli casca dalle nuvole e solo allora si avvede che Admeto lo ha ingannato [2]). Ora, per quanto, come vuole qualche critico, si possa scusare la sua, diciamo pure storditezza, riflettendo che a lui uomo tutto di guerra dovevano sfuggire le cose della vita casalinga, pure da una parte la goffaggine di cui dà prova nel lasciarsi ingannar da Admeto, dall'altra la sua noncuranza da bontempone in mezzo a gente immersa nel lutto era naturale producesse un effetto comico che il suo repentino ritorno alla serietà non riusciva poi a distruggere. E ciò tanto più se si considera che dai poeti comici Eracle era appunto rappresentato vorace e beone come lo vediamo nell'Alcesti.

Tratti comici del resto non mancano neppure nella scena finale del dramma [3]) quando Eracle riconduce Alcesti velata per restituirla ad Admeto e par quasi che goda nel vedere la riluttanza di lui ad accogliere in sua casa la donna. Comicissimo è poi l'atto con cui finalmente Admeto, cedendo alle insistenze di Eracle, si induce a toccarla, giacchè stende la mano verso Alcesti, ma torce il viso dalla parte opposta, sicchè l'eroe non può a meno di esclamare: ' ⟨La tocchi⟩ come colui che taglia la testa della Gorgone! ' [4]) paragonando l'atteggiamento di lui a quello di Perseo quando decapitò questo mostro.

Passiamo ora all'*Oreste*. Mentre nella reggia degli Atridi Oreste e Pilade incitati da Elettra

1) *Alc.* vv. 509, sgg.

1) vv. 747 sgg.

2) vv. 821 sgg.

3) vv. 1020-1118.

4) Ho assegnato con il Weil queste parole ad Eracle, piuttosto che ad Admeto, come fanno i codici e le edizioni.

uccidono Elena e si impadroniscono di Ermione per vendicarsi della slealtà di Menelao, il coro attende ansiosamente che qualcuno gli porti notizia di quanto è accaduto là dentro. In questa si apre la porta della reggia e ne esce a precipizio uno schiavo frigio, addetto al servizio di Elena [1]), che si vede essere in preda allo spavento e comincia a correr qua e là per la scena all'impazzata in cerca di un luogo dove rifugiarsi. Al coro, che gli domanda notizie, egli narra come nel momento in cui si trovava presso Elena a farle vento con un ventaglio di piume, sian penetrati nella reggia Oreste e Pilade, come Oreste abbia afferrato Elena e l'abbia sgozzata, uccidendo poi o ferendo gli schiavi accorsi alle grida di lei. Aggiunge che alcuni di essi han trovato scampo nella fuga al par di lui, che già nel primo uscir sulla scena aveva dichiarato d'essere riuscito a scappare arrampicandosi su per i triglifi della reggia. Tutto questo racconto dello schiavo fatto, possiamo figurarcelo, con voce lamentosa e balbettante e con gesti atti a mostrare la paura da cui egli appariva dominato, era molto comico, specie chi consideri che la sua narrazione riempiva di gioia il coro ed Elettra; ma la comicità raggiungeva il colmo nella scena seguente [2]). Quando invero lo schiavo ha finito appena il suo dire e trema ancora a verga, ecco uscir dalla reggia Oreste che lo insegue con la spada nuda in mano, gridando: ' Dov'è colui che si é sottratto al mio brando? ' Il povero schiavo si vede allora perduto e gettandosi ai piedi d'Oreste esclama con la faccia sulla terra: ' Mi prostro a te dinanzi, o signore, alla foggia barbarica. ' — ' Non siamo già a Troia, ma nella terra argiva ', risponde Oreste. — ' In ogni luogo ai saggi è più caro il vivere che il morire. ' — ' Non hai tu gridato affinchè portassero aiuto a Menelao? ' — ' No, io ho gridato perchè portassero aiuto a te, che ne sei più degno. ' — ' Dunque la figlia di Tindaro è perita giustamente? ' — ' Giustissimamente, anzi avrebbe dovuto aver tre gole per ricever da tutte tre la morte. ' — ' Tu mi aduli per paura, ma questo non è certo il tuo pensiero. ' — ' Come non dovrebbe esser perita giustamente, se essa fu la rovina degli Elleni e dei Frigi? ' — ' Giura che non parli così per farmi piacere o ti ammazzo. ' — ' Lo giuro per la vita mia e questo giuramento non può esser vano. ' Oreste si compiace evidentemente della paura dello schiavo e di sentirlo sotto l'impulso di esso rinnegare la sua padrona Elena e dire tutto quanto crede possa riuscire a lui accetto e valere ad ammansarlo; quindi, ponendogli proprio dinanzi agli occhi la spada, grida: ' Anche a Troia questo ferro spaventava così i Frigi? ' Lo schiavo, però, piuttosto che rispondere alla sua domanda, lo supplica di allontanar dal proprio viso l'arma che, egli dice, manda lampi di morte, e Oreste: ' Temi forse di esser cambiato in pietra, guardandola, quasi fosse la Gorgone? ' — ' Non in pietra, ma in cadavere, chè la testa della Gorgone non so che sia. ' — ' E tu, schiavo, temi la morte che ti libererebbe dai mali? ' — ' Ogni uomo, sia pure schiavo, ha piacere di veder la luce del giorno ', risponde il Frigio con l'aria di osservare che non dicono il vero quei filosofi, i quali vorrebbero far credere che la morte sia da preferirsi alla vita, giacchè questa in fin dei conti piace a tutti, chiacchiere a parte. L'osservazione sembra giusta ad Oreste, il quale perciò soggiunge: ' Ben detto! il tuo buon senso ti salva; ma rientra nel palazzo. ' — ' Dunque non mi ucciderai? ' — ' No. ' — ' Questa è una bella parola. ' — ' Ma potrei cambiar pensiero '. — ' Questa non è una bella parola. ' La comicità della scena non ha bisogno d'esser rilevata, tanto è per se stessa evidente; ma se comica appare a noi solo a leggerla, possiamo immaginare quale dovesse apparire al pubblico del teatro che la vedeva in azione, che vedeva cioè lo schiavo prosternato e tutto tremante dinanzi ad Oreste, questo in atteggiamento minaccioso e con quello spadone (che a me piace figurarmi di grossezza straordinaria, come ho già notato a proposito di Thanatos nell'Alcesti, perchè l'effetto d'ilarità fosse maggiore) sempre dinanzi agli occhi del povero diavolo che teme di sen-

[1]) *Or.* vv. 1369 sgg.
[2]) *Or.* vv. 1506-1526.

tirselo da un momento all'altro penetrar nelle carni. Che d'altra parte Oreste si divertisse a spaventare lo schiavo senza aver l'intenzione di ucciderlo, lo dichiara poi egli stesso, dicendo che voleva impedirgli solo di sollevar con le sue grida la città. È certo però che questa scena comica la quale succede immediatamente alla uccisione di Elena parrebbe a primo aspetto fuor di posto, come notò già lo scoliasta, per il contrasto troppo stridente che offre con essa; ma l'impressione sfavorevole diminuisce, se riflettiamo che in fin dei conti Elena guadagna l'immortalità con il colpo di spada d'Oreste. Alla fine infatti del dramma Apollo viene a consolare Menelao, dicendogli che la moglie vivrà vita eterna fra gli Dei a fianco dei fratelli Castore e Polluce [1]).

Dall'esposizione che abbiamo fatto di questa scena dell'*Oreste* si vede come Euripide sapesse trar partito dalla rappresentazione della paura per dare ad una scena tono comico: che poi non trascurasse mai di far ciò neppure in mezzo ad azioni terribilmente tragiche lo dimostrano due altre scene, una nell'*Eracle*, l'altra nelle *Fenicie*, dove due personaggi, Anfitrione e Polinice, si lasciano così dominare dallo spavento che non possono non riuscire un po' ridicoli. Cominciamo dall'*Eracle*.

Dopo che questi, preso da un accesso di follia, ha ucciso la moglie ed i figli, è caduto in terra e si è profondamente addormentato. Mentre il coro sta lamentando con il suo canto la strage fatta da Eracle, sopraggiunge a lenti passi Anfitrione, il quale gli raccomanda di tacere, affinchè l'eroe non abbia a destarsi. Si potrebbe credere che egli faccia tale raccomandazione per riguardo ad Eracle, per lasciarlo cioè riposare e perchè riacquisti il senno; ma è chiaro invece che ha paura per se stesso, giacchè, continuando il coro nei suoi lamenti, egli esclama: 'Ahi, ahi! voi mi perderete.' All'improvviso Eracle si scuote, il coro far notar la cosa ad Anfitrione e questi si raccomanda ancora che per carità abbassino la voce, se non vogliono che l'eroe, destatosi, si precipiti sui cittadini e su lui e continui la strage. senza poi cessar mai di raccomandare il silenzio, si avvicina con grande precauzione al dormente e solo quando è ben sicuro che egli dorme unisce i suoi lamenti a quelli del coro. Ma subito li interrompe, appena si avvede che Eracle si muove di nuovo, per dire: 'Zitti! si rivolta, sta per destarsi: ch'io corra a nascondermi'. Il coro però trova esagerata la paura di Anfitrione e cerca di fargli coraggio, mostrandogli come Eracle dorma ancora; ed Anfitrione per scusarsi, 'Non crediate, dice, che io tema di morire; temo invece che Eracle, uccidendo me, suo padre, aggiunga un altro delitto a quelli che ha già commesso e sia perseguitato anche dalle Erinni del parricidio.' La giustificazione che Anfitrione vuol dare del suo timore è quanto mai comica, perchè contraddetta dal suo atteggiamento, che continua per tutto il resto della scena ad esser quello di persona presa da paura irresistibile. Infatti malgrado che Eracle, svegliatosi, mostri dalle parole che dice d'essere ritornato compiutamente in sé, tuttavia Anfitrione non si risolve ad avvicinarglisi se non con molta esitanza e quando è proprio sicuro che non c'è più l'ombra del pericolo [1]).

La paura però di Anfitrione è meno risibile, perchè essa ha in parte la sua spiegazione nell'età senile, spiegazione che manca invece del tutto nel caso di Polinice, il quale giovine e capo per di più dell'esercito argivo andato contro Tebe, si lascia cogliere dal timore quasi fosse una femminetta [2]). Egli, cedendo alle preghiere di sua madre Iocasta, è venuto a Tebe con un salvacondotto per avere un abboccamento con il fratello Eteocle; ma, trovandosi solo in territorio nemico, incomincia a temere di qualche agguato e si avanza sulla scena a passi lenti mentre getta a destra e sinistra sguardi sospettosi. All'improvviso crede di sentire un rumore a sè vicino, e, balzando da un lato e mettendo

1) *Or.* vv. 1625 sgg. Cfr. pure Decharme, *Euripide et l'esprit de son théatre*, p. 370.

1) *Herc.* vv. 1042-1110.
2) *Phoen.* vv. 260-277.

subito la mano alla spada, grida: ' Chi è là? ' Si rinfranca però quando vede un altare, presso cui in caso di bisogno potrà rifugiarsi. Ora da una parte il timore ingiustificato di Polinice che entra in Tebe su garanzia della madre nè dovrebbe quindi avanzarsi con tante precauzioni (inutili per di più, giacchè egli è solo e in caso di agguato potrebbe opporre assai scarsa resistenza), dall' altra la mancanza in lui di quel sangue freddo e disprezzo dei pericoli che contrassegna le nature superiori, metteva a nudo una delle debolezze umane, a cui neppur gli eroi possono qualche volta resistere, e doveva certamente fare apparire il riso sulle labbra degli spettatori.

Se per altro la paura, specie in chi dovrebbe meno lasciarsene dominare, come nel caso di Polinice, è atta a destar l'ilarità negli spettatori anche in mezzo ad avvenimenti luttuosissimi, effetto identico bisogna che produca l'opposto di essa, l'ostentazione cioè del coraggio e della forza in un uomo ridotto all' impotenza dalla vecchiaia. Di tale ridicola ostentazione Euripide ci presenta un esempio in Iolao [1]). Quando questi ode dire dal servo che l' esercito Ateniese è schierato in battaglia contro l' esercito argivo condotto da Euristeo, si sente invaso da spiriti bellicosi e vuol correre con gli altri a combattere. Ma il servo, meravigliato, esclama: ' Non ti conviene dire sciocchezze ' — ' E neppure, risponde Iolao, non partecipar con gli amici ai pericoli della battaglia. ' — ' Tu non hai più la forza che avevi una volta. ' — ' Combatterò tuttavia con nemici non inferiori di numero. ' — ' Piccola difesa apporti agli amici. ' — ' Come? Non potrò io pure dispensar colpi nella mischia? ' — ' Lo potrai, ma cadrai a terra nel dare il colpo. ' — ' Nessuno dei nemici sosterrà il mio sguardo. ' Questa pare troppo grossa al servo, che perciò si affretta a soggiungere: ' Non si ferisce con gli occhi quando il braccio è impotente. ' Malgrado però il servo cerchi con le sue giuste osservazioni di gettar molt' acqua sugli intempestivi ardori di Iolao, questi non si lascia persuadere e, quando il servo gli domanda: ' Ma andrai tu disarmato contro uomini armati? ' egli risponde: ' Abbiamo delle armi tolte al nemico: va' a staccare un' armatura e portamela qui subito: onta ai vili! ' Allora anche il coro cerca di convincerlo a non esporsi ad un vano cimento: altrettanto tenta Alcmena, adducendo il pretesto che egli non deve lasciar soli lei ed i piccoli figli di Eracle, ma in realtà trovando assai inopportuna la bravata di Iolao. Egli però fa il sordo: intanto ritorna il servo con l'armatura, e qui la scena raggiunge il colmo della comicità. Il servo infatti propone al vecchio di non vestirsi subito dell'armatura, perchè certo egli non reggerebbe al peso di essa, ma di riservarsi d'indossarla solo quando sarà giunto sul campo di battaglia: lui gliela porterà fin là e così potranno affrettarsi. E Iolao: ' Hai ragione: prendi queste armi e tienile alla portata della mia mano: intanto sostieni il mio braccio sinistro e guida i miei passi. ' La cosa pare ridicolissima al servo che, pur disponendosi a fare quanto Iolao ha detto, osserva: ' Ma un combattente si deve condur per mano come un bambino? ' — ' Per prevenire un cattivo augurio bisogna che io cammini a passi sicuri ' — ' Oh fossero le tue forze uguali al tuo ardore! ' — ' Affrettati: son perduto, se giungerò dopo la battaglia. ' — ' Non io cammino lentamente, ma tu, pur credendo di far presto. ' — ' Non vedi come le mie gambe si affrettano? ' — ' Vedo che ti pare di correre più di quello che veramente tu corra. ' — ' Non parlerai così quando mi vedrai all' opera sul campo. ' — ' Se pur ci arriveremo, cosa di cui dubito assai ', conclude malinconicamente il servo. Vediamo ora un poco. Non era punto necessario all'economia del dramma che Iolao volesse esporsi alla battaglia: se dunque Euripide lo fa uscire in questa smargiassata, tanto più ridicola quanto maggiore è il contrasto fra i suoi fieri accenti e la sua potenzialità fisica, bisogna convenire non si proponesse altro scopo che quello di destare negli spettatori il riso. E questo non sarà certamente mancato. Qual cosa infatti più ridicola che veder un vecchio andare a combattere, quando tutte le sue membra

[1]) *Heracl.* vv. 680-739.

tremano e sentirlo minacciar di strage il nemico, pur non essendo in grado di muovere un passo senza l'appoggio? Che del resto Euripide volesse far di Iolao una macchietta comica mi sembra si desuma anche dalle parole che mette in bocca al nunzio il quale riferisce poi ad Alcmena l'esito della battaglia. Egli invero dice d'aver veduto con i propri occhi quanto si riferisce ad Illo, ma del ringiovanire repentino di Iolao e delle prodezze da lui compiute nel combattimento afferma aver avuto notizia da altri. Ora non sembra di vedere spuntar dietro il nunzio la figura del poeta, quasi ad ammonire il pubblico dell'intento comico che si proponeva, non volendo garantir la narrazione relativa a Iolao, ma dandola come appresa da altra bocca?

Giacchè poi ho qui sopra parlato di questo vecchio, che doveva certo far ridere con l'ostentazione di una forza ed uno spirito bellico contrastanti apertamente con la propria età e fiacchezza, credo opportuno riferire un luogo delle *Baccanti*, in cui pure la vecchiaia è presentata da Euripide sotto un aspetto ridicolo. In questo dramma infatti Cadmo e Tiresia, l'uno e l'altro vecchi cadenti, vogliono correre al monte Citerone per unirsi alle donne che stanno quivi celebrando le orgie bacchiche [1]). Primo esce Tiresia con una corona di edera in capo, una pelle di cerbiatto sulle spalle, il tirso in mano e chiama fuori dalla reggia Cadmo, che si mostra nella medesima tenuta di lui. Si trovano però subito assai imbarazzati quanto al modo di raggiungere il Citerone, giacchè a stento si reggono in piedi: finalmente risolvono di andare, tenendosi l'uno stretto alla mano dell'altro. Ma intanto sopraggiunge Penteo, il quale al veder camuffati in quel modo due uomini gravi d'anni e di senno, come sono suo padre Cadmo e Tiresia, li crede impazziti e scoppierebbe certo in una sonora risata, se non subentrasse subito in lui all'ilarità lo sdegno per gli effetti che la venuta di Dioniso a Tebe ha prodotto già sulle donne tebane.

Ma appunto, dato lo sdegno di Penteo contro Dioniso ed il suo culto, quanto maggiore doveva essere il ridicolo in cui più tardi cadeva egli stesso! E invero, dopo che un nunzio gli ha narrato le cose prodigiose che le donne di Tebe e sua madre Agave, in preda al furore bacchico, stan compiendo sul Citerone, egli vuol condurre contro di esse una schiera di soldati per ridurle in senno con la violenza e con le armi, poichè ciò è impossibile altrimenti. Ma Dioniso, che vuole trarlo in agguato e menarlo disarmato fra le Baccanti, affinchè esse lo facciano a brani, si dà a persuaderlo di deporre ogni idea di violenza, di lasciarsi vestir da lui alla foggia di una Baccante e recarsi così sul Citerone per veder con i propri occhi le meraviglie narrate dal nunzio. Penteo, sebbene desideri ardentemente ciò, pure in sulle prime si rifiuta di consentire alla proposta di Dioniso; ma, quando questi gli dice che non c'è altro mezzo di scampare alla furia di quelle donne, domanda: 'Come potrò io mettere in pratica il tuo consiglio?' — 'Entrerò io stesso nel tuo palazzo per adornarti.' — 'Da donna? Ah! me ne vergogno.' 'Allora, non hai più desiderio di veder le Baccanti!' — 'Ebbene, come mi vestirai?' — 'Dispiegherò sulle tue spalle la tua folta capigliatura.' — 'E il resto del mio vestimento quale sarà?' — 'Una stola sino ai piedi ed una mitra sulla testa.' — 'E poi?' — 'Un tirso in mano ed una pelle screziata di cerbiatto.' — 'Ah! è inutile: non consentirò mai a vestir abiti da donna.' — 'Allora scorrerà il tuo sangue nella lotta che ingaggerai con le Baccanti.' — 'Hai ragione: bisogna prima spiare i loro movimenti,' conclude Penteo, persuaso che per far ciò il meglio era travestirsi e restare così inosservato. L'idea però di mostrarsi in quell'arnese ai cittadini di Tebe lo turba (vedremo poi che egli se ne farà un vanto) e quindi chiede a Dioniso: 'Come traverserò la città all'insaputa dei Tebani?' — 'Andremo per vie solitarie: io sarò tua guida.' Rimasti così d'accordo, entrano nel palazzo [1]) e molto probabilmente, credo, in mezzo all'ilarità degli spettatori, sui quali non so se dovesse fare maggiore

[1]) *Bacc.* vv. 170 segg.

[1]) *Bacc.* vv. 778-846.

impressione comica l'improvvisa docilità di Penteo, specie dopo l'avversione da lui mostrata per il culto dionisiaco e le parole minacciose rivolte ai seguaci di esso, o Dioniso che si abbassa all'umile ufficio di cameriere, apprestandosi a ricoprir Penteo delle nuove spoglie. E in questo ufficio egli continua poi anche sulla scena davanti agli occhi degli spettatori, quando ricompare dopo un canto del coro ed invita Penteo a mostrarsi. Questi esce in perfetta tenuta da Baccante e Dioniso gli fa i suoi complimenti per la somiglianza che ha con una donna, tanto che Penteo lusingato risponde: ' Che te ne pare del mio travestimento? Non ho l'aspetto di Ino o di mia madre Agave? ' — ' Mi sembra proprio di veder quella, quando guardo te. Ma, a proposito, ecco un ricciolo fuori di posto: io certo non lo avevo messo così sotto la mitra.' — ' Hai ragione: l'ho fatto uscir fuori mentre mi agitavo e dimenavo in preda ai furori bacchici.' — ' Ebbene io che ho l'incarico di acconciarti lo rimetterò al suo posto. Su, alza la testa.' — ' Ecco, accomodami, giacchè ormai sono a tua discrezione.' — ' La tua cintura si è rallentata e le pieghe del tuo vestito non cadono sui tuoi talloni come dovrebbero.' — ' Così almeno mi pare per il piede destro, chè a sinistra il vestito cade bene sino alla caviglia. Ma, per somigliar meglio ad una Baccante, il tirso dovrò tenerlo con la destra o con la sinistra? ' — ' Devi prenderlo con la destra e sollevar ad un tempo il piede destro: ti lodo poi di aver così cambiato di sentimento.' — ' E potrò sollevar con le spalle il monte Citerone e le Baccanti insieme? ' — ' Lo potrai, se lo vorrai: prima tu non eri in senno, ma adesso ragioni a dovere. ' Come si vede, Dioniso si prende gioco di Penteo, su cui lo spirito bacchico ha prodotto i suoi effetti, turbandogli la ragione; e quando questi gli domanda se dovrà sollevare il Citerone con leva od a forza di braccia e di spalle, Dioniso lo prega, con evidente intonazione burlesca, di non distruggere quel monte santuario delle Ninfe e di Pane, ma piuttosto di appiattarsi, come aveva fatto il nunzio, per spiar le Baccanti. Quindi Penteo domanda di passare attraverso la città, mentre abbiamo visto che prima se ne vergognava e voleva tener vie remote affinchè nessuno lo scorgesse, e così muove alla volta del Citerone accompagnato da Dioniso che gli rivolge parole ambigue, le quali possono significare tanto la vittoria di lui sulle Baccanti, quanto la sorte miserevole che lo attende [1]). Malgrado questa però, le due scene che abbiamo qui sopra esposte contengono elementi comici innegabili. Invero sì la tenuta nella quale Penteo si presenta, tanto più risibile per il contrasto con le sue anteriori invettive e minaccie contro le Baccanti e Dioniso, sì la parte che questi sostiene per esporlo al ridicolo, facendogli fare tutto quel che vuole, sono comicissime. Nè ci allontaneremo dalla verità affermando che il pubblico non avrà potuto frenar le risa, specialmente quando Dioniso insegna a Penteo come deve tenere il tirso e gli mostra quale atteggiamento deve prendere non solo con le parole, sibbene con mosse e gesti opportuni.

Vediamo ora due scene di altri drammi che non meno di quelle esaminate fin qui risentono della commedia: una è nell'*Ione*. Questi è nato da Creusa ed Apollo, il quale però vuol che egli passi per figlio di Xuto, marito di Creusa, ed a costui che si è recato a Delfo per interrogarlo sulla mancanza di prole, risponde che la prima persona nella quale s'imbatterà, appena uscito dal tempio, dovrà considerarla come suo figlio. S'incontra dunque Xuto con Ione e va per abbracciarlo, gridando: ' Ti saluto, o figlio ' [2]), ma Ione, non conoscendo affatto colui che si spaccia per suo padre, si schermisce meravigliato e all'insistenza di Xuto risponde: ' Sei sano, o qualche Dio ti ha tolto di senno? ' — ' Come non son io sano, se, avendo trovato mio figlio, desidero di abbracciarlo? ' replica Xuto, che fa di nuovo l'atto di gettargli le braccia al collo; ma Ione, vedendo che le parole non bastano per allontanar da sè l'importuno, minaccia di adoprar l'arco. Allora Xuto: ' Uccidimi, bruciami, ma, se mi uccidi, sarai l'uccisor di tuo padre.' — ' Come sei tu mio padre? Non debbo ridere ad udir ciò? ' —

1) *Bacc.* vv. 912-976.
2) *Ion.* vv. 517-543.

' No, chè il seguito del mio discorso ti paleserà il vero.' — ' E che mi dirai? ' — ' Ch' io son tuo padre e tu sei mio figlio.' — ' Ma chi te lo ha detto? ' — ' Apollo che ti crebbe, sebbene tu fossi mio.' Ione però non si mostra ancora persuaso di quanto Xuto afferma, crede che egli siasi ingannato e gli domanda: ' Ma insomma che ti disse Apollo? ' — ' Che il primo che incontrassi all'uscir del tempio sarebbe mio figlio.' — ' Nato da te o figlio altrui a te dato? ' — ' Figlio altrui e nondimeno mio.' — ' Ed io fui il primo che incontrasti? ' — ' Tu.' — ' E mia madre chi è? ' — ' Non lo so.' — ' Non te lo disse Apollo? ' — ' Non stetti a domandarglielo, contento di avere un figlio.' — ' Allora son nato dalla terra? ' — ' La terra non partorisce figli ' — ' Ma allora come posso esser tuo? ' — ' Lo saprà Apollo.' Diciamo il vero adesso: non fa una figura ben buffa quest'uomo che solo per l'affermazione di Apollo, sia pur Dio quanto si voglia, dà il nome di figlio al primo capitatogli dinanzi e non sa rispondere alle domande ben naturali di esso circa la sua paternità e maternità, anzi se ne mostra sì poco curante? La sua ingenuità, messa a nudo sempre più dalla insistenza di Icne, confina con la balordaggine, la quale si presta al ridicolo in ogni caso, ma specialmente in questo per la ragione che gli spettatori già sanno come Ione sia figlio di Apollo, che egli lo ha avuto da Creusa prima che essa sposasse Xuto e che di questo si serve per coprire un suo vecchio trascorso di amore.

Minor balordaggine del resto non mostra nella *Ifigenia Taurica* Toante che si lascia burlar da Ifigenia nella maniera più ridicola. Costei ha riconosciuto suo fratello Oreste e l'amico di lui Pilade, che son venuti nella Tauride per portar via il simulacro di Artemide, ma, scoperti come Greci, debbono, secondo il costume del luogo, essere immolati alla Dea: con essi la donna accordasi di fuggire; ma come deludere Toante re del paese? A ciò penserà Ifigenia: essa lo persuaderà a non immolare i due giovani prima che li abbia purificati con un lavacro nelle acque del mare e prima che abbia similmente purificato il simulacro di Artemide reso impuro dal contatto di due uomini, di cui l'uno ha ucciso la madre, l'altro lo ha aiutato a compiere il delitto: così potranno prendere il largo e darsi alla fuga. Oreste e Pilade approvano lo stratagemma ideato da Ifigenia ed entrano nel tempio [1]). Dopo un canto del coro compare il re Toante che viene a vedere se tutto è pronto per il sacrificio dei due giovani e scorge Ifigenia che esce dal tempio con il simulacro di Artemide. Alla domanda del re su questa novità essa risponde che la Dea sdegnata, come ha mostrato il suo simulacro rivoltandosi sulla base e chiudendo gli occhi, per il contatto impuro dei due Greci, ha bisogno d'esser purificata insieme con essi nelle onde del mare. Toante crede tutto: solo osserva che, senza bisogno di portar fuori il simulacro di Artemide, tale purificazione potrebbe effettuarsi nel tempio stesso che è lambito dalle onde; ma Ifigenia replica che c'è bisogno di un luogo appartato per far ciò ed il re si persuade subito, mostrando anzi la sua piena approvazione con le parole: ' È lodevole la tua pietà e diligenza ed a buon dritto la città intera ti ammira '. Quindi Ifigenia, fatta ardita dalla buona piega che prende la cosa, continua: ' Sai ora di che cosa ho bisogno? ' — ' Spetta a te il dirlo ', risponde Toante. — ' Assicura con catene i due stranieri.' La precauzione sembra inutile a Toante, che perciò osserva: ' Come potrebbero essi scappare? ' Ma poichè Ifigenia replica che dei Greci non bisogna mai fidarsi, manda i servi per le catene. E Ifigenia: ' Portino poi qua fuori gli stranieri con la testa velata.' — ' Per ripararli dai raggi del sole? domanda Toante che non sa spiegarsi il perchè della cosa. ' E dammi una scorta ', continua la donna. — ' Ti scorteranno questi miei servi.' — ' E manda a dire ai cittadini.' — ' Che cosa? ' — ' Che rimangano tutti in casa. ' — ' Per non incontrarsi con i due scellerati? ' — ' Certo, giacchè essi sono impuri.' — ' Va' ad annunziar ciò ', ordina Toante ad un servo. — ' E che nessuno si avvicini per vederli passare ', — ' Davvero hai a cuore la città.' — ' Specialmente non si avvicini alcuno degli amici.' — ' Questo certo lo dici

[1]) *Iphig. Taur.* vv. 1028-1055.

per me.' — ' Tu poi, rimanendo dinanzi al tempio ', — ' Cosa debbo fare? ' — ' Purificarlo con una fiaccola.' — ' Affinchè tu lo trovi puro al tuo ritorno?' — ' Certo, e quando gli stranieri ne usciranno ', — ' Che cosa debbo fare? ' — ' Devi metterti la veste dinanzi agli occhi.' — ' Per non insozzarmi con la loro vista?' — ' E se ti parrà ch' io tardi un poco a tornare ', — ' Ma quanto presso a poco? ' — ' Non far le meraviglie ' continua Ifigenia, che naturalmente non può rispondere alla obbiezione di Toante, il quale conclude: ' Possa tu compiere a tuo agio la purificazione della Dea ', e Ifigenia: ' Voglia il Cielo che essa riesca secondo il mio desiderio.' Vedendo quindi uscir dal tempio Oreste e Pilade, ripete ai cittadini che si tengano lontani, se non vogliono contaminarsi e segue i due giovani e la scorta [1]).

La comicità di tutta questa scena salta agli occhi. Toante, innamorato di Ifigenia, fa, quasi fosse un bambino, tutto ciò che essa gli dice, e non solo si lascia indurre a bendare Oreste e Pilade, ma giunge persino a coprirsi gli occhi lui stesso per non vederli, offrendosi così in un atteggiamento ridicolissimo. Che poi un effetto ridicolo fosse qui cercato da Euripide si desume anche da ciò che non c' era affatto bisogno nè che Oreste e Pilade fossero bendati, nè che, per poter fuggire, i cittadini e Toante non li vedessero. A tutti infatti erano sconosciuti i giovani e potevano quindi mostrarsi con la faccia scoperta senza destare il più piccolo sospetto; ma gli spettatori, che sapevano chi essi fossero, traevano argomento di riso dall' inganno che Ifigenia ordiva così bene, profittando della dabbenaggine di Toante ed anche di compiacenza nel veder come una donna greca fosse capace di menar per il naso un barbaro, che faceva qui la stessa figura di Teoclimene nell' *Elena*.

A proposito della quale dirò che il discorso messole in bocca da Euripide nell' altra sua tragedia, le *Troiane*, ha pure, se non m' inganno, intonazione comica. Vediamolo. Menelao si fa condurre Elena, che trovasi fra le prigioniere troiane, per portarla seco in Grecia e punirla con la morte dei tanti guai, onde è stata causa ai Greci; prima però d' imbarcarla, le permette di parlare in propria difesa, per compiacere, come egli dice, ad Ecuba che è presente e che lo ha consigliato di ascoltare la parola della moglie. Elena allora comincia a parlare, dichiarandosi innocente di quanto è accaduto e cercando di rovesciar la colpa su Ecuba che partorì Paride, su Priamo che non lo uccise appena nato, su Afrodite che promise la persona di lei al giovine in premio del giudizio dato nella contesa per la bellezza fra essa, Atena ed Hera. Ma la colpa maggiore, continua poi rivolgendosi a Menelao, l' hai tu che, quando Paride venne a Sparta, mi lasciasti sola con lui e te ne andasti a Creta [1]). Ora la franchezza con cui Elena adduce queste speciose ragioni per provar la sua innocenza, quasi essa fosse una povera creatura, a far cader la quale congiurarono gli Dei, gli uomini e persino il marito, mi sembra abbastanza comica. Comicissima è poi l' affermazione, nella quale esce in seguito, che quasi quasi i Greci dovevano esserle grati, perchè per opera sua, in fin dei conti, avevan potuto mostrare la loro superiorità sui barbari, sicchè meriterebbe un premio invece dei biasimi e delle maledizioni che le vengono da ogni parte lanciate. In verità io dico che una donna, sia pur Elena, la quale dopo aver fatto al marito quel bel tiro, osa tenergli tal discorso e sostiene che egli non solo deve perdonarla, ma anzi premiarla, come se avesse compiuto un' opera meritoria, finisce con il destare, più che lo sdegno, il riso, tanto è grande il contrasto fra il suo modo di considerar la cosa e la cosa stessa.

Del resto, prima di por fine a questo mio breve studio, voglio aggiungere che, oltre alle scene intiere da me qui sopra riportate, nelle quali parmi sia tanto da poter dire che esse hanno l' impronta della commedia, non mancano qua e là nei drammi euripidei, pur in quelli più schiettamente tragici, accenni comici fuggevoli. Per citarne uno solo, giacchè non intendo mettere a più dura prova la pazienza dei lettori del *Bul-*

[1]) *Iphig. Taur.* vv. 1152-1233.

[1]) *Tro.* vv. 914-944.

tettino, Giasone avrà certo fatto sorridere il pubblico del teatro quando esclamava: ' Gli uomini dovrebbero aver figli da qualche altra parte, non dalle donne ' [1]) e parimenti Ippolito, allorchè usciva nella strana affermazione: ' Se volevi, o Zeus, propagare la razza dei mortali, non dovevi produrla dalle donne, ma gli uomini avrebbero dovuto depositare ne' tuoi templi una somma d'oro, di ferro o di bronzo e comprar figli, ciascuno secondo il valore della somma depositata ' [2]). È possibile supporre che quando Euripide scriveva queste parole non contasse già sull'effetto di ilarità che esse avrebbero prodotto, malgrado che in Giasone ed Ippolito fossero l'espressione d'un sentimento vero, dati i guai che essi, ma specialmente il secondo, soffrivano in causa del sesso femminile? Non oserei affermarlo. D'altra parte io sono convinto che con l'introduzione di elementi comici nelle sue tragedie Euripide non intendesse già, come si potrebbe a prima vista supporre, ritornar quasi all'antico, a quel lontano periodo cioè del dramma attico in cui tragedia e commedia non erano ancora distinte con un taglio netto, ma si proponesse piuttosto, conforme alle sue idee innovatrici, di dare alla tragedia carattere umano, ritraendo in essa anche il lato comico che, ebbi già ad osservarlo altrove, non manca mai pur nelle più luttuose circostanze della vita nostra.

V. Brugnola.

[1]) *Med.* vv. 573-574.
[2]) *Ippol.* vv. 618-623.

A proposito della *σκυτάλη* laconica

Il Leopold (I. H.) in un articolo, *de scytala laconica*, pubblicato nel IV fasc. del vol. 28° della *Bibl. Phil. Batava*, si limita a far rilevare sul carattere della Scitala, l'errore della tradizione [1]) accettato finora dai dotti e introdotto nei libri (v. Pauly, *r. enc.* s. v., Daremberg e Saglio, *dict. des ant.* s. v. *epistula*). Mi sembra pregio dell'opera tornare sull'argomento per determinarne il carattere vero, indagarne gli usi e le relazioni con la vita e i costumi spartani.

Non v'ha dubbio che la Scitala e lo scitalismo (ad Argo, Diod. XV. 57, 58), come l'ostracismo (a Atene) e il petalismo (a Siracusa, Diod. XI. 55-57), denotino una specie di scrittura per mezzo della materia scrittoria; tanto che noi vediamo, per quanto riguarda la Scitala e l'ostracismo, indicato dal nome della materia, senz'altro, lo stesso genere di scrittura: v. Pind. Olymp. VI. 154, *poichè tu sei* (ad Agesia di Siracusa) *nunzio verace, messaggio* (*σκυτάλα*) *delle Muse dalle belle chiome etc.*, e Arch. in Bergk., 89, *io, o Cericida, vi dirò una favola: tristo messaggio* (*σκυτάλη*) e Plut. *Arist.* VII passim, *poichè il cacciare in bando* (*ἐξοστρακισμός*) *non era una punizione di un delitto; .... dopo avere esiliato* (*ἐξοστρακίσαντες*) *Iperbolo; ..... mentre pertanto il popolo si accingeva a dare il suo voto scritto sul coccio per esiliare Nicia o Alcibiade* (*φέρειν τὸ ὄστρακον*); ..... *facendosi la votazione per cacciare in esilio Aristide* (*γραφομένων ..... τῶν ὀστράκων*) e così via. Se non che a Sparta questo genere di materia scrittoria è usato assai diversamente La Scitala in Sparta risale a un primitivo stadio della cultura, quando si scriveva sul legno (v. Wattenbach, *das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig 1871 p. 74); che fu, come le testimonianze degli scrittori ne fanno fede, uso costante in quella città, anche quando negli altri paesi si trovarono altri modi più comodi, più raffinati, più confacenti ai tempi. Quindi in principio, tale forma scrittoria non si limitò ad un uso determinato speciale, ma fu comune a tutti i bisogni della vita così pubblica come privata di Sparta, perchè richiedeva una materia prima che più facilmente si trovava alla portata di tutti. E di tale uso troviamo cenni sporadici nei nostri autori, che, senza darvi peso, lo registrano. Così leggiamo che nella seconda guerra messenica, gli Spartani, prima di venire alle mani, si munirono ciascuno di una Scitala, *σκυταλίς*, nella quale scrissero il proprio nome, e ciò per poter

[1]) Gellius, XVII. 9. 6, Plut. *Lys.* 19.

essere riconosciuti dai parenti in caso di morte. Qui la Scitala è usata come contrassegno che, a guisa di cartello, facesse noto ciascuno in mezzo al gran numero dei caduti. (Diod. VIII. 27, 2 = Polyaen. 1, 17 [1]). Assai similmente troviamo usata la Scitala parecchi anni dopo, quando Lisandro, reduce da Egospotamo, rimise agli efori il bottino da lui fatto, per mezzo di Gilippo. La fonte di Diodoro, che è Eforo, ci dice che il capitano spartano aveva unito ad ogni recipiente che conteneva le somme di danaro, una Scitala che dichiarasse il contenuto di ciascun sacco, *σκυτάλην ἔχουσαν τὴν ἐπιγραφὴν τὸ πλῆθος τοῦ χρήματος δηλοῦσαν* = Plut. *Lys.* XVI [2]). Di più, da Dioscoride, schol. ad Arist. *Aves*, 1283, apprendiamo che l'uso della Scitala era frequente nelle relazioni commerciali, quando fra i contraenti si dovea stabilire un atto che fosse garanzia di quello che di pieno accordo fra le due parti si fosse pattuito. La Scitala veniva allora divisa in due parti e sull'una e sull'altra veniva scritto il contratto; ciò, come si vede, per evitare che dall'una delle parti si falsificasse il documento, dovendo all'uopo essere esibita la Scitala e verificato il combaciamento delle due parti divise.

Ma l'uso che di tale scrittura noi vediamo più frequente e di cui si conserva un maggior numero di testimonianze, è come di documento dello Stato, del Governo; come di atto ufficiale emanato dall'autorità governativa. E in questo ci troviamo d'accordo col Leopold, che scrisse, *o. c.* p. 17 e sgg.: *sed servatum (morem scribendi in ligno, in baculis, in scytalis) esse Spartae, in illo antiqui moris et memoriae sacrario, ibi autem praecipue ephoros usos esse illo scribendi genere, quod temporum vetustate quasi sanctum et consecratum esset optimeque summi magistratus augustam maiestatem referre posset* [1]). Ma ci pare di dover dissentire da lui su tre punti capitali: primo sulla forma di tale documento, secondo sulla prerogativa eforia, terzo sulla tradizione scritta a noi pervenuta.

Da tutte quante le testimonianze che ci sono pervenute, relative alla Scitala e all'uso suo, Thuc. I. 131 (*a Pausania, per richiamarlo*), Xen. *Hell.* III. 3, 8 (*a Cinadone, per catturarlo*), ibid. V. 2, 33 (*ai Tebani, dopo la presa della Cadmea*), ibid. V. 2, 37 (*agli alleati nella guerra contro gli Olintii, per eccitarli a seguire le parti di Teleutia*), id. *Ages.* I. 36 = Plut. *Ages.* 15 = id. *Comp. Ages. et Pomp.* 2 (*a Agesilao, per richiamarlo*), Plut. *Ages.* 10 (*a Agesilao, perchè provveda al comando dell'armata*), id. *Lys.* 19 = *Polyaen.* VII. 19 (*a Lisandro, per richiamarlo*), Plut. *Art.* 6 (*a Clearco, per gli aiuti a Ciro*), id. *Alcib.* 38 (*a Lisandro, perchè tolga di mezzo Alcibiade*), noi ricaviamo che gli stessi autori non accennano mai se chi riceve il documento dello Stato, abbia modo di verificarne l'autenticità; in secondo luogo, il che più importa, gli autori che furono contemporanei all'uso della Scitala, ci riferiscono casi sporadici, in cui appunto al destinatario non era possibile avere il modo che secondo la tradizione posteriore avrebbe dovuto avere per garanzia della genuinità dell'atto (v. anche Aristoph. *Lys.* 980 e seguenti.). Si potrebbe anche osservare che il Governo aveva già un mezzo per garantire i suoi atti, senza

1) Si noti che tanto in Diodoro quanto in Polieno si dice *γράφειν εἰς σκυταλίδα* (cfr. Aen. Tact. XXII. 27), dove *σκ.* è evidentemente la materia scrittoria; e il nome derivato di scitalismo, dal mezzo di scrivere, è usato anche presso gli antichi stessi, come un ufficio speciale, qual'era quello, in Argo, di punire.

2) A mio parere Plutarco riferisce imperfettamente la notizia che doveva attingere dalla fonte stessa di Diodoro. Egli dice che Gilippo, arrivato a Sparta, consegna il denaro e *τὰς σφραγίδας* (= *σκυτάλας*); che è assurdo, perchè il solo indizio di un contrassegno l'avrebbe trattenuto da un'azione, che lo conduceva a rovina. Tale bolletta era proprio entro ciascun recipiente, e Gilippo, nell'aprirli per sottrarne parte del contenuto, non se ne accorse; quindi giustamente dice Diod. *ἀγνοήσας*. V. a proposito lo Scoliasta di Pindaro, *Ol.* VI. 154, *ἐχρῶντο πλατείαις σκυτάλαις* (materia scrittoria) *οἱ Λάκωνες ἐγγράφοντες αὐτῶν τὰς ἐπιστολὰς κτλ.*, che conferma l'uso generale di tale materia grafica.

1) A questo proposito v. anche l'art. cit. nel Pauly, *real-Enc.* s. v., in cui si nota l'uso di tale scrittura solo ufficiale, non tenendo conto dell'uso generale; *einer eigenthümlicher Form bedienten sich die Lacedaemonier für ihre Depeschen an auswärts sich befindende Staatsbeamte und Feldherrn.*

ricorrere a quello puerile che ci riferisce la tradizione, ed era quello di bollarli, secondo ciò che esplicitamente ci dice Pausania, III. 11, 8: *οἱ τὰς ἀρχὰς ἔχοντες, ὁπόσα δεῖ σημαίνεσθαι, τοῦ Πολυδώρου σημαίνονται τῇ εἰκόνι.* E inoltre, secondo una notizia che ci pare attendibile, tali documenti erano portati da persone, se anche non facenti parte del Governo, almeno che ne godevano la piena fiducia. Da Plutarco, *Ages.* XVII, sappiamo che Agesilao tornando dall'Asia, giunto in Tessaglia e superate le barriere di Nartacio, incontrò un eforo, Difrida, che a nome del Governo gli ordinava di *ἐμβαλεῖν* nella Beozia. Quantunque l'autore non parli di Scitala, non è però inverisimile che tale ordine, come il precedente di partire dall'Asia, fosse redatto secondo l'uso consueto. D'altra parte il silenzio delle nostre fonti in tali casi non ha alcun significato negativo, neanche se la fonte è di un autore coevo a ciò che egli narra. Senofonte non solo tace della Scitala, ma non dà alcuna notizia del secondo ordine, come tace dei rescritti pervenuti a Agesilao dagli efori, prima perchè provvedesse al successore di Farace, poi perchè corresse in aiuto di Sparta, contro cui si erano collegate le forze dei Greci; il che apprendiamo solo da Plutarco, o meglio dalla sua fonte, che probabilmente è Eforo. E così questi senza dubbio, nella sua storia universale, avrà registrato anche nel caso suesposto, l'atto, che poi Plutarco, compilando, omise, come ha omesso tutti gli altri notati da Senofonte, che egli, nel mettere insieme i suoi scritti biografici, non credè opportuno notare. Lo stesso può dirsi di Diodoro che nella sua *biblioteca storica,* non fa cenno della Scitala, pur attingendo in molti casi alla stessa fonte di Plutarco [1]).

Il fatto poi che questo documento è usato esclusivamente dagli efori, o meglio che negli autori si trova sempre riferito agli efori, non è, a parer mio, una buona ragione per credere che sia stato una esclusiva prerogativa eforia, come altre ve n'erano; ma soltanto un segno di più dell'autorità e potenza che gli efori si erano arrogata a danno degli altri ordini e magistrature [1]). È noto come il lento periodo della trasformazione di questa suprema magistratura ha per limiti gli anni 480-362 [2]), e che fra le prime attribuzioni strappate al potere regio furono le relazioni cogli stati stranieri, e la suprema autorità militare; quindi non fa meraviglia se anche la Scitala, come documento di Stato, troviamo adoperata dagli efori, che costituiscono la suprema autorità a Sparta: la Scitala diventa prerogativa degli efori allo stesso modo che gli archivi dello Stato diventano eforici (v., a questo proposito, le mie osservazioni al passo di Paus. III. 11, 8 in *Boll. di filologia classica* 1901, Marzo). Si potrebbe pur trovare in alcuni fatti una conferma di quanto abbiamo detto. Ippocrate, luogotenente di Mindaro, dopo la sconfitta di Cizico, scrisse al Governo, che *tutto era andato, Mindaro era morto, l'equipaggio affamato, egli non sapeva che fare,* Xen. *Hell.* 1, 1, 23; Lisandro, nel 404, presa Atene, scrisse agli efori: *Atene è presa* (*ἑαλώκασιν αἱ Ἀθῆναι*); ed ebbe per risposta: *basta che sia presa* (*ἀρκεῖ τό γε ἑαλώκειν*), Plut. *Lys.* XIV. Come vediamo, noi ci troviamo di fronte a due comunicazioni di due grandi ufficiali dello Stato dirette agli efori e che, quantunque gli autori non parlino di Scitala, non v'ha dubbio, trattandosi di alti uffi-

1) In ogni caso ci è possibile verificare che i portatori delle Scitale sono sempre persone di massima fiducia e di autorità presso il governo che è rappresentato dal supremo magistrato degli efori: così ai Tebani è lo stesso Leontiade, agli alleati nella guerra contro gli Olintii è Teleutia, l'interessato stesso; a Clearco è probabile che sia stata la stessa commissione che aveva sollecitato gli aiuti per Ciro, a Lisandro la commissione mandata da Farnabazo per accusarlo, e così via.

1) V. quel che dice il Leopold, *o. c.* p. 18 in nota: ' Patet, postquam scytala semel divisa et distributa esset, eodem modo atque ephoros ad reges, etiam reges ad illos per scytalam scribere potuisse. Tamen notandum ne semel quidem tales regum literas a scriptoribus commemorari, quo clarius apparet, quantopere ephori ius in scytala scribendi suum ipsorum privilegium reddiderunt etc. '.

2) V. le mie *Ricerche Cronologiche* in *Riv. di Storia Antica,* 1899, e l'accenno che ne fa il Costanzi nella medesima Rivista, 1901, nell'articolo suo *Appunti di Storia Ateniese.*

ciali, sieno state redatte nella forma consueta, come può congetturarsi anche dal caso di Gilippo, in cui Lisandro informa gli efori del bottino ricevuto, mediante la Scitala.

Alla tradizione raccolta da Gellio e da Plutarco, abbastanza tarda, non si può, di per sè sola dare gran peso. Anzitutto la stessa incertezza che nella tradizione ci appare fin dai tempi degli Alessandrini ci mostra fino a qual punto essi sapessero delle Scitale [1]), che, certo, più non erano usate; altrimenti, non si spiegherebbero le varie interpretazioni dei dotti grammatici. Nondimeno, in mezzo al gran numero d'interpretazioni che di tale oggetto hanno dato grammatici e lessicografi, rimane ancora conservato il significato fondamentale della Scitala: Clem. Alex. in *stromata*, II, p. 367; *i Greci sanno che in Sparta le Scitale degli efori sono scritte sul legno;* Hesych., *σκ. Α. ἐπὶ τῶν ἀγγελιαφόρων τάσσεται, poichè, in antico, era costume di valersi di Scitale in luogo di tavolette e di carta* = Etym. Magnum, *σκ.*, ... *ἔθος δὲ Λακεδαιμονίοις χρῆσθαι σκυτάλῃ ἀντὶ τῶν γραμματείων.*

Ma allora quale spiegazione possono avere tutte le altre interpretazioni dei grammatici e dei lessicografi [2])? Benchè apparentemente ci sembrino divise in due gruppi, l'uno che fa capo a Apollonio Rodio, e vi appartengono quelle di Gellio e Plutarco, e che alla Scitala vera aggiunge il *lorum*; l'altro che a parer nostro fa capo a Dioscoride, secondo cui la Scitala constava di due pezzi, e ciò per garanzia del mittente; nondimeno si possono far risalire ad un unico ceppo. Perchè ci sembra che la tradizione della Scitala usata nelle relazioni commerciali abbia dato un modo di spiegazione ai filologi Alessandrini e Bizantini [3]), quando più non esisteva nè se ne conosceva l'uso, e invece di scrivere sul legno si era introdotto l'uso più comodo di scrivere su materie più maneggiabili; e che tale tradizione desse luogo alla sua volta alla scissione della Scitala, diversamente poi interpretata dagli uni e dagli altri e in tal modo tramandata.

Le stesse ricerche degli Alessandrini e dei Bizantini sulla Scitala ce la dimostrano al tempo loro già caduta in disuso; il che, naturalmente, non accadde tutto in un tratto, ma a poco a poco, essendosi prima ristretto l'uso della Scitala a una determinata specie di documenti ufficiali. Ed infatti, durante l'uso della Scitala, accanto ad essa troviamo l'epistola, senza dubbio differente nella materia e nelle forme dalla Scitala, e che, come ricaviamo da un luogo di Tucidide [1]) non doveva differire gran che da quel che si usava negli altri paesi. Pausania, nel 470 a C., usa l'epistola nella corrispondenza col re di Persia, Thuc. I. 132; di tal mezzo si servirono gli efori, al principio della guerra fra Sparta e Atene, per trattare di alleanza e di aiuti con lo stesso re di Persia, ib. IV. 50; II. 67; nel 412 poi un ufficiale spartano, Pedarito, informa *διὰ τὰς ἐπιστολάς* il governo della condotta del navarco Astioco, ib. VIII. 39.

La storia della Scitala è pertanto connessa strettamente con quella del suo paese, cioè con quella privata e pubblica, interna ed esterna di Sparta. La Scitala scompare dall'ambiente spartano, quando non vi troviamo più seguite le norme della vecchia costituzione, quando il conservatorismo, prima rappresentato dalla diarchia regale poi

1) V. Aristofane Bizantino e Apollonio Rodio in Ath. III. 85, X. 451d; anche Callimaco (?) *s. v. σκ.* apd. Hesych.

2) Vedile raccolte nella citata memoria del Leopold, pp. 18-27.

3) Sul valore di tale filologia v. Riccardo Reitzenstein, *Gesch. der griech. Etym.* Leipzig, 1897, e Giorgio Wentzel, *Beiträge zur Geschichte der griech. Lexikographen* nei *Sitzs. berichte der kön. preuss. Akad. der Wiss.* 1895.

1) L'autore, senza volerlo, parlando del carteggio di Pausania col re di Persia, ci descrive l'*epistola* spartana, che si può confrontare con quelle in uso altrove, v. Daremb. e Saglio, *dict. des ant.* s. v., Thuc. I. 132 *δείσας (ἀνὴρ Ἀργίλιος) κατὰ ἐνθύμησίν τινα ὅτι οὐδείς πω τῶν πρὸ ἑαυτοῦ ἀγγέλων πάλιν ἀφίκετο, καὶ παραποιησάμενος σφραγῖδα, ἵνα, ἢν ψευσθῇ τῆς δόξης ἢ καὶ ἐκεῖνός τι μεταγράψαι αἰτήσῃ, μὴ ἐπιγνῷ, λύει τὰς ἐπιστολάς, ἐν αἷς ὑπονοήσας τι τοιοῦτο προσεπεστάλθαι καὶ αὐτὸν ηὗρεν ἐγγεγραμμένον κτείνειν.*

dall' eforato, cede al progresso, per cui la diarchia si muta in monarchia, e l'eforato cade, per poi risorgere, ma quanto mutato! [1]) E tale storia della Scitala segue di pari passo il mutamento dell'ambiente in cui si trova: servì ai bisogni generali della vita intellettuale, quando l'istituzione dell'eforato, che segna un progresso nella vita politica spartana, non aveva ancora soppiantato i diritti della diarchia: si ristrinse al solo servizio dello Stato, quando la diarchia tradizionale non ebbe dei suoi privilegi e delle sue attribuzioni che un'ombra; scomparve quando l'eforato muta il suo carattere e la sua indole e il governo fu nelle mani di un monarca, Cleomene, principio dell'autocrazia di Macanida e di Nabide. Altrettanto accade nella vita privata; e Senofonte, nella sua *Λακ. πολ.*, nella prima metà del Sec. IV [2]) fa rilevare al Cap. XIV la decadenza nei costumi e nelle norme fondamentali della costituzione, facendo precedere le due osservazioni dalle parole; *se qualcuno mi domandasse, se le leggi di Licurgo ancora vigessero, davvero non avrei coraggio di affermarlo:* lamenta l'amore della ricchezza, l'ambizione, la cupidigia, la corruzione, guai che hanno cagionato il discredito dello Stato, e che, noi aggiungiamo, lo condussero alla fatale battaglia di Cnido. (Anzi strana coincidenza) la stessa Scitala, immagine della semplicità delle usanze e dei costumi spartani di una volta, serve a questa trasformazione morale e a questa inosservanza delle norme tradizionali: abbiamo veduto che serviva nei contratti per imprestiti pecuniari (l. c. di Dioscoride), la cui proibizione era la base, il cardine su cui s'imperniava la questione morale; tanto che se ne fece una questione di Stato quando Lisandro, dopo aver trionfato sui Greci, mandò a Sparta il ricavato delle vittorie; e ciò per un'alta moralità pubblica, s'intende apparentemente, perchè si sa in qual modo (Posid. apd. Ath. XI. 24) i Lacedemoni sapevano eludere la legge *ἀμφὶ χρηματισμόν*, che comminava pene severe per i contravventori.

Arturo Solari.

1) V. a proposito G. Dum, *Entst. und Entw. des Spart. Eph.*, Innsbruck 1878 e il mio articolo nella *Riv. di Storia Antica*, 1898; *de extremae Spartanorum ephoriae chronologia.*

2) Intorno alle questioni storiche e cronologiche di questo opuscolo leggi l'ultima parola di U. Köhler, *über die πολ. Λακ. Xenophons*, nei *Sitz. ber. Berl. Akad.* 1896.

A. ROMIZI *Compendio di Storia della Letteratura Greca* Torino, Paravia, 1901.

Questo compendio, a differenza di quello della letteratura latina giunto alla quarta, esce ora nella sua seconda edizione a distanza di parecchi anni dalla prima. I pregi che l'adornavano al suo primo apparire sono in questa accresciuti per opportuni ritocchi ed aggiunte. Il R. fu de' primi, dopo che lo studio compendioso della letteratura greca fu imposto dai programmi liceali, a pubblicare un'opera intesa ai fini della scuola: egli diede, e conserva ora, al suo libro una fisionomia di schietta italianità, non solo nel dettato, raramente inesatto, ma nello studio e nella citazione delle fonti. Del lavoro che l'Italia esplicò sugli scrittori greci egli fa esatta menzione, pur mostrando di non ignorare il mirabile tributo che le altre nazioni, e specialmente la Germania, hanno portato all'edifico della filologia ellenica. Sa inoltre adattare quello che espone alla intelligenza degli alunni, che egli mostra di sapere, per la lunga pratica, che cosa possono ritenere o no, senza librarsi sui trampoli della ipercritica di opere, che gli scolari non hanno letto e non leggeranno mai, e mira a destare in essi l'amore per la ricerca delle traduzioni migliori e in generale a raffinare il gusto e a coltivare la mente.

Non tutti forse converranno col R. nel ritenere sempre opportuna la divisione per generi, facendo susseguire l'una all'altra le biografie degli autori senza determinare con sintesi opportune il colore e il carattere di ciascuna età. Questa mancanza si sente specialmente nell'enumerazione della produzione letteraria alessandrina, di cui, fissati i limiti a pag. 6, non si dice piú nulla, e solo indirettamente si nominano i Tolomei e i diadochi, e non si accenna mai al *διάλεκτος κοινή*.

Il procedere dall'analisi risponde a un postulato della scienza, ma nella vita lo scolare non porta i particolari, le date e i nomi, ma solo le idee generali. Sentendo da ogni parte ripetere che l'alessandrino fu un periodo di decadenza letteraria, egli potrebbe credere che sia stato anche di decadenza intellettuale, il che sarebbe errore grave. Quanto la conquista di Alessandro servisse a propagare la cultura greca e quali elementi nuovi si aggiungessero agli antichi e a quali nuovi miraggi il genio umano si volgesse e di quale strumento si servisse per quella piú vasta e piú benefica espansione, non è deliberatamente, e non so perché, dall'autore posto in rilievo. Onde nell'animo

del giovinetto nascerà oscurità non poca, oscurità che non lo guiderà certo a comprendere meglio certi fenomeni della letteratura latina, il cui studio dovrebbe razionalmente porsi dopo la greca.

Non avrei voluto trovare anche in questa seconda edizione certe indeterminatezze o certe asserzioni, p. e. che Pisistrato fu il primo a fissare il testo ufficiale dei poemi omerici, che l'*Etiopide* e la *Distruzione di Ilio* di Arctino sono due parti di uno stesso poema, che Stesicoro fu l'inventore dell'*ἐπῳδός*, che la comedia mediana, della quale non so se sia piú il caso di parlare, *contempera sempre piú lo stile al favellare della vita quotidiana*, e che contenesse *nodi romanzeschi (esposizioni di figli, riconoscimenti, ratti, liberazioni, intrighi e traversíe d'amore)*, come si dice a pag. 345. Potrei osservare come non sempre alle biografie degli autori e alle opere loro è data quell'estensione in piú o in meno, che deve corrispondere al valore e all'importanza loro. Troppo p. e. si dice di Euripide, troppo poco di Sofocle; assolutamente troppo poco di Bacchilide e troppo fugacemente si accenna alla scoperta della sua eredità poetica; e del nuovo posto che egli occupa fra i lirici non si dice nulla. Non sempre i giudizi dell'A. concordano con quello che si crede universalmente secondo i resultati degli studi recenti. Di Cherilo di Samo e dei Sofisti avrei voluto leggere un giudizio diverso. E cosí domanderei all'A.: è proprio vero che Paniasi fu zio e maestro di Erodoto? che il pedantissimo A. Maria Salvini, morto nel 1723, appartiene al secolo scorso? È proprio necessario, o non guasta l'armonia del suo lavoro, il raffronto che il R. fa dei traduttori delle Siracusane di Teocrito? E potrei seguitare a fare osservazioni e domande. Ma mi limito a queste, e a proposito di traduzioni, il R. è per la citazione di esse addirittura una fonte autorevole, può dirsi che in questo è uno dei meriti principali dell'opera sua. Di moltissime riporta qua e là dei luoghi piú o meno lunghi, piú o meno buoni, certe traduzioni appaiono qui la prima volta, perché gli autori le mandarono espressamente ed inedite a lui. Certo in questa fiaccona tutta nostrana di attendere a questi tanto bistrattati studi greci, questo banchetto luculliano di traduzioni dà modo a tutti, anche agli svogliati ed ai nauseati, di assaggiare qualche intingolo; però avrei lasciato ai convitati di dar giudizio sui mille manicaretti imbanditi. Invece l'A., credendo cosí di affinare l'appetito altrui, indica sovente egli stesso il pregio delle pietanze che crede piú appetitose, e se spesso coglie nel segno, talora le sue parole *lodevole, stupendo, mirabile* e simili potrebbero trovare bizzarri contraddittori. Checché sia di ciò, certo è che il libro del Romizi si legge sempre con piacere; è una miniera di utili notizie, che possono allargare i confini assai ristretti della cultura dei nostri scolari, ha il merito grande della chiarezza, della facilità e della genialità. Benché io stesso autore di traduzioni di classici greci (credo questo genere utile alla cultura generale, se in Italia s'avesse voglia di leggere certe cose), mi augurerei che i libri scolastici mirassero, se lo studio del greco deve ancora restar nelle scuole, a farci sentire, non attraverso il grafofono delle nostre versioni, ma di su i testi originali, le voci del pensiero antico, che ora una gazzarra livellatrice vorrebbe soffocare per sempre.

E. Gerunzi.

Notizie varie e Appunti bibliografici

Alla già tanto copiosa letteratura tibulliana porta un nuovo contributo DOMENICO MENGHINI con *Gli amori e i carmi di Albio Tibullo* (Paravia, 1901 p. 165). Dopo alcuni cenni introduttivi sull'elegia romana, egli cerca di difendere l'autenticità del *Panegirico a Messala;* espone le opinioni dei critici intorno ai cicli di Delia e di Nemesi; nega, giustamente, a Tibullo le elegie di Ligdamo, senza però poter risolvere la questione, probabilmente insolubile, della personalità di quest'ultimo. Circa al ciclo di Sulpicia, si giova del lavoro capitale del Gruppe, ma ne dissente in un punto importantissimo; l'autore delle elegie IV 2 e 7 non sarebbe Tibullo, ma Valerio Messala. Dei due priapei, nega risolutamente che sia di Tib. il secondo, ammettendo per il primo « che non ripugna possa averlo scritto » Tib. medesimo. Quindi considera « brevemente in che consiste l'eccellenza artistica di Albio Tibullo » e termina il suo buon lavoretto con un parallelo, un po' superficiale, fra il principe degli elegiaci latini e il Lamartine. Questo saggio su Tibullo va però fino alla pag. 94; il resto del volume è occupato, senza che dal titolo minimamente apparisca (e di questo si lamenteranno i bibliotecari!) da parecchie eleganti traduzioni metriche: l'*Epistola* I, 4 e il *Carme secolare* di Orazio, 19 carmi di Catullo, 46 anacreontiche, i frammenti 2 e 12 di Mimnermo, e l'*Episodio di Rishyaçringa* secondo il *Ramayana.*

P. E. P.

***

Diamo l'annunzio delle seguenti pubblicazioni:

P. Rasi. — Di un pentametro controverso nella *Regina Elegiarum* (Estr.) Messina, 1901. pag. 6.

— Postille virgiliane (Ecl. IV 60 segg. V 44. VII 8-9. III 109-110). Firenze, Seeber 1901, pag. 7.

F. Stella-Maranca. — Intorno al fr. 122 § 1 Dig. de V. O. (XLV, 1). Lanciano, Carabba, 1901, pag. 72.

Steph. Glockner. — Quaestiones rhetoricae. Historiae artis rhetoricae qualis fuerit aevo imperatorio capita selecta *(Breslauer Philologische Abhandlungen,* VIII, 2). Breslau, Marcus, 1901, pag. 115.

Ioannes de Heyden-Zielewicz. — Prolegomena in Pseudocelli de universi natura libellum *(Bresl. Phil. Abh.* VIII, 3). pag. 77.

A. Beltrami. — Brescia antica nella storia e nell'arte. Milano, 1901, pag. 47.

P. Tacchi-Venturi S. J. — Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica, secondo alcune sue lettere inedite. Roma, Tip. Poligl. De Prop. Fide. 1901, in 4°, pag. 33.

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Vol. XXI, 1900-1901 e Vol. XX, *Supplemento*. Rendiconti, Anno XIV-XV, 1900-1901.

Anonymus Argentinensis. — Fragmente zur Geschichte des perikleischen Athen, aus einem Strassburger Papyrus herausg. u. erl. von B. Keil. Strassburg, Trübner, 1902, in 8° p. 341.

Filippo Caccialanza. — Le Orazioni di Iseo tradotte con Prolegomeni e note. Torino, Paravia, 1901.

Pietro Pasella. — La poesia convivale dei Greci. Livorno, 1901.

Luigi Cisorio. — Dell'idealismo romantico nelle Elegie di Tibullo. (Dalla Riv. Cremonese " Il Torrazzo " 25 Marzo 1901).

Vinc. Strazzulla. — Dopo lo Strabone Vaticano del Cozza Luzzi. Messina, 1901.

Raffa Garzia. — Didone nell'Episodio Virgiliano. Cagliari, 1901.

Mario Rossi. — L'asino d'oro di Agn. Firenzuola. Fascicoli due. Città di Castello, 1901.

Paolina Salluzzi. — Sui prezzi in Egitto nell'età Tolemaica. (Da Riv. di Storia Antica, 1901).

Natale Vianello. — L'evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale. Modena, 1901.

Pietro Rasi. — Le Odi e gli Epodi di Orazio, commento ad uso delle scuole. Palermo, Sandron, 1902.

Studi Italiani di Filologia classica. Vol. IX.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Addì 15 Dicembre ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci nella solita sala gentilmente concessa dal R. Istituto di Studi Superiori.

Si doveva discutere il seguente Conto Consuntivo della gestione 1900-1901:

CONTO PROVENTI E SPESE
dell'Esercizio 1900-1901.

	Entrate	Spese
	—	—
Quote di Soci ordin. e aggreg. L.	4939. 40	—
Abbuonam. al Bullett. e vendite.	235. 45	—
Interessi dalla Banca Commerciale	125. 30	—
» » Cassa Risparmio .	68. 01	—
Libri ricevuti in dono valutati .	30. 00	—
Spese di compilaz. stampa e spediz. Bullettino.	—	2272. 17
Pigioni locali.	—	150. 00
Commesso.	—	360. 00
Salari e gratificazioni.	—	62. 00
Spese esazione	—	46. 75
» stampati	—	383. 21
» postali	—	63. 69
» diverse.	—	24. 35
Svalutaz. sopra Mobili e libri 5 %	—	129. 37
Avanzo esercizio	—	1906. 62
Totali L.	5398. 16	5398. 16

STATO ATTIVO E PASSIVO
al 30 Giugno 1901.

	Attivo	Passivo
	—	—
Capitale al 30 Giugno 1900 . L.	—	9698. 75
Cassa a mano dell'Economo al 30 Giugno 1901	140. 54	—
Depositate alla Banca Commerc.	4447. 90	—
» » Cassa Risparmio.	2014. 77	—
Mobili e libri esistenti al 30 Giugno 1901	2458. 16	—
Tasse da esigere di Soci ordinari e aggregati.	2544. 00	—
Avanzo esercizio 1900-1901 . .	—	1906. 62
Totali L.	11605. 37	11605. 37

Dopo udita la Relazione dei Sindaci, sigg. avvocati Ambron, Anau e Galassi, detto Conto Consuntivo fu approvato unanimemente, astenendosi dal voto l'Economo sig. Stromboli; al quale l'Assemblea volle dato plauso per la regolarità e chiarezza della contabilità. Stante la grave cifra delle morosità, a proposta dei Sindaci fu deliberato che l'avanzo della gestione in L. 1906. 62, anzichè aggiunto al capitale, costituisca un fondo di riserva o previdenza per far fronte alle eventuali perdite della riscossione di tasse arretrate; raccomandandosi al Consiglio Direttivo di trovare un qualche modo efficace di ottenere dai Soci l'adempimento del loro dovere.

Il Fondo delle Conferenze fiorentine, che al 30 Giugno 1901 residuava a L. 172. 10, venne testè accresciuto per nuova elargizione della Ill.ma Sig. Duchessa di Sermoneta e portato a L. 322. 10. Sian rese grazie le più sentite alla benemerita patrona dei nostri studi.

La Commissione fiorentina ha già deliberato in massima la serie di conferenze da tenersi nell'anno 1902. Il programma di esse sarà fatto conoscere ai lettori nel numero di Gennaio prossimo.

Il Consiglio Direttivo fa vive raccomandazioni a tutti i Soci, perchè considerando da sè i danni gravi che provengono dalla lamentata morosità, e il disordine economico cui la Società va incontro se non si provvede, s'affrettino a spedire le loro quote di contributo sociale all'Economo prof. Stromboli (Viale Principe Eugenio, 27-A). I Soci che hanno diverse quote arretrate si gradirà che spediscano anche una parte del loro debito.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Aggregati.

Lanzani sig.na C., Firenze.

F. RAMORINO, *Direttore*.

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile*.

Firenze, Tip. dei Fratelli Bencini, Via del Castellaccio 6